I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE

NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIA VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME QUINTO

ROMA

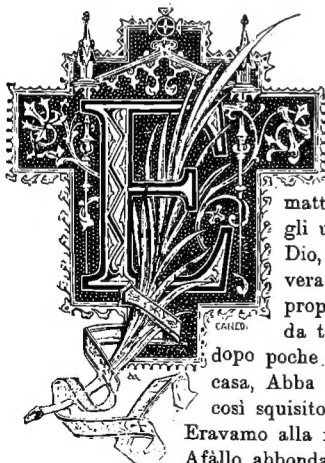
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1925

CAPO I.

AL REGNO DI KAFFA.

1. Ultima Messa e congedo. — 2. Partenza da Afâllo; raccolta di caffè. — 3. Le acque termali di Keccio. — 4. Cena nella gran valle del Goggèb. — 5. Domande di Gabriele. — 6. Una visione ed un desiderio. — 7. Il fiume Goggèb. — 8. Un ponte sospeso. — 9. Congedo dei Bussàssi. — 10. Nuove angustie di Gabriele. — 11. Le tentazioni. — 12. Primo incontro con Kaffini. — 13. Nuovo paese e nuovi costumi. — 14. Alla gran porta del regno. — 15. Incontro con Abba Jacob. — 16. Cena e notizie. — 17. Un'eloquente lezione. — 18. Frutti di questa lezione.

Essendo tutti pronti, e disposta ogni cosa per la partenza verso il regno di Kaffa, ci recammo prima alla cappella; e recitate le preghiere del mattino, rivolsi alla popolazione la parola, per dare gli ultimi ricordi sulla riconoscenza che dovevano a Dio, il quale avevali chiamati alla cognizione della vera sua legge, e sull'obbligo di perseverare nei santi proponimenti fatti. Poscia celebrai la Messa, ascoltata da tutti con la più edificante devozione; ed infine, dopo poche altre parole di congedo, li benedissi. Ritornato a casa, Abba Tabacco volle farmi prendere una tazza di caffè così squisito, che io non ricordava di averne mai gustato. Eravamo alla fine di Settembre, e gli arbusti di caffè, di cui Afâllo abbonda tanto, cominciavano a dare qualche chicco maturo; raccoltine una quantità, freschi e rossi com'erano, simili ad una ciliegia, li fece abbrustolire con tutta la buccia alla mia presenza, anche per insegnarmi la maniera di tostarli; e toltili dal vaso ancora caldi, si pose a macinarli. Tanta fragranza quella farina mandava, che non solo dentro la capanna, ma pur fuori sentivasene il grato odore; e subito bollito, e versatolo nei bicchieri a modo turco, cioè senza aspettare che facesse deposito, bevetti un caffè sì buono, che, ripeto,

non aveva mai gustato in vita mia. Abba Tabacco mi diceva che non solo il frutto, ma anche la buccia, quando è fresca, dà un buon caffè; e di fatto, avendolo io più volte tostato fresco, ma spoglio della buccia, restava insipido e senz'odore. Onde credo che, trovata la maniera di conservare le buccie, potrebbero dare esse pure un buon caffè anche secche; poichè nei precedenti miei viaggi sulla costa dell'Arabia Felice aveva osservato che quei popoli conservavano per loro uso le buccie, e vendevano il frutto; segno che seccandole, avevano trovato il modo di non far loro perdere la parte aromatica che contengono.

2. Preso il caffè e fatta colazione, ci mettemmo in cammino, accompagnati da quasi tutta la popolazione d'Afàllo; ed il mio primo pensiero fu di raccomandarmi al glorioso S. Michele, di cui in quel giorno, 29 Settembre 1859, si celebrava la festa; affinchè mi assistesse nella lotta, che andava ad imprendere nel regno di Kaffa. Dopo due chilometri di strada, giunti in una pianura, Abba Tabacco fece radunare la popolazione per congedarla e ritornare al villaggio; e rivolte a quella buona gente poche ed affettuose parole, li benedissi, promettendo loro di presto rivederci; promessa però che il Signore non mi concesse di tenere nè presto nè mai! Continuammo il viaggio con alcuni capi Bussàssi, che vollero accompagnarmi sino alla frontiera, e dopo circa un'ora di cammino, per campagne ubertosissime e sparse di capanne dei piccoli villaggi, giungemmo alla porta di uscita del regno di Ghera. Passatala, si entrò in una gran foresta, ricca di ogni sorta di vegetazione e di alberi giganteschi, in mezzo ai quali cresceva spontaneamente il caffè, carico allora di frutti, che già cominciavano a rosseggiare. Tutta quella foresta apparteneva al Re di Ghera, dalla quale ricavava un abbondante raccolto di caffè, senza alcuna spesa di coltivazione; poichè, giunto a maturità, a mano a mano che cadeva, il popolo era obbligato andarlo a raccogliere, e poi consegnarlo ai procuratori della casa reale. Non so se per questo lavoro, che tutta la popolazione immancabilmente ed a giorni fissati doveva compiere, si dèsse loro qualche retribuzione; mi sembra aver sentito dire che solamente il decimo del frutto che portavano si lasciasse ai raccoglitori.

3. Usciti da quell'incantevele bosco, entrammo nel *moggà* di Ghera, bassa valle con terreni dolcemente inclinati e di straordinaria vegetazione, lasciati al solito per pascolo, e nelle occasioni di guerra per campi di battaglia. E continuando il cammino, per tutta la giornata, verso le quattro di sera giungemmo a Keccio, villaggio di circa cinquanta capanne, le quali servivano per alloggiare la gente, che colà recavasi per far la cura delle acque termali, di cui in quella vallata scaturisce una ricca sorgente, e di ricovero ai passeggieri, che vanno e vengono da Kaffa e da Ghera. Ivi trovammo alcuni *Lemmì* e gli operai, mandati dal Re per aggiustare il ponte sul Goggèb, che dovevamo attraversare entrando nel regno di Kaffa. Quelle acque, che in Europa più che in Africa si stimerebbero come un gran tesoro, sgorgano nel centro di una vasta pianura, alquanto inclinata, distante circa dieci chilometri dal Goggèb, e precisamente ai piedi di una rocca di pura lava nerastra. Sono sì calde, che, immergendovi un pezzo di carne vicino alla sorgente, in un minuto diventa bianca ed abbastanza cotta da potersi mangiare; un uovo diviene sodo in meno di un'Ave Maria; e sino alla distanza di mezzo chilometro il corso diretto della sorgente si mantiene talmente caldo, che il piede nudo non vi resiste, neppur per il breve tempo che richiedesi al passaggio. Verso sera s'inalza dal luogo della sorgente, e gradatamente pel corso di mezzo chilometro, una colonna di vapori, che veggonsi anche da grande distanza.

L'acqua ha un colore lattiginoso, e bevendone un grande bicchiere, al gusto notai contenere soda ed anche ferro. Gl'indigeni la bevono come purgante, ed anche a me produsse lo stesso effetto: la fanno bere poi agli armenti per purgarli dei molti vermi, che nei loro intestini si producono, mangiando sempre erbe fresche delle basse valli: l'usano anche con gran vantaggio nelle artritidi, ed in ogni specie di dolori delle articolazioni.

La nuda rocca, sotto la quale per una larga fenditura esce la sorgente, si eleva circa dieci metri sul terreno circostante, e sembra un getto vulcanico isolato, non iscorgendosi alcun cratere o sollevamento di suolo, se non a grande distanza Ovest verso Afàllo. Nel territorio di Kaffa, di là del Goggèb, prima di cominciare la salita dell'altipiano, trovansi altre sorgenti termali più piccole e poco distanti l'una dall'altra; dove discendono i Kaffini per purgare e curare sè stessi ed i loro armenti: ma essendo fuor di strada, io non andai a vederle.

4. La gran valle del Goggèb, se fosse abitata e coltivata, sarebbe un Eden di abbondanza e di delizie, sia per la fertilità del terreno irrigato da torrenti e ruscelli, sia per l'amena posizione e per la grande varietà di alberi, di piante e di frutti che produce. Ma trovandosi nel confine di tre regni, cioè di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka (1), secondo le loro leggi politiche vien lasciata deserta, per servire di *moggà*, ossia di campo di battaglie in tempo di guerra, e di terreno neutro con pascolo comune in tempo di pace. Nel punto che io in quel viaggio l'attraversai era larga circa otto chilometri, e la medesima larghezza manteneva scendendo verso Sùd; restringevasi però salendo al Nord, verso Gemma Kaka, dove due anni dopo la passai, esiliato dal regno di Kaffa.

La sera recitate le preghiere e fatto un po' di catechismo, cui assistettero molti Galla e gli stessi *Lemmi* di Ghera, benchè mussulmani, sedemmo a cena. Il villaggio in quel mese essendo quasi deserto, fu necessario contentarci delle vivande che portavamo; tuttavia si scannarono due o tre pecore, ed io volli gustarne la carne cotta nella sorgente calda. Immerso il pezzo nell'acqua, in meno di cinque minuti si sciolse interamente tutta la parte grassa, restando solo il magro ben lessato; ciò proverebbe avere quell'acqua un grado di calore molto superiore alla nostra ordinaria bollente, o pure qualche gas od altro elemento, che io non poteva nè sapeva scoprire. La carne inoltre quantunque senza sale, era gustosissima, e non avvertivasi quel sapore insipido, che, mancando un tal condimento, le vivande sogliono avere; ed anche questo prova contenere quella sorgente elementi salini, da rendere le vivande in qualche maniera gustose. Dopo cena alcuni vollero lavare con essa qualche cencio, e vidi che faceva schiuma, come se contenesse potassa. Insomma un chimico avrebbe trovato in quella sorgente materia da osservare e stu-

---

(1) Chiamavasi Gemma tutta la regione, che dai confini Nord e Nord-Est di Kaffa si stende sin sopra Lagàmara; la quale poi, divisa in tanti regni e principati, prese diversi nomi, come Lagàmara, Ennèrea, Goma, Gemma Kaka, ecc. Quest'ultimo regno sotto il dominio di Abba Giffàr morto pochi anni prima del mio arrivo in quei luoghi, aveva preso il suo nome, chiamandosi Gemma Abba Giffàr: successigli poi, dopo morto, il figlio Rebbu ed un certo Abba Boka, che io conobbi, il regno non prese il nome di loro, ma da alcuni seguitò a chiamarsi Gemma Abba Giffàr e da altri col suo nome antico di Gemma Kaka. Parlerò più estesamente appresso di questo regno e dei suoi Re.

diare. Per bere, si andò a prenderla ad un'altra grossa sorgente potabile, distante circa mezzo chilometro.

5. Finita la cena, e ritiratisi tutti nelle loro capanne, anch'io fui condotto in una, che Gabriele, il giovane mussulmano convertito, mi aveva apparecchiata con ispeciale premura, aggiustandovi un letto con finissimo fieno e con erbe aromatiche, che invitavano a dormire. Appena fummo soli, gli domandai s'era contento del Battesimo ricevuto, e se non sentivasi più tranquillo nello spirito e nel corpo, dopo di aver abbandonato l'antico duro padrone, e seguito Gesù Cristo, maestro di carità e di dolcezza?

— Ah, misurate la mia contentezza, rispose ingenuamente il giovane, dal dispiacere e dalla rabbia che manifestava jeri notte il diavolo quando mi battezzavate. Da principio, vedendo io nell'uscir di casa tutta quella gente, credeva che fossero venuti a trovarci i miei compagni della Corte di Abba Magàl; ma avendomi voi detto ch'erano diavoli, e vedendoli poi in un attimo scomparire, mi acquietai; e bastò quello che successe nella notte del Battesimo per confermarmi nella vostra santa fede. Ma, mi tolga un dubbio: questi diavoli non potrebbero far conoscere ai miei compagni di Ciàla che io son cristiano? —

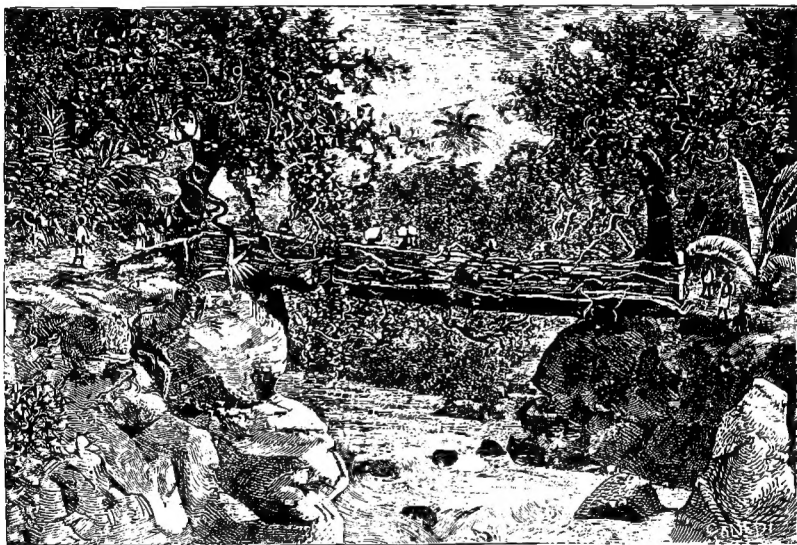
— No, risposi, se Dio non lo permette; perchè essendo creature, soggette sempre a Dio, non possono fare tutto ciò che vogliono: così parimenti, per quante minacce ti abbiano rivolte, non possono ucciderti, nè toglierti un capello senza permesso di Dio: dipendendo da lui la nascita e la morte dell'uomo. Che se non fossero soggetti a questa divina potestà, nel tempo del Battesimo avrebbero potuto metter fuoco alla cappella, e farci perire tutti quanti. —

6. Sentendomi assai stanco e bisognoso di riposare, e vedendo che quella conversazione andava troppo a lungo, cercai di troncarla, rimettendola ad altro giorno; ma il giovane, dolente di essere privato di una tal consolazione, che nel corso del giorno per le molte occupazioni era difficile ottenere, tanto insistette che fui costretto trattenermi con lui ancora un poco.

— Ebbene che altro vuoi, figlio mio? —

— Lascio da parte tante cose che dovrei dirvi, rispose, e solo vi domando: Quando potrò aver la grazia di ricevere la santa Comunione? Fa d'uopo sapere che essendo io ancor mussulmano, ed assistendo alla vostra Messa, Gabriele venne all'altare per comunicarsi; e ricevuto il Signore, se ne tornò al suo posto fuor di sè per la contentezza, e versando lacrime di consolazione. Or bene nell'atto che voi, predicando e piangendo, gli davate la santa Ostia, io vedeva uscire dalle vostre mani fiamme di fuoco, le quali fiamme, circondando il giovane che si era comunicato, lo seguirono sino al posto dove ritornò ad inginocchiarsi; ed erano talmente vive, che io, inginocchiato vicino a lui, ne aveva paura e temeva di accostare le mie mani verso la sua persona. Questo miracolo mi è stato sempre presente alla mente, e d'allora in poi non ho fatto altro che desiderare quel giorno, in cui sarà data anche a me la fortuna di ricevere nostro Signore. Or questa grazia ardentemente vi domando. —

— Figlio mio, non minore desiderio ho io di farti gustare le dolcezze che Gesù Cristo apporta a coloro che degnamente lo ricevono nella santa Comunione; ma più motivi m'impediscono di contentarti. Prima di tutto ti avverto di non far motto con nessuno della visione, che mi hai raccontata. Il Signore, con un tratto

speciale della sua misericordia, volendoti assolutamente chiamare alla sua sequela e salvarti, ha fatto vedere a te un sì segnalato prodigio, laddove a noi l'ha voluto tenere occulto: conserva pertanto nel segreto del tuo cuore il ricordo di un sì gran favore, e quando avrai la sorte di riceverlo, quelle fiamme, se non esternamente, di certo nel tuo petto avvamperanno e ti riempiranno di celeste dolcezza. In quanto al giorno in cui potrò darti questa consolazione, non dipende solo da me il fissarlo; primieramente dovendo tener segreta, anche per volere del Re, la tua conversione, non potrai comunicarti in pubblico insieme con gli altri; in secondo luogo, trovandoci in viaggio, mi è impossibile celebrar Messa e compiere la funzione che desideri; finalmente per esser degno di questo speciale favore, hai bisogno ancora

Ponte sul Goggèb.

d'imparare molte altre cose. Ti acquieta adunque al mio consiglio; prega il P. Hajlù d'istruirti convenientemente sulle cose necessarie da sapersi per ricevere la santa Comunione, e poi, giunti in luogo libero, celebrerò la Messa di notte, e ti ammetterò alla mensa eucaristica come Gabriele. Intanto non cessare di rivolgere a Dio atti di amore e di desiderio di averlo presto nel tuo cuore; perchè il Signore reputa questi atti come tante Comunioni: e nel tempo stesso ricordati de' tuoi compagni, schiavi del demonio, e prega per loro; affinchè possano ricevere come te la grazia del Battesimo. — Contento di queste promesse, lo mandai a dormire.

7. La mattina seguente, 30 Settembre, un po' tardi lasciammo le acque termali di Keccio, ed in due ore di comodo viaggio, per un terreno tutto piano e coperto di erba, giungemmo al Goggèb. Questo fiume, uno dei più importanti dell'altipiano etiopico, ed anche dei più grossi, perchè raccoglie le acque dei declivj

di Kaffa, di Ghera, di Gemma Kaka, ecc., non è ancora ben conosciuto. La sua sorgente supponevasi a Nord-Ovest di Kaffa, laddove è da porsi a Nord di quel regno, o a Nord-Ovest di questa parte dell'altipiano dell'Africa Orientale. Rasentando i confini Nord di Kaffa e Sud di Ghera e di Gemma Kaka, ed unendosi al fiume, che successivamente prende i nomi di Ghiviè, Borora, Omo ed Umo, per quali regioni segua a scorrere, e dove vada a scaricarsi, nessuno ancora può precisare, perchè nessuno esploratore ha penetrato in quelle parti misteriose ed oscure, che tra le regioni dell'Africa sono interessantissime sotto tutti i rapporti. Era entrato in Kaffa con intenzione di occuparmi di proposito dell'esplorazione di questo fiume e delle regioni che tocca; ma in quei primi anni i doveri del sacro ministero e la poca conoscenza delle diverse lingue, parlate dai popoli di quei paesi, m'impedirono di attendervi come desiderava: quando poi, imparate alquanto le lingue, mi era messo in comunicazione con i popoli, ecco il funesto decreto d'esilio allontanarmi da Kaffa, e mandare in fumo ogni disegno e tutte le mie speranze.

8. Giunti al Goggèb, trovai un ponte gettato sul fiume, che in nessun altro luogo dell'Etiopia, da me corsa sino allora, aveva mai visto; il quale nella sua semplicità e rozzezza, quasi direi che potrebbe contendere colle opere ardite degli Americani e degli altri popoli civili. Ecco come questo ponte era stato costruito. Sopra un punto del fiume, il cui tratto non oltrepassava i dieci metri, quella gente, aveva steso grossi cordoni di liane e di altre piante arrampicanti, che trovansi in quelle quasi vergini foreste; i quali cordoni, legati alle due rive, e tessuti l'uno accanto all'altro per la larghezza di circa un metro, formavano il ponte, e davano un passaggio non solo comodo, ma solido e forte abbastanza da sostenere il peso di più uomini, anche con carico. Affinchè poi la vista delle acque, alquanto profonde, ed il movimento di quel curioso ponte non avessero ad intimorire i passeggeri, con pericolo anche di precipitare giù, vi avevano formato d'ambo i lati con altri cordoni e con verdi rami, che scendevano giù dagli alberi vicini, un alto parapetto; cosicchè sembrava camminare dentro un corridojo mobile ed ombreggiato di selvaggia verzura.

Appena arrivati, passarono prima quelli che non portavano carico addosso, ma a due o tre, per non aggravare troppo il ponte, e poi i portatori col bagaglio sulle spalle, uno per volta; infine le bestie si fecero passare a nuoto, dove il fiume era più largo, e la corrente meno rapida. La carovana essendo numerosa, e dovendo scaricare i bagagli e riportare ogni cosa all'altra sponda, non ci vollero meno di due ore per compiere tutti quanti il tragitto; e finalmente toccato il territorio di Kaffa, e ricaricate le bestie, con un'altr'ora di cammino andammo a fermarci sopra una collina, per non passare la notte in quelle bassure, umide ed alquanto malsane.

9. Intanto partì subito un *Lemmi* di Ghera a cavallo per portare ai custodi della porta del regno l'avviso del nostro arrivo ai confini e della nostra entrata nella mattina seguente. Abba Tabacco e gli altri capi delle famiglie Bussàssi, che mi avevano accompagnato, non potendo seguirmi più innanzi nel regno di Kaffa, per cagione del loro esilio, fu necessario congedarci: e qui successe un'altra separazione dolorosa; poichè tanto da parte mia, quanto da parte loro, dopo circa quattro mesi di conoscenza, di comunicazione spirituale e di reciproco affetto, non poteva non tornarci duro ed amaro quel congedo. Tuttavia la speranza di presto

rivederci mitigava alquanto la pena dell'allontanamento: ma con qual cuore non ci saremmo divisi se si fosse saputo che io non avrei più messo piede in Ghera, nè riveduti quei cari convertiti? Abbracciatici più volte, e ripetendomi i più felici augurj, se ne partirono, per passare la notte alle acque calde di Keccio.

Trovandosi su quella collina alcune capanne di guardiani d'armenti, il P. Hajlù assegnò a ciascuno della carovana il suo posto, e Gabriele si mise subito a pulirne ed apparecchiarne una per me. Sbrigata questa prima faccenda, ed essendo già sera, si recitarono le comuni preghiere, e poi si fece un po' di catechismo; indi scannata ed arrostita una pecora, e messa fuori una piccola provvista di pane, che avevamo portato da Ghera, si cenò insieme. La vecchia serva Ualètta Mariàm, che ci aveva seguito dal Gudrù, conoscendo che io non gradiva la carne, cavò dal sacco di pelle un po' di pane biscotto ed una piccola zucca d'idromele; e così anch'io feci saporitamente la mia cena. Prima di andare a dormire rivolsi a tutti la parola, principalmente per raccomandar loro di pregare il Signore, affinchè facesse riuscir bene la missione, che andavamo a compiere in Kaffa, coll'illuminare e convertire non solo il sacerdote traviato, ma anche tutta quella povera popolazione, lontana, senza sua colpa, dalla vera fede.

10. Andato ciascuno a dormire, il buon Gabriele, che tanto desiderava quel poco di tempo libero, venne innanzi con altre domande sulla sua nuova condizione, e volere e non volere dovetti ascoltarlo, e dargli tutte le possibili spiegazioni e richiesti consigli. Baciatimi i piedi secondo l'uso del paese: — Padre mio, prese a dire, quanto mi angustia il trovarmi spesso in mezzo a mussulmani, e non poter manifestare la mia nuova condizione di cristiano, anzi dovermi talvolta adattare ad alcuni loro usi, però leciti, od astenermi da quelli, che potrebbero dar sospetto o mostraro chi ora sono. Voi vedete difatto che in famiglia non mangio mai carne, come tutti di casa fanno; e ciò per non dar motivo ai miei antichi correligionarj di dirmi che, mangiando carne macellata dai cristiani, sia passato alla loro fede. Ma quello che più mi angustia è l'avvenire, o meglio la promessa che voi faceste ad Abba Magàl di mandar me in vece di un altro, come vostro messaggiero presso di lui. Questo pensiero mi fa tremare notte e giorno; poichè come potrò rivedere quei luoghi e trovarmi in mezzo a quei compagni, che tanto male fecero all'anima mia, senza sentirmi rimescolare il sangue, e senza espormi a nuovi e gravi pericoli: molto più che sarò obbligato tener segreta la mia condizione di cristiano? Di Abba Magàl non ho punto paura, nè anche se gli dichiarassi di essere passato alla vostra fede; perchè non solo me ne aveva dato il permesso, ma egli medesimo avrebbe abbracciato la cattolica religione se le convenienze del regno, il rispetto umano ed il timore d'inimicarsi gli altri Re mussulmani non glielo avessero impedito. A lui adunque potrò palesare ogni cosa; ma alla Corte ed ai miei compagni? Ed oltre ai pericoli spirituali, cui andrò incontro, conoscendosi dai mussulmani la mia conversione, non mi ammazzeranno? È vero che io son disposto a morire per Gesù Cristo, com'egli è morto per me; ma temo che per causa mia non sia per venirne danno a voi ed alla Missione, principalmente per opera dei santoni di Maometto. —

— A tutto, figlio mio, ci è rimedio, purchè noi poniamo ogni nostra fiducia in Dio, e ci regoliamo con cautela e prudenza. Prevedendo gl'inconvenienti ed i pericoli, che mi hai accennati, non voleva così presto ammetterti al Battesimo; ma per liberarti dalle vessazioni del demonio, ed appagare il tuo ardente desiderio,

presi la risoluzione di amministrartelo. Ora sarebbe per certo pericoloso il manifestare apertamente che sei cristiano; ed io non voglio mettere a cimento la tua vita e la nostra pace. Ma, non essendovi necessità di fare subito pubblica questa professione di fede, si aspetterà finchè non ci troveremo in luogo, dove i tuoi antichi correligionarj non potranno nuocerti. Tu puoi benissimo osservare le nostre leggi e conservarti buono senza bisogno di dire ciò che è accaduto; purchè però stii sempre in guardia, principalmente trovandoti in mezzo a mussulmani. Sii affabile e cortese con tutti, ma tienti lontano quanto più potrai dalla loro compagnia, e non concedere ad alcuno intrinsichezza e confidenza. In quanto a Ghera non dubitare che non ti manderò a quella Corte, e non ti esporrò ai pericoli che temi; starai sempre vicino a me; o pure, se farà bisogno, ti manderò a Lagàmara, dove nessuno conosce chi tu eri, e dove potrai professare liberamente la nostra religione, ed istruire con gli altri Missionarj quei cristiani e pagani convertiti. —

11. — Ora un altro conforto, soggiunse il giovane, prima di andarmene a riposare, mi aspetto dalla vostra paterna bontà. Ricevuto il Battesimo, sperava di restar libero dalle tentazioni, e di essere lasciato tranquillo dal diavolo; il quale, se non comparisce più visibilmente come prima, non cessa molestarmi di giorno e di notte con brutte immaginazioni e riprovevoli eccitamenti al male. Ricorro sempre ai mezzi, che voi mi avete insegnato per vincerlo, come la preghiera, il segno della croce, la fuga delle occasioni, le mortificazioni del corpo; e grazie a Dio ed al ricordo di quanto era buono Gabriele, il demonio sinora ha perduto le battaglie: ma questa vita di lotta non la vorrei, e mi sarebbe più caro esserne libero. —

— E pure, figlio mio, il cristiano sulla terra non può fare a meno di questa lotta, ed il Signore non lo libera, perchè non vuole privarlo della corona, che le sue battaglie e vittorie gli meriteranno. Credevi restarne esente col ricevere il Battesimo? No, mio caro, e poni mente a quanto dico. Prima di battezzarti ti interrogai se rinunziavi al diavolo, alle sue opere, alle sue pompe, ecc., e tu rispondesti di sì. Poscia t'interrogai se credevi in Dio Onnipotente, in Gesù Cristo suo Figliuolo, nello Spirito Santo e nella Chiesa sua sposa; e tu rispondesti di sì. Indi dopo averti soffiato sul viso, ordinai al diavolo di uscire da te; ed immantinente scappò via così arrabbiato, che tu stesso ne provasti il terribile vendicativo effetto, coll'essere stato gettato quasi morto per terra. Orbene sentisti forse che io abbia domandato al diavolo di rinunziare a te, o gli abbia ordinato di non più molestarti? No, perchè io non aveva il potere di dare questo comando, ma bensì Dio, padrone di tutte le creature, e quindi anche del diavolo. Egli adunque, se per mezzo del Battesimo perdette ogni autorità e padronanza, che sopra di te, o meglio dell'anima tua aveva, restogli però la facoltà di tentarti, nei limiti permessi da Dio, a fin di farti perdere la grazia ed i beni spirituali ricevuti. Ecco la causa e la ragione delle tentazioni, che ancora ti molestano. La vittoria, da te riportata sul diavolo per mezzo del santo Battesimo, mostra che Gesù Cristo è potente, ed insieme che tu, mercè la grazia di Gesù Cristo, potrai vincerlo ogni qual volta ti assalterà e vorrà entrare col peccato nel tuo cuore; però fa d'uopo combattere sino alla morte. Nè questa lotta tocca sostenerla solamente a te, ma a me ed a tutti i cristiani; volendo Iddio che per mezzo di essa ci arricchiamo di meriti per la presente e per la futura vita. Tu mi hai detto di essere disposto a morire per mano dei mussulmani; ebbene in questo caso saresti un martire della fede di Gesù Cristo,

ed una volta morto, seguirebbe la gloria ed il riposo: ma non minor gloria ti guadagnerai col combattere coraggiosamente le tentazioni e le suggestioni del diavolo nel corso della vita; poichè anche questa lotta è una specie di martirio, e non di un momento, ma di lunghi anni; e se quel combattimento ti darà il titolo di martire della fede di Gesù Cristo, questo ti renderà martire della sua santa legge. Coraggio adunque, e nelle occasioni sappiti mostrare valoroso soldato, chè una corona di gloria infinita cingerà la tua fronte nella celeste eternità. —

12. Andato a letto un po' tardi, e stanco del viaggio, il sole, cosa per me insolita, mi trovò che dormiva ancora; svegliato dalla famiglia, e recitate le preghiere del mattino, uscimmo all'aperto per disporre il da farsi. Mentre si parlava di continuare il viaggio, vedemmo scendere dalla vetta della montagna molte persone di Kaffa, che sembravano dirette verso di noi. E di fatto era il procuratore del Re, custode di una villeggiatura reale in quella frontiera, che veniva ad incontrarci, seguito da alcuni uffiziali e da un numero di schiavi, per prendere e trasportare il nostro bagaglio. Un *Lemmì* di Ghera avvertì P. Hajlù di farmi vestire un po' più pulitamente per ricevere quelle ragguardevoli persone, mandate dal Re; e tirato fuori dall'involto il manto, che il medesimo P. Hajlù aveva lavorato, indossai una camicia più pulita, sopra di essa il manto, e messo in testa un turbante a varj giri, mi apparecchiai a ricevere quella reale deputazione. Arrivati, venne innanzi a darmi il ben venuto il procuratore con gli uffiziali a nome del Re e della Corte, e poi presentandomi alcuni regali e provviste da mangiare, si offrì pronto ai miei ordini. Preso il caffè ed uccisa lì per lì una pecora, si fece colazione, e gustammo la prima volta l'idromele e la birra di Kaffa, alquanto diversi di quelli che usano gli altri Galla.

13. Era in gran pena nel non vedere in mezzo a quella gente, venuta ad incontrarmi, qualcuno della mia famiglia di Kaffa, e principalmente Abba Jacob; ma il *Lemmì* di Ghera avendomi detto che ci trovavamo ancora distanti dalla porta del regno, e che in quell'occasione essa non si apriva se non a coloro che avevano un permesso speciale, mi acquietai, sperando di trovarli ad attenderci vicino alla gran porta. Intanto benchè tra Ghera e Kaffa non vi fosse che una gran valle divisa dal fiume, pure, entrato nei confini di questo regno, mi trovai in un mondo nuovo, tanta diversità osservavasi fra l'uno e l'altro popolo, ed anche fra gli altri regni galla da me visitati. Diversa la lingua ed alquanto anche il tipo, diversi i costumi, i vasi, gli attrezzi, il vitto, insomma ogni cosa. Per il che, non comprendendo il loro linguaggio, facevami da dragomanno il *Lemmì* di Ghera: ma poi, conoscendo Gabriele la lingua kaffina, scelsi lui per quest'uffizio, con quanta sua gioja non saprei dire, prima per l'onore che gli veniva, e secondo perchè così avrebbe potuto stare più spesso vicino a me, ed istruirsi maggiormente nelle cose della fede. Alcuni dei giovani bussàssi, che avevamo condotti con noi, intendendo quella lingua, venivano a riferirmi tutto ciò che si diceva dai Kaffini rispetto al nostro arrivo in mezzo a loro; e, grazie a Dio, sembrava che le nostre persone non avessero fatto su di loro cattiva impressione, e che non ci tenessero per gente da doversene guardare.

14. Fatta colazione, il P. Hajlù consegnò al capo dei portatori tutto il bagaglio, e commettendo a due dei nostri giovani di tenerli d'occhio lungo il viaggio, ci mettemmo in cammino, diretti alla gran porta del regno. La via che colà con-

duceva era per un'erta salita di parecchi chilometri, e così incomoda e scabrosa, che i portatori erano costretti riposarsi quasi ad ogni quarto d'ora; laonde partiti dalla bassa valle del fiume dopo le otto, appena verso le dieci e mezzo ci fu dato giungere alla porta.

Era questa formata di due stipiti, alzati su con grosse pietre e fango, su cui un tre o quattro legni facevano d'architrave; le imposte poi, di grosse tavole tagliate e livellate a forza di scure, venivano fermate e chiuse con forti catene e pesanti catenacci. A destra ed a sinistra partivano due fossati, larghi e profondi da quattro a cinque metri, che prolungandosi per tutto il confine del regno, tranne in quei luoghi che la natura medesima offriva un confine difficile a varcarsi, impedivano ad uomini e bestie di potere introdursi nel territorio kaffino. Appena l'Abba Kella ci vide avvicinare, chiuse le imposte, e non le aprì se non dopo una serie di formalità e di domande, cui risposero il procuratore del Re ed i *Lemmì* di Ghera.

15. Il giorno 2 Ottobre del 1859, festa degli Angeli Custodi, entrai finalmente nel regno di Kaffa, dopo tre anni di trattative e di lagrime. Appena aperta la porta, il primo a gettarmisi fra le braccia piangendo fu il povero sacerdote Abba Jacob, tradito dal suo compagno e maestro, e lasciato in abbandono, dopo un solenne giuramento di continuargli l'istruzione. Dato sfogo alle lagrime, che copiose ed amare scorrevano dagli occhi suoi e miei: — Perchè, gli domandai, non è venuto anche il P. Cesare? —

— Come poteva trovarsi qui, rispose il giovane asciugandosi gli occhi con la palma della mano, se Ella viene in Kaffa come suo nemico, e per punirlo del fallo che ha commesso? —

— No, sbagliate, soggiunsi, non vengo come nemico, ma come padre; non per punirlo, ma per istringerlo al mio seno e baciarlo; non per separarlo da me, ma per toglierlo dalle braccia di chi lo rende uno spergiuro ed una pietra di scandalo, e di chi lo ha mutato da apostolo di Gesù Cristo in discepolo e seguace del diavolo. —

Questo dialogo, tenuto alla presenza di tutta quella gente, fu capito dai molti che capivano la lingua galla, e principalmente dal goggiamese Negussiè, dato per dragomanno dal Re di Kaffa alla Missione, e di cui appresso avremo occasione di parlare. Questi, amico del P. Cesare e de' suoi partigiani, non mancò di riferire poscia al povero traviato ed anche al Re le mie parole, e ne fui contento; poichè in sostanza non mi erano uscite di bocca che paterne espressioni e desiderj di pace.

Ritiratici poi in disparte, interrogai direttamente il giovane sacerdote sulla grave questione che mi conduceva a Kaffa, e principalmente sulle disposizioni del Re e del Missionario; e dopo di avermi detto che a lui si era cercato di tenere ogni cosa occulta, soggiunse: — Il Re però mi ama molto, e mi riceve sempre cortesemente; ma le stesse cortesie, anzi maggiori, usa col P. Cesare. Avendo domandato in questi giorni di venirla a prendere in Ghera, non mi fu permesso, e neppure di uscire dalla porta ed incontrarla ai confini; onde fui costretto aspettarla qui. Debbo tuttavia confessare che in tutti questi tre anni, obbligato da Vostra Eccellenza a trattare con P. Cesare, piuttosto come nemico che come compagno, segnatamente nella consegna dei monitorj, non ho mai sentito dalla bocca sua una parola contraria a lei ed alla fede cattolica. Più volte bensì sono stato

alle prese con *Gucci Rascia* (1) e con i suoi partigiani, amici tutti del Padre. Ecco quanto posso dirle, il resto si saprà fra pochi giorni. Intanto dovendo restar qui, per attendere la parola del Re, che a questo scopo avrà radunato i sette consiglieri, io vado a casa mia per prendere qualche cosa necessaria, e stasera sarò di ritorno. Il vitto verrà dalla villeggiatura reale, essendo già stati dati gli ordini opportuni dal Re medesimo. —

16. Ricoverata la carovana nelle capanne che trovavansi vicine alla porta, ed aggiustatane una più decente per me, mi ritirai in essa con intenzione di riposarmi: ma che riposo! La testa mi bolliva come un vulcano, pensando alle contrarietà, alle lotte ed alle difficoltà, che avrei dovuto sostenere in quella Corte, per causa del disgraziato prevaricatore. Verso sera ritornò Abba Jacob con provviste di pane di grano e di latte, e giunsero pure i servi della villeggiatura reale con pecore, con poco pane di grano per me, e con pane di *cocciò* per la famiglia. Questa qualità di pane riesce immangiabile a chi non vi è accostumato, e difatto non lo mangiarono che i soli giovani di Ghera, laddove tutti gli altri sfamaronsi con carne e latte, fortunatamente abbondanti.

Abba Jacob, venendo, si era abboccato con un suo amico, ch'era stato quel giorno stesso alla Corte, ed avendogli domandato che cosa vi fosse di nuovo rispetto al nostro affare, avevagli risposto che il Re da due giorni stavasene chiuso discutendo con i suoi consiglieri sull'arrivo dell'Abûna, e che ancora non era stata presa alcuna decisione. Abba Jacob, inoltre aveva sentito dire che parlavasi di darmi una casa vicina al *masserà* del Re; non sapevasi però se per farmi maggiore onore o per avere la comodità di spiare le mie mosse e tendermi insidie. Finalmente dopo aver discorso lungamente su quello e su tanti altri affari, il buon sacerdote si ritirò nella capanna del P. Hajlù, ed io restai con Gabriele.

17. Tutto quel giorno aveva notato sul volto di questo giovane una mestizia non ordinaria, e sospettando non provenisse da maggiori assalti del demonio o da qualche caduta, accarezzandolo, gli domandai che cosa lo turbasse. Provando difficoltà a manifestarsi, lo richiesi se avesse sentito qualche notizia contraria a noi.

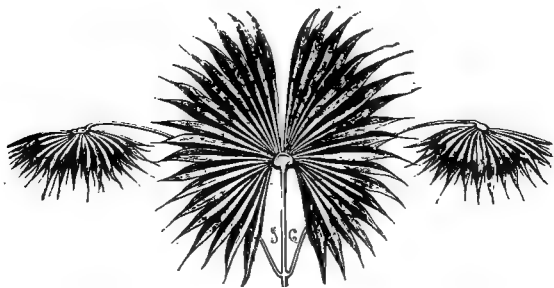
— Ah, padre mio, rispose, altre notizie mi affliggono; quando eravamo in Ghera sentii che un prete di Kaffa aveva preso moglie; ma io, riputandolo come il prete senza naso, che dimorava in Ghera, non ne feci caso. Oggi però che da un personaggio autorevole mi è stato detto essere un prete come voi, anzi mandato da voi per convertire questa gente, e che voi stesso siete venuto in Kaffa per prender moglie, vi confesso che tali notizie mi hanno talmente turbato, che dubito di tutto ciò che mi avete insegnato, e temo che il demonio non finisca col vincermi. —

— Tutto questo è il motivo della tua afflizione? Ebbene, giacchè ti han detto che mi aspettavano in Kaffa per congiungermi in matrimonio, voglio farti vedere la mia sposa, e mostrarti quanto è graziosa ed avvenente. Va fuori, e raccogli destramente con la tela un mazzo di ortiche, e portalo qui. —

(1) *Rascia* in lingua kaffina vuol dire *capo*, come *Ras* in Abissinia; *Gucci* poi è una provincia del regno di Kaffa: quindi questo *Gucci Rascia* era il capo di quella provincia. Egli inoltre dicevasi cristiano (s'intende cristiano a modo di Kaffa), ed essendo il capo dei sette consiglieri del Re, poteva riputarsi il personaggio più autorevole, che difendesse il traviato Missionario

Eseguito questo comando e ritornato con le ortiche, mi denudai le spalle, e poi gli ordinai di battermi a dritta ed a rovescio senza misericordia. Il povero giovane non aveva il coraggio di fare quell'azione; ma costretto anche da minacce, cominciò a menare: e cessando per compassione dopo pochi colpi, con nuove minacce lo feci continuare, finchè sazio di quelle carezze, gli dissi: — Ecco la sposa di noi preti cattolici, e la medicina di ogni cristiano nelle tentazioni. —

Poi mostrandogli la disciplina, che come religioso cappuccino portava sempre meco: — Vedi la sposa, gli dissi, che mi accompagna notte e giorno, e che mi dà il coraggio e la forza di lottare e vincere il demonio e tutte le sue suggestioni? Ora sappi che il povero prete di Kaffa viveva accompagnato sempre da una sposa simile, ed era buono come tutti gli altri preti: ma poi, forse avendola smarrita o essendogli stata rubata, miseramente restò vinto dal diavolo; tuttavia aspetta altri pochi giorni, e vedrai quello che la grazia di Gesù Cristo saprà fare. —

18. Il povero giovane, finito di farmi quel poco piacevole servizio, restò muto per un pezzo, e poi scoppiando in pianto, uscì in fretta dalla capanna, e ritornò con un vaso di acqua per rinfrescarmi le spalle ed il petto: ma io, presa quell'acqua, la gettai via, quantunque in verità mi sentissi un bruciore alla pelle abbastanza acuto. Intanto quell'insolita lezione fece sì grande impressione sull'animo suo, che non solo si convinse della virtù dei sacerdoti cattolici, e della necessità di ricorrere a simili mezzi per vincere il diavolo e conservare la castità; ma li mise egli stesso talmente in pratica, che appresso dovetti moderare le sue penitenze. Il fatto poi ben presto giunse all'orecchio del P. Cesare, e delle Corti di Kaffa, di Ghera, e di altri regni galla, che ci conoscevano; e fu salutare lezione anche per quella gente, ingolfata nei sensuali piaceri. In quanto a me, a dire il vero, non aveva mai pensato di fare quell'improvvisata; ma fu il Signore che lì per lì me la ispirò; e poscia ne lo ringraziai; poichè se a me costò un po' di bruciore, a molte anime riuscì di grande utilità e vantaggio.

CAPO II.

LA CONVERSIONE.

1. Partenza dalla prima porta. — 2. Un vasto podere della *Ghebrècio*. — 3. Unione di schiavi, difficoltà pel loro matrimonio religioso. — 4. Prima conferenza alla famiglia sul P. Cesare. — 5. Nuove notizie. — 6. Penitenze e fervore dei giovani. — 7. Conferenza della sera. — 8. Altre notizie. — 9. Partenza per Anderàcia. — 10. Doni e complimenti. — 11. Il nostro dragomanno. — 12. Lodevole condotta di Negussiè. — 13. Incoraggiamenti alla famiglia di pregare e sperare. — 14. Maggior fervore in tutti — 15. Sempre lusinghe. — 16. Disonesti tentativi. — 17. Sciocche proposte di pace. — 18. Visite notturne. — 19. Ritorno del figlio prodigo a conversione.

La mattina seguente, ad ora tarda giunse finalmente una deputazione della Corte, composta di più persone ragguardevoli; e dopo averci dato con molti complimenti il ben arrivato a nome di Sua Maestà il *Tatu* di Kaffa (1), mi dissero ch'egli non solo aveva ordinato di lasciarci entrare nella sua città, ma che desiderava di presto ricevermi e conoscermi personalmente. Laonde fissata la partenza per quella mattina stessa, si fece colazione: ma sebbene quei Kaffini avessero portato un po' di pane di *durrah* pel mio seguito, che non mangiava *cocciò*, pure era così mal fatto, che quasi nessuno potè mandarlo giù: onde anche quel giorno furono costretti passarsela con carne e latte e con un po' di birra.

Finalmente, quantunque piovigginasse, si partì dalla porta, sperando che, se non avremmo avuto bel tempo, almeno la pioggia non sarebbe aumentata: ma sventuratamente, a mano a mano che si progrediva verso l'altipiano kaffino, vedevamo l'acqua cadere a catinelle, e le strade sì fangose ed allagate, che ci era impossibile tanto andare a

(1) *Tatu* in lingua kaffina corrisponde alla parola Re.

piedi quanto a cavallo. In Ghera sul principio di Settembre la stagione delle pioggie volgendo al fine del suo corso, le strade erano abbastanza comode, e potevasi viaggiare senza tanto disagio: ma in Kaffa trovammo ch'essa non solo non dava segno di decrescimento, ma sembrava che cominciasse allora a diluviare. Partiti intanto verso mezzogiornò, appena si potè con tre ore di viaggio penosissimo arrivare alla seconda porta, la quale dà ingresso alla provincia di Bonga. Anche questa è fortificata ed ha fossati laterali, come la prima; ma meno larghi e profondi, e con poche guardie per custodia: il che mostrava non riputarsi quella porta di grande importanza; e di fatto non richiedevansi tante formalità per ottenere l'ingresso.

2. Seguitando il cammino, poco lungi dalla porta trovavasi una vasta possessione della *Ghebrècio*, ed ivi andammo a fermarci per passarvi la notte. In Kaffa chiamasi *Ghebrècio* quella donna che tiene l'amministrazione de' beni regj, e provvede al mantenimento della Corte, ed a tutte le spese domestiche, che richiedonsi pel Re, per le sue mogli e figli, per tutte le persone di servizio interne delle case reali, per i forestieri chiamati o diretti al Re, ecc. Quest'ufficio è quasi sempre tenuto dalla madre del Re, come quando vi giunsi io, o dalla prima moglie, oppure da una gran dama della Corte. Essa adunque in ogni provincia, e quasi in ogni parte del regno ha poderi vastissimi, con molti schiavi e bestiame; ed uno di questi poderi era appunto quello di là della porta, dove noi andammo a fermarci.

Ricevuti con tutti i riguardi, ci furono assegnate tre capanne chiuse con recinto, grandi abbastanza per poter comodamente alloggiare tutta la carovana. In altre capanne e recinti prossimi alla nostra dimora, abitavano una gran quantità di schiavi e schiave, tenuti là alla rinfusa come mandre di pecore; e temendo un qualche disturbo, principalmente per i miei giovani, raccomandai al P. Hajlù e ad Abba Jacob di chiudere la porta del recinto e di vigilare, affinchè nessuno venisse a frammischiarsi con la mia famiglia. Abba Jacob, che ormai conosceva bene il paese e quella gente, mi disse che, in quanto ai maschi, avrei potuto star tranquillo, non essendo essi di costumi depravati, come coloro che vivono nelle Corti mussulmane dei principati galla; in quanto poi alle donne, ad evitare ogni pericolo, si sarebbe stati attenti a non permettere alcuna comunicazione.

3. Vedendo intanto tutte quelle povere creature lasciate vivere promiscuamente, senza alcun riguardo alla moralità ed alla stessa legge naturale, piangeva in cuor mio sulla loro sventura, e rifletteva che, a confronto di esse, quasi miglior trattamento e riguardo si avessero le bestie medesime. Allora Abba Jacob mi disse che lo scopo, onde venivano riuniti gli schiavi d'ambo i sessi in quelle mandre, non era diverso di quello, che si ha per gli altri animali; poichè tenevansi colà solo per qualche anno, ed appena qualcuna diveniva madre, dichiarato chi fosse il marito, si assegnava loro un pezzo di terreno, e diventavano coloni del podere reale; in caso poi di sterilità, uscivano da quel luogo, e vendevansi ai mercanti di schiavi.

Intanto nel congiungere con matrimonio cristiano questi schiavi bene spesso trovavamo non lieve difficoltà, segnatamente rispetto al consenso; poichè l'unione di tanti non essendo stata che effetto di momentanea passione, o di violenza usata, poscia, non amandosi, non volevano sentir parlare di legarsi con vincolo indissolubile. Quest'inconveniente però accade più raramente nelle grandi case, presso cui

dimorano schiavi in maggior quantità; poichè potendo ivi ciascuno scegliersi fra la moltitudine una persona di suo genio, l'amore e la fedeltà coniugale si conservano; e dovendoli poi unire in matrimonio, non trova il Missionario difficoltà di sorta.

4. In quel luogo godevamo tanta libertà, che avrei potuto con tutto comodo celebrar Messa e fare ogni altra funzione sacra: ma la mancanza del vino mi costrinse a lasciare anche quel giorno il santo Sacrifizio. Già da molti anni non ricevendo più vino d'Europa, aveva dovuto ricorrere a quello di zibibbo: ma lungo il viaggio, non avendo tutte le comodità necessarie per farlo, si era privi anche di esso. Tuttavia per mantenere nella famiglia sempre vivo il fervore, e per disporla alla lotta che andavamo ad imprendere nella capitale di Kaffa rispetto al P. Cesare, la sera, radunati tutti in capanna, e recitate le solite preghiere, tenni loro una particolare conferenza sul proposito. — Figli miei, diceva, voi conoscete ormai il motivo principale, per cui siam venuti in questo regno, e gli ostacoli che abbiam dovuto superare per arrivarvi. Io aveva mandato due apostoli per annunziare a questa povera gente, in gran parte pagana, la parola di Dio e convertirla, ma sventuratamente il diavolo riuscì a frustrare le mie intenzioni ed il santo disegno; poichè (ormai è inutile il tacervelo, sentendolo ogni giorno dalla bocca di tutti) preso possesso del cuore del primo apostolo, lo legò con turpe catena, e lo tiene schiavo del peccato. Son tre anni che piango il traviamento di questo figlio, son tre anni che da lontano lo chiamo e lo scongiuro di ritornare tra le mie braccia; ed avendo fatto il sordo a tante lagrime e preghiere, gli son corso appresso, affrontando ogni sorta di contrarietà e di pericoli. Finalmente giunto sul luogo della sua spirituale sventura, in vece di vedermelo venire incontro, com'io sperava e mi si era promesso, trovo nuovi disinganni e maggiori ostacoli, non so se da parte sua, o di chi gli mise il laccio al collo e lo pervertì. Gesù mio, esclamai allora, o rendetemi il disgraziato figlio, o toglietemi da questo mondo; e se per l'espiazione del suo peccato, richiedesi il mio sangue, eccomi pronto a spargerlo, ed offrirlo alla divina giustizia insieme col vostro!

— Intanto, figli miei, l'opera della conversione dello sventurato vostro fratello dovremo sperarla più da Dio che dagli uomini; e per ottenere questa segnalata grazia farà d'uopo costringere il cuore del buon Gesù a concedercela con incessanti preghiere, e con espiatorie penitenze. Tutto il giorno adunque pregherete e piangerete con me, sino a tanto che non avremo ottenuto la vittoria; e se non avrete il coraggio di darvi la disciplina, com'io feci jeri notte, esercitatevi in altre penitenze; affinchè, placata la divina giustizia per opera nostra, sia reso libero e convertito a me il figlio, a voi il fratello. —

A questo punto si levò un grido in tutta la famiglia, dicendo: — A tutto siamo disposti, pregheremo, piangeremo, ci flagelleremo con voi, e non cesseremo, finchè il P. Cesare non sia ritornato fra le vostre braccia. —

5. Commosso estremamente per quello che sentiva in me stesso, e per la parte che alla lamentata sventura con tanto fervore prendeva la famiglia, uscii da quel luogo e mi ritirai nella mia capanna. Poco dopo venne Gabriele, mandato dal P. Hajlù per riferirmi le notizie raccolte nel giorno. Questo giovane, cresciuto in Corte ed assai esperto, conoscendo sufficientemente la lingua kaffina, con maggior facilità degli altri poteva avvicinare le persone, che venivano dalla capitale e dalla casa reale; ed essendo tenuto da tutti per mussulmano, aveva il vantaggio che

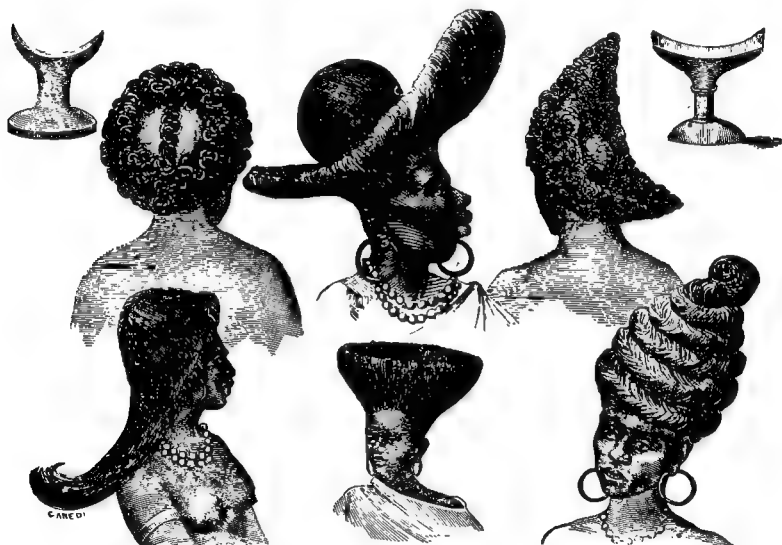
molti si aprivano con lui senza alcun sospetto. Di fatto, abboccatosi nella giornata con una persona appartenente alla casa del P. Cesare, mandata lì per appurare qualche cosa, aveva appreso che la sera innanzi i parenti della donna eransi trattenuti tutti quanti in lunga discussione sul mio arrivo in Kaffa; che il P. Cesare mostravasi da più giorni molto melanconico, e che, sin da quando intese noi aver passato il fiume Goggèb, era andato a dormire in una capanna separata con quel medesimo domestico; che finalmente la donna dava di continuo in ismanie, e minacciava or questo ed or quello, e chiunque avesse osato disturbare la sua casa. Da una persona poi della Corte gli era stato detto che i *Lemmì* di Ghera, avendo riferito al Re di Kaffa minutamente quanto in quel regno ci era accaduto, e principalmente i tentativi di Abba Magàl sulla mia fede ed onestà; il fervore e l'entusiasmo dei Bussàssi rispetto alla nostra religione; la fermezza ed il contegno non solo dei sacerdoti, ma dei giovani della Missione, il *Tatu* aveva perduto ogni speranza di tirare anche me nella rete, e sciogliere la questione del prevaricatore secondo i desiderj dei suoi partigiani. — Io poi, soggiungeva il giovane, ho raccontato al confidente del P. Cesare ed a quello della Corte che voi passate il giorno e la notte in continuo pianto per la perdita del Missionario, e che fate aspre penitenze ed incessanti preghiere per la sua conversione; il che ha prodotto su di loro una favorevolissima impressione. Dimani intanto sembra che resteremo qui; poichè l'ordine del Re, di partire per la città, non verrà se non verso sera. —

6. La mattina, uscendo di casa per andare colla famiglia a recitare le comuni preghiere, il P. Hajlù volle condurmi prima a visitare le capanne, dove quella notte avevano dormito i giovani; e trovammo in tutti i letti, in vece della solita paglia, mazzi di ortica. — Ecco, disse il P. Hajlù, il frutto della predica fatta da lei jer sera! Dopo essersi battuti tutti quanti con la disciplina, che usiamo noi, formaronsi il letto con queste piacevoli rose, e vi dormirono sopra ignudi, con quanta gioja del loro cuore non saprei dire. S'intende che consigliere e capo di queste espiazioni è stato Gabriele, il quale apprese da Vostra Eccellenza che la sposa più cara ad un Missionario lungo la notte è la disciplina e l'ortica.

A tal vista non potei trattenere le lagrime, ed alzando gli occhi al cielo: — È possibile, esclamai, o Signore, che le preghiere e le penitenze di questi innocenti giovani non forzino il vostro cuore ad usare misericordia verso il povero prevaricatore, ed a convertirlo? —

7. Vedendo intanto che l'orizzonte, in vece di rischiararsi, maggiormente s'abbujava, e che la Corte, non ostante la parola data, mantenevasi silenziosa, e ci lasciava lì senza neppur farci trapelare alcunchè delle sue intenzioni, e di ciò che noi avremmo dovuto fare, la sera dopo la preghiera tenni alla famiglia una seconda conferenza, per animarla a sperare ed a non perdere il coraggio. E senza entrare in discorsi, che in qualche modo avrebbero potuto offendere la Corte, dissi che la grazia non dovevamo aspettarla dal Re o da altra persona del mondo, ma da Dio, dal suo santissimo Figlio, morto in croce per i peccatori, e dalla madre nostra Maria, cui quella mattina stessa aveva fatto un voto per muoverla ad ottenermi la desiderata conversione. Poscia esternata loro la mia consolazione per l'assiduità e fervore nella preghiera e nelle penitenze di espiazioni, che rivolgevano a Dio pel povero traviato, li esortai a non istancarsi, ma ad aggiungerne ancora, per muovere il cuore del misericordioso Signore a concederci la grazia sospirata. Allora il

P. Hajlù a nome di tutti disse: — La nostra volontà ed il nostro corpo sono nelle sue mani, carissimo Padre; ella dunque disponga di noi liberamente, e faremo tutto quello che vorrà. Se comanda di passare la notte in preghiera, ubbidiremo; se desidera passarla flagellandoci, eccoci tutti armati di disciplina e con due fasci di ortica, pronti nelle capanne, per affliggerci e placare la giustizia di Dio. Come lei vogliamo la grazia della conversione del nostro amato fratello, e non ci stancheremo di pregare e piangere, finchè non l'avremo ottenuta. — È superfluo dire che in sentire questa protesta, così piena di zelo e di fervore, le lagrime mi scorrevano dagli occhi come due ruscelli.

Intanto, non solo io, ma il P. Hajlù e quasi tutta la famiglia ignoravamo che da un finestrino della capanna vedevano ed ascoltavano ogni cosa che da noi si facesse e

Acconciature di capelli di donne kaffine e galla (1).

dicesse, due persone estranee, cioè il servo del P. Cesare ed una spia del Re; i quali, appena finita la conferenza, partirono inosservati per la città.

8. Dopo la solita modesta cena, venne Gabriele a riferirmi le notizie apprese nel giorno dai Kaffini venuti a vederci. — I due servi di jeri, mi disse, sono stati qui anch'oggi, mandati per iscoprire che cosa di nuovo da noi si facesse. Quello, che si dice domestico della *Ghebrècio*, mi ha riferito che il Re, non essendosi ancor

(1) Le pettinature a corona ed a mitra, segnate con i numeri 1 e 3, sono usate realmente dalle donne kaffine e galla: ma le altre quattro forme, che riproduco per varietà da una incisione del signor Franzoj, non ricordo di averle mai viste. Egli dice che le portano le donne di Limu, Gimma, Guma, Gomma e Ghera; e sia pure: ma non ne voglio restare io mallevadore.

presa alcuna risoluzione, tiene sempre con sè i sette consiglieri; che jeri fu chiamato alla Corte il P. Cesare, ed anche i *Lemmì* di Ghera; e che probabilmente verrà presto l'ordine di partire di qui. Il domestico del P. Cesare poi mi ha detto che, dopo avere accompagnato il suo padrone alla Corte, passò a vedere la casa del *Catama-Rascia* (1), assegnata dal Re per nostra dimora, finchè ci tratterremo in Kaffa; dice inoltre che il P. Cesare è sempre malinconico, e che nella casa sua tutto è disordine e confusione.

— Ora una consolazione non voglio tacere, da me provata la passata notte, e che spero ascolterete con piacere. Andato a riposare sopra il letto di ortiche, m'apparve in sogno Gabriele, ridente e bello come un angelo del paradiso, e prendendomi per mano: " Il nostro Padre, mi disse, è molto afflitto; fa di tutto per consolarlo, poichè tra poco il Signore vi farà vedere cose mirabili. Il P. Cesare piange più di voi, e non è lontano il suo ritorno alle braccia del Padre ". Ciò detto mi baciò e scomparve, lasciandomi immerso in un mare di dolcezza. Faccia dunque coraggio, Padre mio, chè, se ora abbondano le amarezze e le pene, non tarderanno le dolcezze e le consolazioni. —

Mentre il fervente giovane riferivami queste notizie, un messaggero del Re veniva a portarci l'ordine di partire il giorno seguente per Anderàcia, una delle residenze reali, dove ogni cosa era apparecchiata per riceverci. Laonde congedati tutti, si andò subito a dormire, col proposito di alzarci e metterci in viaggio di buon mattino.

9. Spuntava il giorno 4 ottobre, festa del mio patriarca S. Francesco, e disponevami a partire con la speranza in cuore, che, mercè l'intercessione del serafico Padre, sarebbe certamente ritornato fra le mie braccia il prodigo figlio. Prima di giorno eravamo già pronti alla partenza; ma una pioggia torrenziale venne a scaricarsi sì dirottamente su quella contrada, che appena verso le dieci mostrò cedere un poco. Tuttavia, sperando che cessasse, ci mettemmo in viaggio: ma non solo la pioggia continuò a cadere con la stessa violenza di prima, ma trovammo le strade così impraticabili, che il fango ci arrivava a mezza gamba: onde, per un viaggio di un'ora e mezzo, ci mettemmo non meno di tre ore. Giunti finalmente in vista della reggia, ci fermammo in una casa per pulirci del fango, di cui eravamo tutti inzaccherati, e per rasciugare i panni e rivestirci con un po' di lusso e di ricercatezza; principalmente che si era certi di dovere comparire alla presenza del Re.

Rimessici in cammino, circondati da una moltitudine di popolo, accorso per vederci, volgemmo i passi direttamente per la casa reale, dinanzi la cui porta il Re e tutta la Corte ed anche il P. Cesare stavano a guardarci. Arrivati però ad una certa distanza ci fermammo, aspettando l'ordine reale di avanzare verso la reggia; ma con nostra grande meraviglia uno dei primi uffiziali venne a dirci di continuar pure la strada per la casa destinataci; poichè il Re, avendo riguardo alla nostra stanchezza, riputava più conveniente riceverci un altro giorno. E così restarono deluse tutte le nostre speranze, e mi confermai maggiormente nel sospetto che la faccenda era ancora imbrogliata, e che il Re non sapeva risolversi di stare ai patti e mantenere la parola data ad Abba Baghibo.

---

1) *Catama*, chiamasi uno dei sette consiglieri del regno, cui è commessa la custodia della città e case reali.

10. La casa assegnataci era distante dalla reggia circa cento metri, e per giungervi ci toccò passare in mezzo a quella moltitudine di gente, che stavasene accalcata lungo la strada, curiosa di vedere ed osservare i nuovi Bianchi arrivati. Appena entrati in casa, ecco molti servi del Re carichi di pane, di pietanze e di bevande, ed altri con bovi e pecore, mandatici in regalo dal Sovrano: e dopo di essi quattro consiglieri della Corte, con a capo il *Gucci-Rascia*, vennero a darci a nome del Re, il ben arrivato e ad offrirci i più affettuosi complimenti. — Il Re, disse il *Gucci-Rascia*, desiderava vederla e parlarle oggi stesso; ma avuto riguardo alla sua stanchezza, principalmente dopo il viaggio fatto con sì cattivo tempo, ha giudicato meglio rimandare il ricevimento ad altro giorno. — Tutto ciò era una pretta menzogna; poichè non la compassione verso di me, ma gli intrighi dei nemici e dei maghi lo avevano distolto dall'ammettermi alla sua presenza: e principalmente dei maghi, i quali avevangli dato ad intendere che gli sarebbe accaduto chi sa qual malanno, se subito mi avesse ricevuto in Corte. Il *Gucci-Rascia*, capo dei cristiani di Kaffa, m'interrogò di molte cose, mostrossi contento del mio arrivo in quel regno, e mi fece mille promesse; ma dell'affare di P. Cesare non disse neppure una parola. Lo stesso silenzio serbai anch'io; e pregandolo di portare al Re i miei ringraziamenti ed umili ossequj, ci congedammo.

11. Dopo un breve riposo, si pranzò con tutta quella roba mandata poco prima dal Re, e cucinata alla maniera kaffina. Intanto dalla Corte andavano e venivano continuamente messaggeri e servi; quelli per recarci i complimenti delle diverse Autorità del regno e della casa reale, e questi per portarci altri commestibili, e vasi, attrezzi ed altri oggetti di uso domestico. Finalmente un grande uffiziale venne a presentarci il goggiamese Negussiè, dicendo che il Re lo destinava nostro dragomanno per tutti i bisogni, che, tanto io quanto la famiglia, potessimo avere durante la nostra dimora nel suo regno.

Era questi figlio di un certo Abba Dimtu, prete eretico del Goggiàm, già morto, e che, recatosi in Kaffa, faceva da dragomanno alla Corte ed alle persone ragguardevoli forestiere, che vi capitavano. Era in sui trent'anni di età, aveva moglie e figli, e teneva un certo contegno dignitoso, anche per l'ufficio, cui dalla Corte era stato addetto. Prima del mio arrivo, facendo da dragomanno al P. Cesare e ad Abba Jacob, passava la maggior parte del giorno in casa dei due Missionarj; ma dopo la prevaricazione del Primo, Abba Jacob essendosi diviso, Negussiè, anzichè seguir questo, era rimasto in casa del P. Cesare.

Venuto io intanto a conoscenza di tutto ciò, ricevei con una certa diffidenza un tale dragomanno; poichè, essendo da un lato amico della Corte, e dall'altro confidente del prete prevaricatore, temeva che non avrebbe mancato nelle occasioni di nuocerci, sia riferendo, forse a modo suo, ciò che in casa mia si faceva e si pensava, sia seminando la discordia nella famiglia, sia dandomi relazioni non tanto veritiere intorno alla questione, che mi aveva chiamato a Kaffa. Ma conoscendo per esperienza che tali persone, anche se cattive, hanno sempre di buone qualità, e che, prendendole pel loro verso, possono nelle occasioni giovarvi non poco, mandai a ringraziare il Re del favore che mi faceva, ed accettai il dragomanno, con intenzione però di non dargli troppa confidenza, almeno finchè non lo avessi sperimentato fedele e viritiero.

12. Giunti in Kaffa, ed andati ad abitare la casa assegnataci dal Re, Abba

Jacob se ne venne con noi; e così formossi una famiglia di circa quaranta persone con un Vescovo e due preti. Negussiè allora, sia per la moltiplicità degli affari, che doveva trattare per parte nostra, sia per suo proprio interesse, fu costretto tenersi piuttosto con noi, che .col P. Cesare. Ed in verità debbo confessare che la sua condotta verso di noi fu inappuntabile, e ci rese importanti servizj. Quantunque figlio di un prete scismatico e senza religione, e poi da più tempo vissuto in mezzo alla corruzione di quelle Corti pagane e mussulmane, pure nel suo cuore vi era un fondo di fede e di onestà, e ben presto prese affezione alla nostra famiglia. Rispetto alla grave questione del P. Cesare, anzichè male (come io temeva), ci fece del gran bene; poichè non solo non riferiva mai al Re ed al prevaricatore cose false, e quelle leggerezze che in mezzo ed una gran famiglia sempre si commettono, ma giornalmente andava a raccontare quanto esemplare fosse la nostra vita, le preghiere e le penitenze d'espiazione che si facevano, lo zelo dei Missionarj e dei giovani per la gloria di Dio e per la salute spirituale e temporale dei popoli, e principalmente le prediche che mattina e sera io teneva alla famiglia. E poichè nel cuore di quest'uomo, come ho detto, il germe della fede non era estinto, non tardò molto ad accorgersi di essere fuori strada, ed a sentire il bisogno di aggiustare le faccende dell'anima sua, e mettersi in regola con la vera religione cristiana. Il che oltre a recare grande consolazione ai cattolici della mia casa, fu anche un esempio molto efficace per la conversione delle popolazioni di Kaffa, che lo conoscevano.

13. Passata la giornata in mezzo a quell'andirivieni di Kaffini, la sera mi sentiva assai stanco, ed a dire il vero, un poco scoraggito; poichè da quanto si era detto, e da relazioni di amici, avute segretamente, mi convinsi che il Re, in vece di mantenere la parola data prima ad Abba Baghìbo, e poi ad Abba Magàl, unito con i partigiani della donna, cercava piuttosto tutti i mezzi per favorire le pretese di questa, e quindi l'apostasia del disgraziato prevaricatore. Per la qual cosa non restavami che porre la mia fiducia in Dio, e sperare da lui solo la grazia di quella conversione, cotanto contrastata dalle arti del diavolo. Terminata pertanto la recita delle preghiere della sera, rivolsi alla famiglia una più calda esortazione a pregare e sperare, dicendo: — Figli miei, oggi voi credevate di vedere il Re, e sentire una parola, che almeno ci facesse sperare non lontano il ritorno della pecorella smarrita; ma in vece, dopo tante promesse e lusinghieri inviti, non solo ci fu negato con bugiardi pretesti il ricevimento, ma ormai siam certi che non si vuole punto mantenere la parola, e rompere i lacci che avvincono il disgraziato. Intanto sappiate che questo inaspettato tradimento non viene dal Re o da qualche altra persona del mondo, ma bensì dal diavolo, cui è troppo cara la conquista fatta, e sa bene quali effetti contrarj al suo regno produrrebbe quella conversione. Ebbene, se tutti questi ostacoli sono opera del diavolo, per superarli dobbiamo ricorrere ancora a Colui, nelle cui mani sta l'autorità di dirgli: „ basta „ ed insieme il potere di cambiare i cuori. La conversione di un figlio traviato è una grazia speciale della misericordia di Dio, grazia che non può venire nè dal Re, nè da altra persona di questo mondo. Anzi vi dico che se il Re di Kaffa mi mandasse incatenato il P. Cesare, con facoltà di farne ciò che volessi, non lo riceverei; perchè quelle catene mostrerebbero che non sono ancora spezzate le altre, con cui il diavolo lo avvinse. Or se per rompere queste catene è necessario l'intervento di Dio, tocca a noi for-

zare quel cuore dolcissimo di misericordia con incessanti preghiere e con atti di espiazione, maggiori di quelli sinora offertigli. Oggi è la festa di S. Francesco, padre mio e padre vostro, e padre pure dello sventurato apostata: questa festa terminerà da qui ad otto giorni; per tutta l'ottava adunque si accrescano le preghiere, si moltiplichino le penitenze, si raddoppiino i nostri gemiti; e spero che non passerà l'ottavo giorno di questa ricordevole ed a noi cara solennità, senza vedere il miracolo della sospirata conversione.

— Il disgraziato dovrà pure ricordarsi che giorni son questi, e non potrà a meno di pensare che il serafico Padre per mezzo dei legittimi Superiori lo mandò in questo regno come angelo di luce, per dissipare le tenebre del paganesimo, e fare apparire lo splend do orizzonte della fede e delle virtù cristiane; e ch'egli in vece, lasciatosi travolgere dal turbine delle passioni, precipitò dal cielo, si ridusse un miserabile uomo di Kaffa, e si rese spergiuro a Dio, infedele alla Chiesa, pietra di scandalo ai suoi fratelli, e l'oggetto del più amaro cordoglio a questo straziato mio cuore. O Angelo di luce, che mi eri tanto caro, ed in cui riponeva tante speranze per la conversione di queste genti, come cadesti dall'alto seggio del tuo nobile ministero, e rendesti sterili i disegni, che Dio aveva formati per la salute di questo povero paese!

— Ma se da un lato questa morte spirituale ci è cagione presentemente della più cruda amarezza, non dubitare che non tarderà l'ora della gioja, per la sua resurrezione. Siamo perseveranti nella preghiera, costanti nelle opere di espiazione, ed il cuore di Dio, dalla nostra santa insistenza forzato, darà a noi ed a lui la vittoria. —

14. Questa calorosa esortazione, fatta da me più piangendo che parlando, eccitò nei giovani ed in tutta la famiglia tal fervore, che, quantunque stanchi del viaggio, delusi nelle speranze, che riputavamo avverarsi appena giunti in quel luogo, e divagati dalla moltitudine di gente, venuta a vederci ed a visitarci, pure tutti ad una voce dichiararono di voler passare quegli otto giorni in continua preghiera ed in opere di penitenza, per muovere la misericordia di Dio verso il traviato Missionario. E lì per lì sotto la direzione del P. Hajlù la famiglia si divise in cinque gruppi, con lo scopo di mantenere la preghiera continua di giorno e di notte per tutta l'ottava.

Giunta l'ora della cena, quasi nessuno voleva prender cibo; ma costretti da me, molti si contentarono di un po' di cattivo pane o di sola acqua; e tanti, che non erano avvezzi a mangiare pane di *occiò*, quella sera per mortificazione non cibaronsi che di esso. Essendovi inoltre idromele in abbondanza, il P. Hajlù voleva darne a tutti: ma nessuno volle gustarne, dicendo che l'acqua e la birra sarebbe stata la loro bevanda in quei giorni di penitenza, e che avrebbero assaggiato l'idromele quando il Signore si fosse mosso a conceder loro di far festa per la conversione del Padre.

Nel corso della notte era uno spettacolo assai commovente il vedere quello che si faceva dalla mia cara famiglia. Oltre il gruppo che a vicenda doveva stare in continua preghiera, altri o pregavano, o piangevano, o disciplinavasi dicendo: — *Perdonate, perdonate, o Signore, a noi ed a questo popolo i peccati, causa di tanto male.* — E quando, vinti dal sonno, sentivano bisogno di riposo, andavano a coricarsi sopra un letto di ortiche, o a sdrajarsi sopra mucchi di sterpi.

Giunta la sera poi, se cessò l'andirivieni delle persone per visitarci e vederci, ne cominciò un altro, per ispiare ciò che da noi si faceva: laonde attorno alle capanne ed al cortile, tanto nel tempo delle preghiere e della conferenza, quanto nel corso della notte, si sentiva un continuo calpestio di persone, che andavano e venivano parlando fra di loro a voce bassa.

15. Tutti i giorni e le notti pertanto di quell'ottavario furon passati dalla mia famiglia in santi esercizj di preghiere e di penitenze, e da parte mia in conferenze ed esortazioni rispetto alla grazia, che dal Signore aspettavamo. Onde, per non rendere monotona la narrazione, tralascio questa parte delle mie memorie; e solo riferisco ciò che accadde di particolare in quei giorni intorno alla questione, che ci teneva angustiati e perplessi.

Da un giorno all'altro aspettavamo che finalmente il Re mi chiamasse alla Corte, e mi manifestasse almeno quali fossero le sue intenzioni sull'affare che mi aveva condotto a Kaffa: ma passavano i giorni, e di questa chiamata non vedevasi neppure un segno. Mandava bensì continuamente messaggeri, portatori di affettuose parole, di proteste di amicizia e di generosi regali: ma queste cose miravano piuttosto a tenermi a bada, e forse forse a cattivare l'animo mio verso le sue sciocche pretese, che venire alla desiderata conclusione.

Non potendo rimanere nella casa che abitavamo, tolse a' suoi parenti una possessione che tenevano nei pressi di Sciàp-Gabriel, distante circa un chilometro da Anderàcia; e fatto pubblicare che quel terreno lo donava a me, ordinò che vi si incominciassero a costruire le capanne necessarie per tutta la mia famiglia. Quest'atto spontaneo e generoso mi fece veramente meraviglia, e cominciai a credere che lo scioglimento della questione non dipendesse interamente da lui; che da parte sua avesse buone intenzioni rispetto a noi ed alla Missione; e che se non aveva sino allora tenuta la promessa fatta ai Re suoi amici di Ennèrea e di Ghera, dovevasene la colpa piuttosto ad ostacoli estranei, che alla sua volontà. Intanto sin dal mio arrivo in quel regno aveva chiamato in Corte il P. Cesare, e, come alcuni mi dicevano, lo teneva quivi, non legato, ma sotto vigilanza, per impedirgli che venisse da me, e rompesse i lacci peccaminosi, che ancora lo rendevano schiavo della donna, datagli in moglie.

16. In quanto alle speranze di attirare anche me nella rete obbrobriosa, in cui era caduto il povero P. Cesare, dopo le relazioni dei tentativi fatti in Ennèrea e principalmente in Ghera da Abba Magàl, sembrava che se ne avesse smesso il pensiero: ma pure passati tre o quattro giorni mi venne una proposta da parte del Re, che, sebbene indirettamente, mirava al medesimo scopo. Si presentò adunque il dragomanno Negussiè, e con grande serietà così prese a parlare: — Il Re dice che avendo voi una numerosa famiglia, non avvezza a mangiare il pane di *cocciò*, che si usa in questo regno, per mandarvene ogni giorno una certa quantità di quello di grano, ha dovuto comandare alle sue mogli di apprestarvelo per turno: ma un tal favore non potrà durare, se non fino a tanto, che vi tratterrete in questa casa provvisoria; sicchè, andando a dimorare a Sciàp, dovrete provvedervelo da voi. Ora, il Re ha pensato di regalarvi alcune schiave, le quali, venendo istruite dalla vecchia monaca, che vi serve, potranno farvi buona farina ed il buon pane che voi solete mangiare. — Compresi tosto l'astuzia che si celava in questa regale offerta, e senza punto nascondere al dragomanno il mio sospetto, gli dissi che avrei accettato il

favore, che mi si voleva fare; a patto però che le schiave fossero tutte di età avanzata.

Riferita al Re questa risposta, un'ora dopo ritornò Negussiè con cinque giovani schiave, le più belle del gregge muliebre della Corte, tutte attilate e vestite pomposamente. Appena i miei allievi le videro entrare nel recinto, tutti quanti si ritirarono nella capanna, gridando: " *Il diavolo è venuto; ecco il diavolo!* " Allora affacciatomi: — Hai sentito? dissi a Negussiè; riportale al Re e fagli comprendere che a nostro servizio non vogliamo giovani, ma vecchie; altrimenti mangeremo volentieri il *cocciò*, oppure solo *neffrò* (grano bollito). —

Il dragomanno non se lo fece dire due volte; ritornato alla Corte con le schiave, raccontò al Re l'accaduto; il quale finì col comprendere che tutti i suoi sforzi per

Conversione del P. Cesare.

sedurci erano fatica sprecata, e che bisognava mutare tattica, o arrendersi. Intanto rimandò Negussiè per prendere la nostra vecchia serva Ualètta-Mariàm, affinchè si scegliesse da sè quelle schiave, che potessero con convenienza servire; ed essa entrata nella mandra di quel curioso gregge, ne scelse alcune e le portò in casa, che furono accettate. In quest'occasione la *Ghebrècio* disse alla nostra serva che, come donna, sarebbe stata libera di andare alla casa reale, quando avesse voluto, e per qualunque bisogno le occorresse.

17. In quei giorni pòi era sempre un andare e venire di gente, o mandati dal Re per darmi il buon giorno, o per vedermi e conoscermi. Ma lo scopo di queste visite non era in realtà quale apparentemente sembrava, bensì quello di tastare il terreno, e persuadermi di perdonare a modo loro il prevaricatore. — Come mai, di-

cevano, voi, uomo di Dio, di pace e di miracoli, potete mostrarvi così duro verso un figlio, il quale alla fine non desidera che di abbracciarvi ed essere benedetto? Ed il medesimo desiderio nutrono in cuore il Re e quanti sono nella Corte; risolvetevi dunque una volta, e date al Re ed al paese questa consolazione. —

Era dunque sempre la medesima storia, cioè far la pace, lasciando il disgraziato nelle catene, ed in guerra con Dio e con la sua coscienza. Ed io, rispondendo loro come ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl, quando mi facevano simili proposte, diceva: — Se una persona vi ha recato un torto, o vi ha rubato qualche cosa, ed io volessi rappacificarvi, mi direste che l'unica via è quella di riparare il torto e restituire la roba. Or non vi può essere altro mezzo per far la pace con P. Cesare, fuori di quello, che risarcisca il torto fatto a Dio, e restituisca le anime rubate al Signore ed alla Chiesa? Voi, pagani o ignoranti cristiani, non capite queste cose; ma chiedetene al Padre medesimo, e sentirete rispondervi come io vi parlo. Siate certi che se questa pace non si è fatta, non è stato per malvolere mio, venuto per questo in Kaffa, e forse neppure per malvagia ostinazione del prevaricatore; bensì per satanici raggiri ed ostacoli, che l'inferno ha messo in opra. Ma spero che finalmente saranno superati e vinti anche questi; ed allora sentirete dalla bocca stessa del Padre convertito quali erano i miei ed i suoi doveri verso Dio e verso il vostro paese medesimo. —

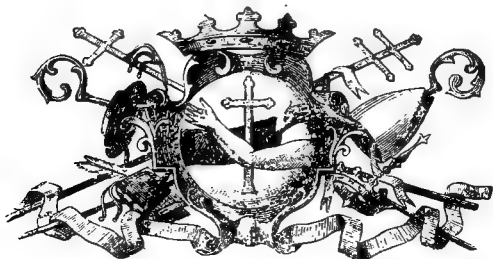
18. Ho detto che appena io giunsi in Kaffa, il Re, chiamato alla Corte il Padre Cesare, non lo lasciò più uscire. Certo aveva preso un tal provvedimento, non per timore che da parte mia gli venisse usata qualche violenza; poichè, forestiero ed in paese pagano, non poteva avere forza alcuna sui miei dipendenti: ma tenevalo sotto custodia e vigilanza, sia per dare una soddisfazione ai parenti della donna, sia per impedirgli che si abboccasse con me e si lasciasse vincere dalla mia paterna parola. Ma che valgono i raggiri e le arti degli uomini, quando il Signore vuole che avvenga una cosa!

Il quartiere abitato dal Missionario era quello della *Ghebrècio*, madre del Re: il P. Cesare pertanto, messosi d'accordo con essa, ogni sera usciva accompagnato da un suo confidente, dicendo che andava a far visita alla moglie, la quale dimorava non molto distante dalla Corte. In vece però di recarsi a quella casa, se ne veniva segretamente verso le nostre capanne, e tenendosi nascosto fra le molte piante di *cocciò*, che circondavano il recinto, quando la famiglia si ritirava dentro, egli avvicinavasi alla gran capanna, ed ascoltava tutto ciò che si facesse e si dicesse. Laonde, benchè noi nulla sapessimo, erangli note le penitenze e gli atti di espiazione, che si offrivano a Dio per i suoi peccati; le preghiere che giorno e notte s'inalzavano al cielo per la sua conversione; le commoventi conferenze che ogni sera io rivolgeva alla famiglia per incuorarla a pregare e sperare; e le lacrime che in quei discorsi accompagnavano sempre le mie dolenti parole. E, grazie a Dio, furono queste furtive visite, che diedero l'ultimo colpo al suo cuore, e gli fecero conoscere in quale miserabile stato si trovasse.

19. Finalmente giunto l'ottavo giorno, ci avvicinavamo alla sera, angosciati per una parte dal non vedere alcun segno, che ci facesse sperare il ricevimento della grazia, con tanto fervore domandata; ed alquanto fiduciosi per l'altra, segnatamente pensando alle consolanti rivelazioni sul ravvedimento del prevaricatore, che il giovane mussulmano convertito diceva di avere avuto dal defunto Gabriele. Riti-

ratici pieni di mestizia nella capanna, dopo le solite preghiere, rivolsi come per lo passato la parola alla mia famiglia, almeno per consolarla; e nel calore del discorso mi venne spontanea la seguente apostrofe a Dio, alla Madonna ed a S. Francesco: — Dio mio, Vergine Santissima, santo Patriarca, ecco che stanno per compiersi otto giorni di espiazioni e di pianti, ed il mio disgraziato figlio ancora non ritorna. Se non mi è dato di abbracciarlo pentito, chiamatemi al vostro amplesso; perchè mi pesa la vita, e non mi sento di continuare quest'acerba lotta. — Così dicendo, scoppio in dirotto pianto, e tutti quanti piangendo con me, non sentivasi per la capanna che gemiti e singhiozzi di dolore.

In quel momento una persona, avvolta dentro larga tela, che dalla testa scendevagli sino ai piedi, si vide entrare nella capanna, ed avvicinarsi con passo incerto verso di me. Nessuno poteva ravvisare chi fosse; perchè i pochi legni, che in mezzo del pavimento ardevano, non davano luce abbastanza da rischiarare quell'oscurità. Giunta dinanzi a me, si getta in ginocchio, e senza dir nulla mi afferra i piedi, e, come la Maddalena, me li stringe, me li bacia e me li bagna di lagrime. — Chi siete voi? — domando, frenando il pianto. Ma la persona non risponde. Richiesto una seconda volta; con voce interrotta da lunghi gemiti esclama: — Ah consolatevi, Padre, e non piangete più, io sono l'apostata Cesare, che... e non potè dire altro.

Lì per lì preso all'improvviso, non sapeva rendermi certo se quella apparizione fosse reale o fantastica; ma il desiderio di ottenere la grazia facendomi in un attimo accorto di averla ricevuta, di tanta gioja fu inondato il mio cuore, che anche a me morì la parola sul labbro, e restai mutolo e confuso. La famiglia, che poco o nulla di quella scena aveva visto, non sentendo più la mia voce, credette che mi fosse sopravvenuto uno svenimento; ed accorsa in mio aiuto, immagini il lettore come restasse nel vedere fra le braccia dell'addolorato padre il prodigo figlio!

CAPO III.

LA RIPARAZIONE.

1. Costernazione in Corte. — 2. La cena dopo il ritorno del figliuol prodigo. — 3. Consiglio in Corte; il P. Cesare è chiamato dal Re. — 4. Confessione e ritrattazione del P. Cesare. — 5. Le proposte della pace. — 6. Mie osservazioni. — 7. Mire astute del Governo di Kaffa. — 8. Alla casa di Tadmara. — 9. Cappella ed altre capanne. — 10. Vino di 12 anni; Messa e Comunione segreta — 11. Messa di ringraziamento e discorso del P. Cesare alla famiglia. — 12. Le feste votive dei cristiani eretici di Kaffa. — 13. Difficoltà pel Missionario, e necessità di tolleranza. — 14. Pubblica ritrattazione del P. Cesare. — 15. Assoluzione della scomunica. — 16. Apostolato del P. Cesare. — 17. Benefiche conseguenze della sua conversione. — 18. Nostra confidenza in Dio.

Mentre padre e figlio sfogavamo vicendevolmente la piena dei nostri affetti, e la famiglia, ebbra di gioja, faceva festa or all'uno ed ora all'altro, nella Corte notavasi un insolito turbamento per l'improvvisa scomparsa del Missionario. Uscendo la sera, egli era solito ritirarsi a casa ad una certa ora per cenare: ma quella volta, non vedendosi comparire e non sapendo dove cercàrlo, dopo averlo aspettato molto tempo inutilmente, la persona di servizio andò a riferire alla *Ghebrècio* che il P. Cesare non erasi ancora ritirato. Giudicando questa che fosse rimasto a cena in casa sua, mandò un servo a vedere se colà si trovasse; ma avuta risposta che, dopo una breve visita alla famiglia, erasi allontanato senza dire dove volesse andare, la *Ghebrècio* mandò a cercare se mai si fosse trattenuto presso il *Gucci-Rascia*, o in casa degli altri parenti della moglie; e ritornati i servi con risposta negativa, immagini il lettore la costernazione della *Ghebrècio* e di tutti i suoi dipendenti, custodi dello scomparso prigioniero. Entrati in sospetto che fosse venuto in casa nostra, corsero alle capanne, e trovatolo in mezzo a noi, presero a scongiurarlo di fare ritorno subito alla Corte; poichè da tutti

temevasi che, conosciuta dal Re la sua fuga, ne avrebbe sofferto non solo lui, ma la famiglia che lo teneva in custodia. — Non importa, rispose, dite pure al Re che sono uscito e venuto qui per far visita al mio Vescovo, e che dimani ritornerò alla Corte. — Di fatto, riferite al *Tatu* le vicendè di quella notte, e le parole del Missionario, in vece di andare in collera, pacatamente rispose: — Prevedeva già che la faccenda dovesse così finire. Ormai che fare? Le preghiere dell'Abûna avendo vinto la nostra furberia, la questione è sciolta, e non se ne parli più. —

2. Quella sera pertanto, sì ricordevole per tutta la famiglia, volli che si facesse festa, ed ordinato di ammazzare qualche animale, raccomandai ai giovani di apparecchiare la cena più sontuosamente che si potesse. E veramente ne avevamo tutti bisogno, anche per ristorare le forze, indebolite da quasi dieci giorni di digiuno. Giunta l'ora, e recitate le preghiere (alle quali P. Cesare non prese parte, perchè ancora sotto il peso della scomunica), sedemmo in circolo: ma quantunque i cibi fossero abbondanti e ben cucinati, ed a niuno mancasse l'appetito, pure era tanta la commozione della gioja da tutti sentita, che poco o niente si mangiò. Il P. Cesare dopo la cena si provò di fare un breve discorso per ringraziare principalmente i giovani delle preghiere e penitenze fatte per la sua conversione: ma parlava con voce sì affievolita e stentata, ed uscivangli dagli occhi tante lagrime che per compassione gl'imposi di tacere. Poscia ci ritirammo tutti e due in una capanna per passare la notte insieme; ma il P. Hajlù, sapendo quanto io avessi bisogno di riposo, e che, restando col convertito, difficilmente mi sarei posto a letto, venne a prenderlo e condurlo nella capanna sua. Congedati anche i giovani, che esultanti di gioja mi stavano attorno, consolandomi con tante affettuose espressioni, cui rispondeva più con le lagrime che colle parole, mi ritirai in un angolo della capanna, dove Gabriele con paglia e fieno mi aveva apparecchiato un morbido letto.

3. Il giorno seguente radunati dal Re i sette consiglieri, passarono più ore discutendo sulla questione, che coll'improvvisa ed inaspettata risoluzione del P. Cesare aveva mutato aspetto. Che cosa avessero detto e deciso, non si potè sapere; perchè ciò che vien trattato in quei consigli, rimane a tutti segreto, e nessuno può rivelare una sillaba sotto pena di morte. Verso mezza mattinata si presentò un messaggero con l'ordine del Re di recarsi il P. Cesare alla Corte: ma io in vece mandai i due preti, cioè il P. Hajlù ed Abba Jacob con Negussiè per dire al Re che, se ad ogni costo lo avesse voluto, non mi sarei opposto, purchè fossero venuti a prenderlo i due *Lemmi* di Ghera, cui l'avrei consegnato col patto di restituirlo nello stesso giorno; poichè essendo venuto da me liberamente, secondo le leggi del paese, nessuno poteva più forzare la sua volontà, e negare a me il diritto di tenerlo in casa mia. Di fatto ritornati i preti con i *Lemmi*, e questi avendomi assicurato che il Re aveva promesso di lasciarlo venire liberamente, lo consegnai loro, dichiarando nel tempo stesso che non avrei accettato alcuna risoluzione, che intorno alla nostra questione venisse presa senza di me; e che qualora il Re non volesse chiamarmi alla Corte, avrebbe potuto mandare a casa mia i consiglieri per trattare la questione, sciogliere le difficoltà, e decidere il da farsi.

4. Giunto il P. Cesare alla presenza del Re, che stava ad attenderlo circondato dai consiglieri e dagli altri Grandi della Corte, senza aspettare che gli movessero domande, rivolse loro la seguente dichiarazione: — Venuto in Kaffa per esercitare il mio sacro ministero, commisi azioni che mi resero un traditore; ma illuminato

dalla grazia di Dio, conobbi in qual abisso fossi precipitato, e jeri sera diedi il primo passo per uscirne. Prima di farmi prete era libero di prender moglie, come tutti gli altri uomini; ma abbracciando di mia spontanea volontà questo stato, rinunziai a quel diritto, e giurai di serbare il mio corpo e le mie facoltà solamente a Dio. Mandato qua per istruire questi popoli, e spargere i tesori della divina misericordia, voi mi faceste proposte di matrimonio, ed io, in vece di rispondere come l'Abûna ed altri preti miei fratelli, accecato da passione, accondiscesi; rendendomi nel tempo stesso spergiuro a Dio, traditore verso la Chiesa ed i miei Superiori, e motivo di scandalo a tutti. Confesso adunque francamente la mia reità, e domando perdono, dopo Dio, all'Abûna mio padre, che ho tanto amareggiato, al popolo di Kaffa, cui ho dato gravi scandali, ed alla donna che ho sinora ingannato. Dichiaro che essa non è più mia moglie, come si diceva, ma libera e padrona di sè. Prenda pure tutto ciò che a lei appartiene, e che si trova in casa, eccetto i vasi e gli oggetti sacri. Per l'educazione e mantenimento dei due figli penserà il mio Padre, che solo ha diritto sopra di me, ed a cui appartiene tutto ciò, su cui io possa avere proprietà in questo paese. Disponga egli liberamente di ogni cosa e della mia persona, come meglio gli aggrada, ed il Signore mi dia la grazia di riparare il male che pur troppo ho fatto. —

Dopo una confessione così schietta, nessuno seppe che si dire; solo il Re gli domandò se era fuggito dalla Corte di sua spontanea volontà, oppure consigliato e spinto da qualcuno. — Non solo spontaneamente, rispose il Missionario, ma da otto giorni avrei presa quella risoluzione, se non mi avesse trattenuto un certo riguardo verso la vostra persona. Sin dall'arrivo dell'Abûna, al solo vederlo, mi sentii talmente commosso, che quasi stava per corrergli incontro e gettarmi ai suoi piedi pentito: ma trattenuto dal motivo sopraddetto, ogni sera mi sono recato segretamente alle sue capanne; e senza esser veduto, ho sentito le preghiere che per la mia conversione si recitavano, le penitenze che si facevano, le lagrime che si versavano. Ieri sera poi nell'osservare il mio Padre struggersi in pianto per la mia ostinazione, e desiderarsi la morte per la mia salute, restai talmente intenerito e compunto, che, trascinato da una forza invincibile, mi andai a gettare ai suoi piedi, risoluto di morire prima di allontanarmene. —

Sentendo il Re ed i Grandi questo ingenuo racconto e le seguenti franche e risolute dichiarazioni, dicevami Negussiè, che restarono tutti meravigliati e commossi; ed allora il Re ordinò di ritornarsene liberi a casa mia, promettendo di mandare nella stessa giornata con persona di sua confidenza le proposte della pace, per essere corrette ed approvate da me, prima di farle conoscere al pubblico.

5. Di fatto verso sera alcuni consiglieri della Corte vennero a portarci le proposte, che il Re offriva e giurava di osservare, per concludere, secondo le promesse date ad Abba Baghibo e ad Abba Magàl, definitivamente la pace. Eccone in breve la sostanza: 1° La donna, divenuta libera, lasci la casa di Tadmara, e ritorni a convivere con i suoi parenti. 2° Gli schiavi ed i terreni regalati dal Re ad essa per dote, e gli altri suoi particolari beni restino in suo potere; gli schiavi poi ed il bestiame addetti alla coltivazione del podere di Tadmara restino al P. Cesare. 3° Partita la donna da Tadmara, l'Abûna con tutta la sua famiglia possa andare ad abitare quella casa, e passare poi a Sciàp (qualora voglia) quando saranno terminate le costruzioni delle capanne di questa nuova possessione. 4° Si permette ai due fi-

gli di restare sotto la cura ed educazione dell'Abûna, e si penserà al loro avvenire quando raggiungeranno l'età maggiore. 5° La *Ghebrècio* provvederà di pane, di birra e d'idromele la numerosa famiglia dell'Abûna sino al nuovo raccolto di Tadmara e di Sciàp. 6° Tutta la casta dei preti cristiani, che si trovavano nel regno prima dell'arrivo dell'Abûna, e quelli venuti con lui saranno soggetti alla sua autorità, e lo seguiranno nei viaggi; ed egli risolverà le questioni che potranno insorgere fra di essi. 7° Tutte le chiese del regno e le famiglie addette alle medesime dipenderanno dall'Abûna.

Ricevute le anzidette proposte, dissi ai consiglieri che mi riservava di esaminarle insieme col mio clero, e che poi avrei mandato alcuni miei preti dal Re, per riferirgli le osservazioni che giudicava convenienti di fare, e le aggiunte da introdurre.

6. Veramente era molto quanto ci si concedeva, sia rispetto alla grave questione del P. Cesare, sia rispetto al riconoscimento ed al necessario sostentamento della Missione. Ma tre punti però, certo astutamente, non si toccavano; punti per me essenzialissimi, poichè da essi dipendeva l'indipendenza e l'avvenire della Missione in quel regno. Primieramente il Re non faceva parola della nostra libertà di uscire ed entrare nel suo regno quando ci piacesse, senza bisogno di un suo permesso: e questo silenzio tenevasi dal Re maliziosamente; poichè nelle lunghe trattative fra lui ed Abba Baghìbo si era discusso di proposito su tale grave questione, sapendosi bene quanto le leggi di Kaffa fossero tiranniche ed ingiuste rispetto a questa libertà. Avendo noi Missioni in tanti altri regni, non potevamo legarci al Kaffa solo, senza facoltà di uscire quando vi fosse bisogno; laonde proposi di dichiarare l'Abûna libero di andare dove volesse, e di accordargli il diritto di fare uscire e rientrare nel regno, senza chiedere permesso a chicchessia, tutti i suoi dipendenti, cioè i preti, i servi, gli schiavi, tanto europei quanto indigeni, insomma chiunque appartenesse alla famiglia della Missione. In secondo luogo feci osservare che la proprietà dei terreni, case, animali, schiavi ecc. regalati dal Re, si avrebbe dovuto dare non a me o ad un prete particolare, ma alla Missione, oppure all'Abûna, quale superiore e rappresentante della Missione. Cosicchè accadendo di recarmi io od altri a Ghera, ad Ennèrea, a Lagamàra, ecc. ne divenisse tosto legittimo proprietario, o meglio amministratore, chi fosse andato a prendere il posto da noi lasciato. Mi conveniva inoltre insistere su questo punto, non solo per assicurare alla Missione i suoi possessi, ma anche per rendere più liberi di vincoli mondani i Missionarj; dappoichè, quando il prete possiede individualmente qualche cosa, sentesi maggiormente legato a quel paese; e nel caso di doverne partire, o trova pretesti o si rende disubbidiente. Finalmente domandai che in quanto alla possessione di Tadmara, data prima al P. Cesare, si dichiarasse con termini più precisi a chi dovesse appartenere, per evitare disturbi, che appresso i due giovani del P. Cesare avrebbero potuto recare alla Missione.

7. Il Governo di Kaffa, astuto quanto mai, alle suddette osservazioni diede risposte evasive, promettendo però che appresso avrebbe concesso anche più di quello che domandavamo. Ma in sostanza le sue mire erano di far vedere ai *Lemmì* di Ghera che ormai ogni questione fra lui e la Missione poteva dirsi sciolta con vantaggio e soddisfazione nostra, e che quindi avrebbero potuto ritornare al loro paese, e riferire ad Abba Magàl, e per mezzo di lui ad Abba Baghìbo, che la Corte di Kaffa aveva già adempito a tutte le promesse loro fatte.

In quanto a me, contento della compiutasi conversione, ed anche in parte di quei favori che lì per lì ci si concedevano, non potendo, come nuovo e forestiero, imporre la mia volontà, riputai più conveniente mostrarmi allora soddisfatto; riservandomi di difendere i diritti della Missione a tempo migliore, cioè quando i progressi dell'apostolato mi avrebbero reso più autorevole in Corte e più accetto a quelle popolazioni

8. Il Re intanto, ottenuto il nostro consenso su quelle proposte che ci aveva fatto, senz'altro le rese note al pubblico, e nel tempo stesso ordinò che venisse sgombrata la casa di Tadmara, e vi si facessero tutte le riparazioni e comodità da noi desiderate. Eseguiti subito gli ordini reali, il 15 ottobre lasciammo la casa di *Catama-Rascia*, e ci avviammo per la nuova nostra dimora, tutti insieme uniti, cosicchè formavamo una processione di circa quaranta persone. Passati dinanzi la gran porta della reggia, cominciammo a salire una piccola montagna, chiamata Ghiddi Ghiorghis, dal nome di una chiesa che ivi trovavasi, dedicata a S. Giorgio; ed avendo in questa chiesa il P. Cesare esercitato, dopo la sua apostasia, l'ufficio di prete abissino, giunti a quel punto, ci fermammo per visitarla, e per vedere l'antichissimo *tabót*, tenuto in grande venerazione da quei superstiziosi popoli. Esso al solito non era altro che un pezzo di legno quadrato, presso a poco come le nostre pietre sacre dell'altare, con qualche semplice lavoro attorno, col nome del Santo scritto in caratteri etiopici, e con la data del tempo in cui venne fatto, mezzo logora, la quale davagli un'antichità di circa tre secoli. Usciti di chiesa, salimmo un altro tratto, e giungemmo a Tadmara, ossia alle nostre case.

Posizione più bella ed amena non potevasi desiderare in quelle montagne di media altezza. Girando l'occhio attorno, vedevansi a Levante una serie di colline, che elevandosi una più alta dell'altra, andavano a terminare in una gran catena di montagne, che contendono il primato alle principali sommità dell'altipiano etiopico. Questa catena è forse la più interessante in quell'angolo Sud-Est dell'Africa, e le cui altezze credo non essere state ancora misurate da nessuno, e probabilmente neppure dal mio amico D'Abbadie. A Ponente stendevasi quasi sotto i nostri occhi come largo anfiteatro la provincia di Bonga, le cui colline, gradatamente abbassandosi, andavano a terminare nella valle del Goggèb, altrove descritta. Gettando poi lo sguardo in lontananza, l'occhio spingevasi libero sino ad Afàllo ed alla capitale di Ghera. La casa, composta di molte capanne chiuse da recinto, offriva tutte le comodità; ed il vasto terreno, che vi era annesso, poteva sufficientemente servire a tenere occupati i servi ed i giovani della famiglia, e a darci parte del sostentamento.

9. Mancando una cappella per celebrare la Messa e le altre sacre funzioni, Negussiè, che dal Re aveva ricevuto ordine di fare tutti i restauri e le costruzioni necessarie, radunò alquanti contadini, ed in due giorni la cappella fu alzata. Chi mostrava in questo lavoro maggiore attività e premura era Gabriele, il quale nel compimento della cappella vedeva che presto sarebbero stati appagati i suoi ardenti desiderj, di ricevere cioè la santa Comunione ed unirsi per la prima volta col suo Dio. Anche il P. Cesare ajutava con zelo e sollecitudine quella nuova costruzione, ripetendo spesso che riputava come grazia speciale del Signore il ridursi quel luogo di scandalo e di peccato in casa di preghiere e di opere sante.

Accanto alla cappella si costruirono dai giovani altre piccole capanne per ascoltarvi

le Confessioni, e per le giornaliere conferenze, che io soleva fare in particolare ora all'uno ed ora all'altro. Si volevano intonacare di dentro con fango tanto la cappella quanto queste altre capanne; ma continuando a piovere dirottamente, e tardando l'intonaco ad asciugarsi, si coprirono di fuori con fieno e paglia, cuciti alla maniera galla, e si vestì l'interno della cappella con tele bianche, ornate alla meglio di pezze di tele rosse e nere. Sopra l'altare poi si alzò un piccolo baldacchino, per impedire che venisse lordato dalla polvere, che cadeva giù dal tetto di paglia.

10. Compiti questi lavori, e potendo comodamente fare le sacre funzioni, disposi che primieramente si dovesse celebrare con qualche solennità una Messa in rendimento di grazie a Dio per la conversione del nostro fratello: ma osservando che il vino fatto col zibibbo alcuni dì innanzi non era ancora ben fermentato, la funzione venne rimandata ad altro giorno. Verso sera mi si presentò il P. Cesare con una bottiglietta in mano, dicendo: — Veda quanto son misteriosi i giudizj di Dio! Son poco più di dodici anni che conservo questa piccola quantità di vino, portato dall'Italia per essermi utile in qualche estremo bisogno: venuto con me in Kaffa, non l'ho più guardato da circa quattro anni; perchè, cessato di celebrare Messa, e presa la via del peccato, l'avvolsi in mezzo agli arredi sacri, appesi ogni cosa là, in quell'angolo del tetto, e non toccai più nulla, quasi avessi ribrezzo di profanare quei santi oggetti con le mie mani immonde. Dovendosi ora ritardare la Messa di ringraziamento a Dio per la mia conversione, perchè manchiamo di vino, mi sono ricordato del prezioso deposito. E qual migliore occasione potrei io aspettare di usar questo vino, di quella che ci si presenta, cioè di ringraziare e glorificare la divina misericordia, che mi ha ritirato dal precipizio in cui era caduto, e mi ha rimesso nella via della salute? — Sturatala, trovammo un vino potente e squisitissimo, che assaggiammo, accostando alla lingua la punta del dito appena intinta in esso. Il lungo tempo, gli strapazzi dei viaggi, i cocenti calori e la varietà dei climi, anzichè guastarlo, lo avevano reso un nettare.

Allora, non essendovi tempo per apparecchiare le cose necessarie alla funzione solenne, che intendevamo fare, risolvemmo di celebrare quella notte segretamente la Messa per dare la prima Comunione al convertito Gabriele. Ricorderanno i miei lettori che questo paggio di Abba Magàl, nato mussulmano, si aveva avuto dal re il permesso di seguirci ed anche di farsi cattolico, ma senza che niuno conoscesse la sua conversione. E di fatto, ricevuto in Afàllo il Battesimo segretamente, in casa si teneva da tutti e si chiamava il mussulmano: or non essendo ancora giunto il tempo di manifestare senza pericolo della vita la sua conversione, bisognava amministrargli in segreto i Sacramenti. La notte quindi, mentre la famiglia dormiva, assistito dal P. Hajlù e da Abba Paulos celebrai la Messa, nella quale il fervente giovane ebbe la tanto sospirata grazia di ricevere il suo Signore. Restati poscia tutti e quattro in cappella, per fare ciascuno le proprie preghiere, tutt'ad un tratto sentimmo Gabriele gridare come fuor di sè: — Signor mio, che posso io rendervi per tanto benefizio? Eccovi il mio corpo, che a Voi consacro sino alla morte. — Quell'anima accesa d'amor di Dio, non possedendo altro, offrì al Signore la sua persona, facendo voto di conservare la castità e di servire come catechista la Missione per tutto il tempo di sua vita. Dopo le preghiere, un po' bruscamente lo rimproverai di aver fatto quel voto senza prima parlarmene; ma considerando che la faccenda di quel contratto era stata combinata tra lui e Dio, e che non toccava a me immischiarmi

nei segreti della divina misericordia, gli augurai forza e costanza nel mantenere la promessa e non ne parlai più.

11. Il giorno seguente 18 ottobre del 1859, festa di S. Luca, fu celebrata la Messa di ringraziamento con la maggior solennità che in quei paesi si potè. Tutti della famiglia vollero confessarsi e ricevere la santa Comunione, in rendimento di grazie al Signore per aver esaudito le loro preghiere a vantaggio del convertito sacerdote. Questi però, vincolato ancora di scomunica maggiore, non entrò in chiesa, ma, per osservare gli antichi canoni penitenziali, si fece trovare alla porta di essa, vestito in abito di penitenza e con un cereo acceso in mano, e chiedendo perdono in ginocchio a tutti coloro che entravano. Stette in quest'umile atteggiamento tutto il tempo della Messa, e poi, uscita di chiesa la famiglia, e radunatisi dinanzi la porta, così prese a parlare: — Non è necessario che io vi faccia conoscere il peccato che ho commesso ed il male che ho fatto; perchè tutta la gente ne ha parlato; ed è appunto l'eco di queste voci sui miei scandali che oggi mi opprime. Nelle notti passate, mentre voi fra pianti e sospiri flagellandovi chiedevate al Signore perdono e misericordia per me, io, inosservato, sentiva tutto: e le lagrime vostre unite con quelle del mio amato Padre erano pungentissime spine che mi trafiggevano il cuore. E domandava a me stesso: chi sono questi, che tanta premura si prendono per la mia salute? donde tanto amore verso di me? che ho fatto mai loro di bene? E ripiegando il pensiero sulla mia coscienza non poteva a meno di rispondere: Questi son coloro, che tu hai rinunziato per fratelli, che hai afflitto con la tua apostasia, che hai cercato di uccidere con i tuoi scandali! Eppure essi, seguendo il dolente Padre, ti corsero dietro; e poichè tu continui ad essere sordo alle loro voci, si rivolgono con preghiere e penitenze a Dio, per toccarti il cuore e farti ritornare fra le loro braccia.

— Finalmente la vostra carità ha trionfato sulle mie scelleraggini, ha vinto la mia ostinazione, ed ha rotto le catene che mi legavano al peccato. Eccomi oggi ai vostri piedi, per ringraziarvi di quanto per me avete fatto, e per chiedervi perdono dello scandalo che vi ho dato. Riconosciuto di nuovo per vostro fratello, avrò il coraggio di gettarmi ai piedi del nostro amareggiato Padre, ed implorare dalla sua clemenza e carità un generoso perdono delle tante afflizioni e pene, che la mia apostasia per tre anni gli ha recato. Preso in fine per mano da lui, ed accompagnato da voi, potrò presentarmi al cospetto di Gesù Cristo, e sperare col divino perdono l'assoluzione delle mie colpe, e la grazia di mantenermi fedele e riparare il male che ho fatto. —

Dopo tanti anni non ho riprodotto che le principali idee di quel discorso, pronunziato con tale sentimento di convinzione e di sincero pentimento, che strappò a tutti lagrime di consolazione. Poscia si stabilì d'invitare il popolo di quelle provincie alla funzione della riconciliazione, che avrei tenuta nella chiesa di Ghiddi Ghiorghis, e venne fissato il giorno 23 ottobre, festa mensile di S. Giorgio, titolare della chiesa. Si scelse questo giorno perchè la maggior parte della popolazione, appartenente a quella chiesa, soleva recarvisi per offrire al Santo il tributo mensile di un piccolo cereo e di un grano d'incenso (sola pratica di culto dei cristiani di Kaffa); e perchè sarebbero pur venute anche famiglie di paesi lontani per isciogliere un qualche loro voto particolare al Santo, con offerte di animali e di altre cose commestibili.

12. Prima di descrivere la funzione della riconciliazione, voglio dare un'idea

delle feste votive mensili, che celebravansi nelle chiese eretiche di Kaffa da quei preti e popoli; i quali dicevansi cristiani, solo perchè conservavano ancora qualche piccolo uso dell'antica religione eretica abissina. Ho detto altrove che ai Santi venerati nella Chiesa etiopica, oltre il giorno annuale, in cui cade la loro festa, si suole dedicare e solennizzare anche quello, che in ogni mese vi corrisponde: così, per esempio, se la festa di S. Giorgio cade il 23 aprile, in tutti i giorni 23 di ciascun mese dell'anno il popolo accorre alla chiesa per onorare e glorificare il Santo, con oblazioni, preghiere ed altre cerimonie, meno solenni, però, della festa annuale. Quei giorni poi si chiamano votivi perchè, oltre le offerte ordinarie della cera e dell'incenso, le famiglie particolari vanno a sciogliere un qualche loro voto: ed ecco la pratica che in questa occasione si tiene. Ricevuta la persona o la famiglia una qualche grazia dal Santo, va a renderne consapevole il prete; e questi, consultato il *tabòt* (il quale, prima del nostro arrivo in quelle parti, credevasi che parlasse al prete) e messosi d'accordo col procuratore della chiesa, annunzia al votante quale offerta debba presentare, o un bue, o una pecora, o una capra, ecc., secondo la qualità della grazia ottenuta, e fissa il giorno della presentazione. E poichè tali generose offerte servono a provvedere di carne, di pane e di birra il prete, il procuratore e gli altri addetti alla chiesa, si ha cura di non accettare che un solo o due offerenti in un mese; e così in tutto l'anno celebrandosi feste votive, non manca a quei fedeli servi del *tabòt* il necessario sostentamento!

Nel giorno pertanto della festa votiva, di buon mattino l'offerente si reca con la sua famiglia alla chiesa, portando l'animale che deve sacrificarsi, e pane e birra in quantità. Appena arrivati, il prete riceve a nome del *tabòt* la vittima, ed ordina che sia scannata dall'offerente medesimo. Indi si divide in tre parti, e conservandone una con pane e birra per il prete, ed una per il procuratore, si lascia la terza all'offerente; il quale con la famiglia e con amici, appositamente invitati, va a mangiarla in una delle capanne vicine alla chiesa.

In questo tempo radunatosi il popolo, il prete, collocatosi alla porta della chiesa, riceve le ordinarie oblazioni della cera e dell'incenso; e finita l'offerta, va ad incensare il *tabòt*, e poi riunite alquante di quelle candele in un mazzo, e postele su d'un candelabro, che tiensi in mezzo della chiesa, le accende, e mentre le candele si consumano, il popolo ed il prete gridano e ripetono ad alta voce: *Ta Kedùs Ghiorghis nè gallato bète* — (Ti ringrazio San Giorgio mio). La quantità, veramente assai meschina, della cera e dell'incenso che avanza, resta alla chiesa ed al prete.

13. Dal poco che sopra ho accennato rispetto agli usi superstiziosi di quella sedicente chiesa cristiana, ed alla venalità dei suoi ministri, ciascun vede quanto si avrebbe dovuto da noi lottare per correggere ed estirpare quegli abusi e rimettere popolo e preti sulla buona via. Un Missionario novello, giunto di fresco dall'Europa, nel vedere tutti quei disordini ed usi, piuttosto pagani che cristiani, non avrebbe tardato un giorno a condannare e far man bassa di tutte quelle pratiche e mettere fuoco alle chiese; ed io stesso da prima e per un certo tempo sentivami mosso a così operare. Man mano che acquistava conoscenza dell'indole di quei popoli e della parte che inconsapevolmente prendevano a quelle pratiche, e prevedendo tante funeste conseguenze per la Missione e pel bene stesso delle loro anime, fui costretto moderare il mio zelo; ed anzichè ricorrere ad un taglio risoluto ed intem-

pestivo, giudicai meglio ottenere con una prudente cura l'estirpazione e il risanamento di quei guasti.

Già la Missione, riconosciuta sin dai primi giorni dal Governo di Kaffa, godeva un'esistenza civile, con tutti i diritti e le prerogative, che avevasi l'antica chiesa cristiana. Se pertanto mossi da troppo zelo, ci fossimo dati ad urtare in ogni cosa le convinzioni popolari, senza prima aver illuminato quei poveri ciechi con le necessarie istruzioni, vi sarebbe stato tutto il pericolo di voltarsi senz'altro contro di noi; ed all'indignazione del popolo facendo eco assai probabilmente quella del Governo, ben facilmente si avrebbe dovuto perdere quanto sino allora erasi ottenuto. Nè sarebbe mancato un qualche ipocrita, che, prendendo la parte del popolo, si fosse atteggiato a suo difensore e ministro spirituale, come più volte prima del nostro arrivo era accaduto; ed ecco allora fatti segno ad una di quelle persecuzioni, che pel forestiere generalmente finiscono con l'esilio. Laonde consigliai i miei preti di regolarsi con la massima prudenza, negandosi, cioè, di prender parte a pratiche pagane e superstiziose, e non permettendo ad altri cose essenzialmente illecite; ma di passar sopra rispetto a certi usi popolari, non veramente contrarj alle leggi della Chiesa, fino a tanto che la gente, mercè l'istruzione, non avesse conosciuto da sè stessa l'inutilità di quelle pratiche.

Il Re di fatto, quantunque avesse promesso ad Abba Baghibo di lasciar libero il P. Cesare, e darmi ampia autorità su tutti i preti del regno, pure si è visto come tenne la parola rispetto al sacerdote apostata, e si vedrà appresso che cosa abbia fatto a favore di un sedicente prete eretico, che non volle riconoscere la mia autorità, e che mi diede per circa un anno disturbi di ogni sorta. Bisognava pertanto, volere o non volere, usar prudenza, ed attendere dal tempo e dalla cristiana istruzione l'abbandono di certi usi, che l'ignoranza, più che la malvagità, aveva fra di loro introdotti.

14. Eccoci finalmente al 23 ottobre, ed essendo tutto disposto per la pubblica assoluzione della scomunica, il P. Cesare si recò prima di noi alla chiesa di Ghidda Ghiorghis per ricevere, secondochè era solito fare, i voti e le oblazioni mensili. Quando vide tutto il popolo radunato dinanzi la chiesa, rivolto loro, disse che egli non si sarebbe più immischiato nelle funzioni delle offerte e dei sacrifizj come pel passato, perchè la missione avuta da Dio per recarsi a Kaffa non era punto quella esercitata sino allora, ma un'altra più nobile e tutta santa, sventuratamente da lui tradita. E qui prese a far conoscere per qual fine fosse stato mandato dal Signore e dai suoi Superiori nel loro regno, quali doveri lo legassero e verso la Chiesa e verso le anime loro; fine e doveri da lui dimenticati per una folle passione. Dichiarò di aver contratto matrimonio contro le leggi di Dio, e si accusò reo di tradimento, e quindi meritevole di ogni castigo. Condannò le pratiche superstiziose sino allora seguite nelle funzioni a somiglianza dei loro preti eretici, pratiche non solo illecite, ma sacrileghe e pagane. Finalmente concluse, che avendogli il Signore usata tanta misericordia da fargli conoscere l'abisso in cui era caduto, ed essendo andato a trarlo da quel precipizio il suo Abûna, rinunziava a tutti gli errori della vita passata, ritornava come il figliuol prodigo nelle braccia del padre, e pregando tutti con le lagrime agli occhi di perdonargli i gravi scandali dati, prometteva di ripararli, e di corrispondere per l'avvenire alle intenzioni del Signore nel mandarlo suo sacerdote in mezzo a loro.

15. Avrebbe continuato ancora a sfogare i suoi affetti di dolore, di compunzione e di zelo, se non fossi giunto io in processione pontificale, preceduto ed accompagnato dai miei preti e giovani. Fermatici dinanzi la chiesa, e circondati da quella moltitudine di popolo, che guardava meravigliata uno spettacolo sì nuovo nel loro paese, il P. Cesare in atto penitente, mi si presentò con una pietra al collo; e postosi in ginocchio ai miei piedi, rivolsi a lui ed al popolo una breve allocuzione in lingua kaffina, servendomi dell'interprete Abba Jacob. Ricordando al penitente la grandezza della sua missione e l'obbligo che stringevalo ad adempierla fedelmente, scesi a mostrargli la gravità del suo peccato, ed il danno immenso che aveva fatto al popolo, da Dio assegnatogli per gregge spirituale. Dissi che in conseguenza di questo peccato e di sì grave danno, era stato costretto, con dolore indicibile del mio cuore, a scomunicarlo, e metterlo fuori della Chiesa e dell'ufficio del sacro ministero: ma che, ritornato finalmente a penitenza, rasciugando io le lagrime per tre anni sparse, era pronto a dargli il bacio della pace, e rimetterlo alla comunione cristiana. — Guarda, figlio mio, conclusi, questo popolo, che da te doveva ricevere la parola della vita, in vece si ebbe insegnamenti ed esempj di morte; se sinora ti mostrasti per esso infedele e traditore, ripara con la penitenza, con la santità della vita e con lo zelo del ministero, il male che gli hai fatto; e se il tuo pentimento e proposito sono veraci, certo sarà pure il perdono di Dio e copiose le sue grazie. —

Il penitente allora, rivolta, più piangendo che parlando, un'apostrofe a me, al clero ed al popolo, che cavò a tutti le lagrime dagli occhi, rinnovò le dichiarazioni e le proteste fatte; e riputandosi da parte sua indegno di perdono, chiese per i meriti di Gesù Cristo di essere prosciolto dalle censure.

Cominciò quindi la cerimonia dell'assoluzione, e mentre si recitava il *Miserere*, io veniva percotendolo leggermente col bastone pastorale. Compiti gli altri atti della liturgia, gli diedi l'abbraccio ed il bacio della pace; fecero lo stesso il P. Hajlù ed Abba Jacob; e poi tutti i chierici e gli altri addetti alla mia casa con alquanti del popolo gli baciarono la mano.

16. I Kaffini non avevano mai vista la funzione cattolica del Battesimo solenne; poichè il P. Cesare, caduto presto nell'apostasia e nel peccato, non aveva esercitato mai alcun atto del sacro ministero; confessandomi, dopo la sua conversione, che sentiva ribrezzo anche di toccar con le mani le vesti ed i vasi di chiesa: e quindi non solo non aveva battezzato nessuno, ma neppure i due figli nati nella sua casa. Laonde quella mattina medesima, dopo l'assoluzione della scomunica, amministrammo il Battesimo ai due innocenti fanciulli, dando al primo il nome di Guglielmo ed al secondo di Felicissimo.

Terminate le suddette funzioni, e ritiratici a casa, cominciò per P. Cesare da questo giorno, che segnava la sua resurrezione spirituale, quella vita di penitenza, di riparazione e di zelo apostolico, che davvero potevasi anche da noi cantare *o felix culpa*; poichè tenne sino alla morte una condotta sì esemplare, spiegò uno zelo nell'apostolato sì operoso, convertì alla fede di Gesù Cristo tante anime, che lo stabilimento della Missione in Kaffa poteva attribuirsi più a lui che a noi.

Ricordandosi dell'obbligo che aveva assunto, anche con giuramento, di continuare l'istruzione al giovane sacerdote Abba Jacob, prese allora ad adempirlo con maggiore assiduità e premura di prima; occupazione che non ismise sino alla

morte. Volendo inoltre riparare quanto più poteva il male fatto, due settimane dopo, egli ed il suo compagno Abba Jacob impresero una missione generale. recandosi a predicare ed istruire nelle antiche sette chiese di Kaffa; e fermandosi otto giorni per ciascuna, ebbero campo di fare gran bene, é battezzare più di mille fanciulli, che non avevano raggiunta l'età di tre anni. Tutte le prediche ed istruzioni del convertito cominciavano sempre con un'umile confessione della sua reità, e col chiedere perdono piangendo degli scandali dati; cosicchè poteva dirsi che una gran parte del terreno di Kaffa fu bagnata dalle sue lacrime di penitenza.

17. Uno degli effetti di queste sante missioni fu quello di attirare verso di noi una grande quantità di adulti, i quali, per mancanza di tempo e d'istruzione, non avendo potuto ricevere nei loro paesi il Battesimo, se ne venivano a Tadmara, portando seco il necessario pel giornaliero sostentamento. Questo numero crebbe tanto che non trovando luogo dove alloggiare, molti di quei neofiti cominciarono a costruire attorno alle nostre case nuove capanne per sè e per altri: cosicchè in poco tempo sulla vetta di Tadmara sorse un piccolo villaggio. Non deve far meraviglia questo istantaneo risvegliamento di fede nella casta che chiamavasi cristiana, ed anche in alcuni pagani, perchè ho sperimentato sempre che, quando la verità si presenta all'intelletto di quelle povere popolazioni, le quali mai ne videro un barlume, l'abbracciano con facilità, ed a questa soddisfazione intellettiva non tardano a seguire gli atti della volontà, del cuore e delle opere. É la ragione di questa docilità sta nella causa medesima della loro infedeltà, alla quale si diedero, non per un processo di ragionamento, o per sofismi dettati loro da increduli e da eretici, o per eccesso di corruzione; ma perchè nessuno mostrò loro la verità, e la retta via della salute. Accettarono quello che trovarono, credettero quel poco che veniva insegnato, e presero a vivere come i loro antenati, convinti di non esservi altra credenza e modo di operare, diverso da quello che appresero dai loro padri, o da qualche loro prete. Ed a ciò deve attribuirsi il meraviglioso incremento della Missione di Ghera, ed appresso di Kaffa.

In quanto a questa poi vi ebbe pure una gran parte la caduta e poscia la conversione del P. Cesare; poichè l'una e l'altra, e principalmente la seconda, diedero a conoscere a quei popoli qual fosse lo spirito della vera religione, quali i legittimi preti di essa, i loro doveri e la loro gerarchia; mostrarono che la vita del cristiano non deve seguire gli istinti naturali, come le bestie, ma elevarsi a ideali purissimi, a sacrifizj, a virtù, ad abnegazioni, che nobilitano e rendono gli uomini ammirabili e venerandi. Onde tengo certo che se il P. Cesare ed il suo compagno, appena arrivati in Kaffa, si fossero dati all'esercizio del loro ministero fedelmente, avrebbero trovate le solite difficoltà di diffidenza, di sospetti, e di animosità, che incontransi sempre quando vogliasi introdurre una nuova religione in paesi barbari; ed il numero dei convertiti non sarebbe stato che scarso. Laddove cominciando a predicare dopo lo scioglimento così prodigioso di quella crisi morale, e presentandosi il convertito ai suoi antichi conoscenti ed ammiratori vero apostolo della Missione, ravveduto e pentito, potè liberamente ed impunemente pubblicare e far conoscere tutte le ipocrisie e vergogne del clero, di cui egli aveva fatto parte; scoprire le bugiarde arti, onde quei sedicenti preti ingannavano le popolazioni; far vedere in quanto pregio sia tenuta la virtù e l'osservanza dei doveri cristiani ed ecclesiastici dalla religione cattolica, che, sapendo traviato un suo figlio, manda il so-

lerte pastore a ritirarlo dal peccato: in una parola ebbe campo di dire quello che da principio non gli sarebbe stato consentito, nè da loro compreso, e di ottenere effetti che prima sarebbe stato inutile sperare.

E di fatto allora Kaffa aprì gli occhi, e conobbe dove stèsse la verità, chi fossero i suoi ministri, che cosa volesse dire prete e vescovo, cattolico e cristiano, virtù e vizio; ed allora di tutti quanti i ceti accorsero molti a domandare le acque della salute. Che se tutti non si convertirono, non ad ignoranza doveva attribuirsi, ma all'umana debolezza, ed agli ostacoli che spesso frappongono le passioni: ma però il numero delle conversioni andò talmente crescendo, che il Governo medesimo ne fu impensierito; e chi nutriva astio contro la Missione, prese ad escogitare se quei nostri trionfi non potevansi volgere a nostra futura rovina.

18. Noi intanto andavamo innanzi confidando sempre nella protezione e nell'assistenza di Colui, che ogni cosa volge e dispone alla maggior gloria della sua Chiesa ed alla salute delle anime; e dopo il miracolo della conversione, che nei precedenti capi son venuto narrando, non aveva io più forte ragione di porre nell'ajuto divino tutta la mia confidenza? Sentita la triste notizia della prevaricazione del mio Missionario, partii da Lagàmara con la speranza, ma alquanto dubbia, di riuscire a convertirlo; giunto in Ennèrea, quantunque trovassi favorevole al mio intento Abba Baghìbo, il dubbio non diminuì; in Ghera poi crebbe talmente che quasi credeva perduti i passi, gli sforzi e le pratiche fatte. Arrivato finalmente in Kaffa, e visto l'inferno con tutte le sue insidiose arti volto contro di me, cessai dallo sperare negli umani ajuti e soccorsi, e rimisi piangendo tutta la mia fiducia nelle mani di Dio. E Dio operò il miracolo. Quando meno si aspettava, guidò ai miei piedi il prevaricatore, pentito ed umiliato, mandò in fumo i raggiri dei nostri nemici, del reprobo ne rifece un apostolo, e la Missione di Kaffa, che per lui sembrava perduta, risorse a florida vita.

Pensando poi, ed anche oggi, dopo venti anni, a quel memorabile fatto, non ho potuto a meno di confessare che Dio permise quell'apostasia a fin di ricavarne un grande bene, e per far maggiormente risplendere l'opera della sua potenza e della sua misericordia. Ma già quanto avvenne in Kaffa, pel credente non è una cosa nuova; poichè di quei fatti n'è piena la storia di tutti i tempi, e se ne leggeranno ancora, cominciando dall'Eden sino al Calvario, e da questo alla valle di Giosafat ed alla consumazione dei secoli. Si è ammirato e si ammirerà sempre che la divina Provvidenza guida e conduce la sua Chiesa per vie a noi interamente misteriose ed inesplicabili: e nelle tempestose vicende e fiere battaglie di essa si è sempre visto che, allora è da sperare quando sembra perduta ogni speranza; che allora è certa la vittoria, quando si vede imminente la sconfitta: che nella morte si trova il principio di nuova vita. Mentre sto scrivendo si grida che il leone di Giuda, sempre vincitore, sta per cader vinto; che Dio, Religione, Chiesa sono agli ultimi aneliti; che le porte dell'inferno finalmente prevarranno, e che la vittoria ormai può dirsi certa per satana. Ma io, che vivo di fede, e che ho visto passare sopra di me, di tanti altri credenti e d'intere cristianità bufere ed uragani non meno fieri e spaventevoli, e dileguarsi, lasciando con l'iride della pace il trionfo dell'ordine, oggi comincio a sperare per la Chiesa, e mi tengo certo della vittoria.

CAPO IV.

LE CASTE E LA SCHIAVITÙ IN KAFFA.

1. La casta pagana di Kaffa e la loro divinità. — 2. I maghi ed il loro capo. — 3. La casta cristiana. — 4. Atti religiosi dei cristiani di Kaffa. — 5. Come i cristiani occuparono quelle regioni. — 6. Le invasioni galla. — 7. Tracce di lingua portoghese ed egiziana in Kaffa. — 8. La casta mussulmana o mercante. — 9. La città del commercio. — 10. La casta *Mangiò*. — 11. Schiavi e loro commercio in Kaffa. — 12. Indolenza e pretensioni dello schiavo di Kaffa. — 13. Frodi e dispetti. — 14. Potenza degli schiavi nel regno di Kaffa. — 15. Come da liberi si diventa schiavi. — 16. Schiavi per delitti e malefizj. — 17. Parecchi nostri convertiti dichiarati *budda*. — 18. Sforzi per salvarli. — 19. Risolvo di comprarli; amore cristiano di due mogli. — 20. Grande edificazione e belle speranze per l'avvenire.

Per due motivi io mi era recato nel regno di Kaffa, cioè, per richiamare sul retto sentiero il mio Missionario, e per infondere un po' di vita apostolica a quella Missione, quasi morta prima del suo nascere. Ottenuto, per grazia del Signore, il ritorno della pecorella smarrita, faceva d'uopo attendere a raggiungere il secondo scopo; e spianata con la conversione del P. Cesare la via, ci demmo tutti col maggior zelo possibile all'opera dell'apostolato. Prima pertanto di entrare in questo punto delle mie memorie, voglio dare qualche notizia delle credenze religiose, degli usi, costumi ed altro del nuovo regno, che la Provvidenza mi aveva chiamato ad evangelizzare.

La popolazione del regno di Kaffa si divide in due caste principali, poco presso uguali nel numero degli individui. La prima e più antica è la casta pagana, detta *Kaficiò*; la quale, nata in paese, e sopravvissuta a tutte le invasioni dei popoli stranieri, conserva le tradizioni e gli usi pagani dei suoi antenati. Essa adora uno spirito chiamato *Deòce*, cui presta culto, offre sacrifizj, ed invoca per mezzo dei maghi in ogni bisogno della vita. La ra-

dicale di questo nome sarebbe *Deo*, perchè nella lingua del paese il *ce* in fine di parola equivale al *per* o all'*in* latino: cosicchè potrebbe tradursi *in Deo* o *per Deum*. La parola *Deo* inoltre trovandosi nella lingua *kaficiò*, e corrispondendo al vocabolo *bene* o *buono*, il nome *Deòce*, conservando la sua natura indigena, e dicendo *nel bene* o *pel bene*, o meglio *nel buono* o *pel buono*, può pure significare o chiamare con esso la divinità. Quest'ultima interpretazione è più certa della prima, quantunque pure la latina sia molto probabile, anche per la ragione che in quella lingua si trovano alquante radicali latine e portoghesi; come per esempio: *Dono*, che vuol dire *Signore*, e *Donòce*, che significa *nel Signore* o *pel Signore*.

2. Oltre di questo spirito *Deòce*, in Kaffa non si adora altra divinità dalla casta pagana. Ministri poi di *Deòce* sono una quantità di maghi, i quali, dando a credere che la divinità parli loro direttamente, mantengono sopra il popolo una grande autorità, e lo volgono a loro talento. Essi hanno fra di loro una gerarchia, che va a terminare in un capo supremo, nel quale si crede risieda lo spirito *Deòce*. Questo gran mago, ricchissimo per le molte possessioni e per altri introiti appartenenti alla sua dignità, era la persona più autorevole del regno, quasi uguale al Re; e come questi esercitava il potere civile, così quegli il potere religioso. Un anno prima del mio arrivo in Kaffa, temendo i maghi che io andassi colà per assumere quell'insigne dignità, morto il gran mago, tutti quanti, dopo lunga discussione, dichiararono che lo spirito di *Deòce* era passato nel Re, e che quindi a lui spettava l'autorità su di loro, e non ad altri. Laonde il Re unì col potere civile anche il Religioso, e prese possesso di tutti quanti i beni, che al gran mago appartenevano. Il Re dev'essere sempre di stirpe cristiana, ma eletto a quella somma dignità, passa alla casta *Kaficiò* e diventa pagano; la sua famiglia però resta cristiana come prima. Questa casta pagana di Kaffa in certe cose religiose dipende dal Re di Gengirò, paese più al Nord verso il regno di Scioa.

3. La seconda casta che forma la popolazione di Kaffa è la cristiana, chiamata anche Amara o Tigrina, la quale si compone di tutti quegli eretici, che, emigrati anticamente dall'Abissinia, dimoravano in Ennèrea e nei paesi circonvicini, e che poi, invase ed occupate quelle regioni dai Galla dell'Est, fuggirono in Ghera, e cacciati anche da questo regno, ripararono in Kaffa. Nel 1860 e 61 viveva ancora in Bonga uno di questi successori ereditarj degli antichi Re cristiani, cui si dava pure il titolo di Re di Ennèrea, con onori e rendite corrispondenti alla sua regia dignità; ma soggetto però al Re di Kaffa, da cui riceveva l'investitura. Esso poteva portare addosso ornamenti d'oro, e far uso dell'ombrello; i quali segni di onore (che per privilegio furono concessi anche a me) non convengono in quei paesi che al solo Re.

Questa casta, cristiana di nome, ma pagana di fatto, aveva tanta autorità nel regno, che obbligava il Governo a provvederla di preti eretici abissini pel servizio di alcune loro chiese, e per quelle poche funzioni religiose, che ancora fra di loro si conservavano. Ed ho accennato altrove il giubilo, onde fu accolta la notizia della mia andata in quel regno, sì per l'onore che alla casta ne veniva, sì ancora per contrapporre al gran mago dei pagani, un gran prete bianco di gente cristiana.

4. Quantunque questa casta, dopo tante emigrazioni e lungo vivere in mezzo ai pagani, avesse perduto molto dello spirito cristiano, che ancora conservavasi nell'eretica Abissinia, pure teneva assai a certi atti e doveri religiosi esterni, per

tradizione ricevuti. Appena nati venivano circoncisi, ma non battezzati, tranne che non si voglia riputare per battesimo una cerimonia che si fa ogni anno nel giorno dell'Epifania dentro le acque di un fiume. Essa si pratica così: appena uscito il sole tutto il popolo, accompagnato da un prete, si reca al fiume più vicino della contrada, e dopo essere state benedette le acque, cominciano ad entrarvi uomini e donne, interamente ignudi; il prete allora buttando acqua su di loro con le palme delle mani, dice: — *Besma ab, sedìch* — (nel nome del Padre Santo).

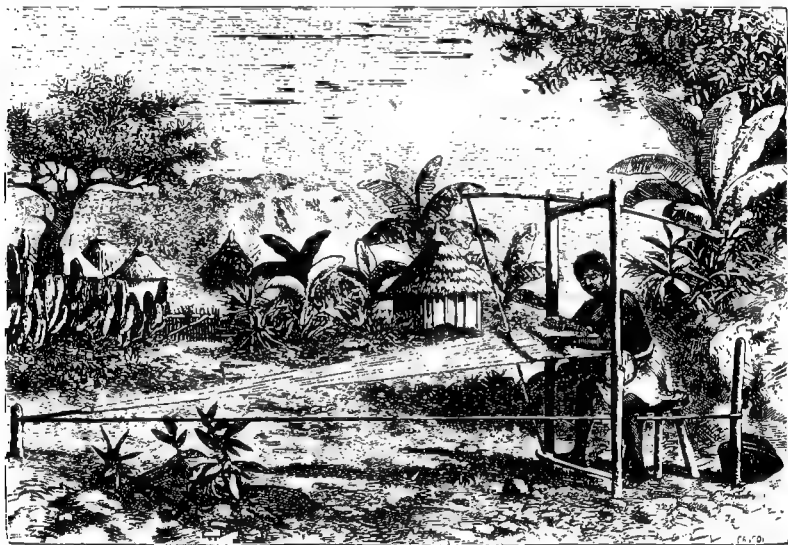
Osservano il digiuno, e rigorosamente rispetto alla qualità dei cibj; poichè in quei giorni non gustano carne o latticinj, neppure se gravemente ammalati; in quanto poi al resto non hanno regola di sorta, e possono mangiare dalla mattina alla sera quanto loro piace. I cristiani di Kaffa hanno gli stessi digiuni dell'Abissinia, che altrove ho descritti; osservano però quello dell'Avvento con maggior rigore degl Abissini. Rispettano la domenica e molte altre feste principali dell'anno, come il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la morte della Madonna nel 21 Gennajo, e la sua Assunzione in cielo; più, le feste e le votive mensili dedicate ad alcuni loro Santi, come S. Giorgio, S. Michele ed altri. Nel giorno dell'Epifania tutti si recano con gran solennità al fiume; ed ivi, dopo essersi bagnati nelle acque benedette, come sopra ho detto, ascoltano la pubblicazione delle feste e dei digiuni da osservarsi nell'anno. In morte vengono sepolti nei cimiteri, che si trovano accanto alle chiese, a differenza dei *Kaficiò*, che si seppelliscono presso le loro case. Appena spirati, vien chiamato il prete per benedire il sepolcro, e poi si commemora la loro morte anche nei giorni terzo, settimo, duodecimo, ventesimo e quarantesimo; per questo servizio religioso il prete ha diritto ad una offerta di cera e di cose commestibili ed inoltre alla decima parte dell'eredità del defunto, e talvolta più o meno, secondo il giudizio che ne dànno i vecchi della casta.

5. Ho detto sopra che la casta cristiana di Kaffa erasi spinta sin là, fuggendo dall'Ennèrea, invasa ed occupata dai Galla; non credo superfluo ricordare questo tratto di storia antica delle emigrazioni ed invasioni di quei popoli, che presentemente si credono indigeni in quei luoghi. Le notizie che riporto hanno una quasi certezza, perchè le raccolsi dalle tradizioni locali; e dico, quasi, per la ragione che non si può parlare di piena certezza storica, dove storia non esiste, e dove la stessa cronologia dei Re e delle caste principali è confusa ed oscurissima.

Sembra pertanto che da principio la maggior parte delle regioni poste al Sud del Nilo Azzurro fossero occupate dalla razza chiamata in Kaffa *Mangiò*, e detta *Uàta* fra i Galla, e *Uoïto* nella provincia di Gondar. Or questi popoli, padroni da secoli di quasi tutti i paesi etiopici del Sud-Ovest, se ne vivevano tranquilli secondo i loro usi e tradizioni; quando un imperatore abissino, che teneva residenza in Antotto, (oggi paese galla dello Scioa) movendo con forte esercito cristiano contro di essi, ben presto occupò le regioni dell'Ennèrea, sottomettendo le razze indigene, e lasciando nei paesi conquistati numerose colonie cristiane.

Circa un secolo dopo sorse l'arabo Gragne, di cui altre volte ho descritto le imprese e la triste fine, il quale, vincendo sempre ed inseguendo l'imperatore dallo Scioa al Nord dell'Abissinia e sino al Tigrè, costrinse le popolazioni cristiane a rifugiarsi, parte nel Guraguè, e parte nelle regioni dell'Ennèrea. Queste nuove emigrazioni intanto, accrescendo col numero la forza e la potenza delle colonie abissine,

stabilite in quei conquistati paesi, costrinsero la razza *Mangiò* a rendersi schiava di essi, o ad emigrare; ed allora quelli, che non vollero sottomettersi alla casta cristiana si dispersero nei regni vicini, e principalmente nel Kaffa.

6. Le orde di Gragne non solamente avevano portato lo scompiglio fra le popolazioni abissine, ma anche fra i Galla Oromo, che occupavano le regioni del Levante dell'Africa; onde anch'essi si videro costretti di lasciare il proprio paese, prendendo alcuni la via della costa verso Zanzibar, ed altri spargendosi per quegli altipiani della regione orientale. Questi Galla poi, venuti a conoscenza che il fiero conquistatore mussulmano era stato vinto ed ucciso, e che i confini Sud dell'impero etiopico erano rimasti spopolati di gente e di soldati, corsero ad occuparli, e diri-

Tessitore di tela.

gendosi verso le parti Sud di Ankòber, s'impadronirono di tutti quei paesi, cacciandone i pochi cristiani che ancora vi si trovavano. I quali cristiani, fuggendo le ire dei nuovi invasori, ritiraronsi nelle valli basse, colà chiamate *kuòlla*, dove per l'eccessivo calore e per la scabrosità del terreno, sparso di precipizj, di burroni e di sassi taglienti, la cavalleria galla non poteva molestarli (1).

(1) In Africa non usandosi ferrare i cavalli e gli altri animali da trasporto, succede che queste povere bestie non possano reggere ad un lungo viaggio, e che presto si spedino, principalmente camminando per terreni scoscesi, pietrosi ed infocati. I corpi di cavalleria pertanto anche per questo motivo restando impediti di scendere nei *kuòlla* o di salire le parti montuose, non possono che battere quelle pianure, le quali stendonsi nelle regioni di media altezza. Ed ecco perchè i Galla generalmente occupano le pianure, i cristiani dello Scioa i *kuòlla*, e quelli della parte d'Ennèrea le altezze di Affilò, di Moccia e di Kaffa.

I Galla poi, cresciuti di numero e di forza, a poco a poco si spinsero innanzi, occupando al Sud i regni di Ennèrea e di Ghera, ed al Nord i paesi che toccano le rive del Nilo. Cosicchè le popolazioni cristiane, che ivi dimoravano, incalzate da questi nuovi conquistatori, dovettero volgersi altrove; e rifugiaronsi nel Goggiàm quelle che abitavano le regioni superiori del fiume Ghiviè, e nei regni di Kaffa, di Moccia, e di Affilò quelle delle regioni inferiori del detto fiume. Ed ecco l'origine della casta cristiana nel regno di Kaffa, di cui sto trattando in questa parte delle mie memorie.

7. Anche alquanti vocaboli e radicali di parole portoghesi, che trovansi nella lingua kaffina, provano la verità di queste emigrazioni in quel regno. Poichè è certo che, dimorando in Abissinia, prima e dopo l'invasione delle orde di Gragne, molti Spagnuoli ed indigeni educati da loro, anche tanti di questi, incalzati dai conquistatori galla, ripararono in Ennèrea e poi in Kaffa, lasciando dovunque tracce della loro lingua e dei loro usi. Ed anche alcune radicali di parole egiziane mostrano che popoli di quelle regioni emigrarono pure in Kaffa, segnatamente quando l'Alto Egitto fu invaso dalle orde mussulmane arabe, che da cristiano lo trasformarono in maomettano. Si sa che in tempi antichi la Nubia, il Sudan, il Sennaar, ecc., erano interamente popolati di gente unita nella fede di Gesù Cristo; ed i monumenti sepolcrali con croci ed iscrizioni sacre, trovati fra le rovine di quella città, di cui parlai nel volume secondo, ne sono una prova. Or questi cristiani, per fuggire il tirannico ed osceno giogo di Maometto, dove emigrarono se non a Kaffa, regno il più vicino al loro invaso paese?

8. Una terza casta, piccola di numero, ma grande pel credito e per le ricchezze, trovasi nel Kaffa; ed è la mussulmana, la quale quasi esclusivamente esercita nel regno il commercio, sia dei prodotti indigeni sia dei forestieri. Generalmente si reputano tutti come stranieri, anche se nati nel regno, e godono dei privilegi concessi ai mercanti. Quei pochi, che colà tengono dimora stabile, avendo nelle loro mani tutto il commercio dei generi d'importazione e d'esportazione, sono ricchissimi, ed assai autorevoli anche nella Corte. Alcuni fanno da scrivani presso i principi ed i Grandi del regno e dei paesi vicini, principalmente in affari commerciali; e quest'officio è tenuto da loro, perchè in quei luoghi per le corrispondenze non iscrivesi altra lingua, che quella usata sempre in tutta l'Etiopia dai mercanti, cioè l'araba, come altre volte ho accennato.

I mussulmani di Kaffa poi ricavano il maggior lucro da due specie di commercio vile ed infame, cioè dalla raccolta del muschio e dalla tratta degli schiavi. Il primo, tenuto dagli indigeni per mestiere vile ed obbrobrioso, è esercitato esclusivamente da essi; e quantunque richieda grandi spese per la caccia e per l'allevamento dell'animale, da cui l'odoroso liquido si estrae, pure dà guadagni vistosissimi, come appresso dirò. Il secondo poi, veramente infame, tanto in grande quanto in piccolo, è anche nelle mani di questa immonda genia; e da esso, pel numero enorme di creature che escono annualmente dalle frontiere del regno, ricavano pure lucrosissimi guadagni.

9. In Kaffa la classe dei mercanti, di qualunque nazione e religione, deve dimorare nella città di Bonga, in un quartiere a parte riservato esclusivamente per loro; e volendo recarsi in qualche altra provincia del regno, nol possono senza un permesso speciale e limitato per quel luogo, e senza una persona d'accompagna-

mento, assegnata dal Nagadarascia a nome del Re. Il gran mercato poi si tiene in Bonga, dove da tutte le provincie del regno e dai paesi stranieri, come da Kullu, da Gobbo, da Uàllamo, ecc., giungono abbondantemente i prodotti indigeni e le mercanzie forestiere. Queste, prima di essere esposte e messe in vendita al pubblico mercato, devono essere visitate dal Nagadarascia, per vedere se vi fossero oggetti, che potessero venir comprati dalla Corte o dai Grandi del paese.

L'accorrere a quel mercato una gran quantità di forestieri, ed il trattenervisi parecchi mesi per le compre dei prodotti indigeni, cioè schiavi, muschio, avorio, caffè, coriandro, cera, ecc., che le popolazioni dai varj paesi vengono portando, fa sì che i kaffini, e principalmente quei della provincia di Bonga, ricavino gran guadagno dalla vendita dei commestibili per tutti quegli avventori. Onde il mercato non solo vedesi abbondante di generi di esportazione e d'importazione, ma di tele tessute in paese, di vesti, di pelli, di pane, di farina, di birra, di miele e di altri oggetti alimentarj, messi in vendita a mitissimo prezzo. Quando i mercanti stranieri hanno terminati i loro affari, chiedono al Governo il permesso di uscire dal regno, e dopo aver pagato un leggero tributo, si assegna loro una scorta, per difendere e proteggere la carovana sino ai confini; poichè in Kaffa il mercante straniero non solo è rispettato nella persona e nella roba, ma garantito ufficialmente dal Governo stesso: il che non vedesi in Abissinia, dove in vece di protezione e difesa, i forestieri non incontrano che vessazioni e ruberie.

10. Finalmente un'altra casta trovasi fra quella popolazione, dai kaffini chiamata *Mangiò*, di cui ho parlato poco fa, ricordando la storia delle invasioni, che sonosi succedute in queste parti delle regioni etiopiche. Essa, abbastanza numerosa nel regno di Kaffa, è sparsa, dove più e dove meno, per tutta l'Etiopia, ma in diversa condizione, e tenuta or come schiava, or come libera ed or come gente piuttosto vile ed abietta. In Abissinia, conosciuta col nome di *Uoïto*, dimora principalmente sulle rive dell'Abbài e del lago Tsana, e vive col frutto della pesca e della caccia, anche di scimmie; alcuni di essi si dànno pure alla pastorizia, e raramente alla coltivazione dei terreni. Fra i Galla vive più onoratamente, e quantunque porti un nome particolare, *Uàta*, pure non si fa differenza fra essa e gli altri indigeni Oromo, e gode gli stessi privilegi di questi. Meno conosciuta fra i Galla liberi, è però numerosa nei principati del Sud. In Kaffa finalmente, tenuta per gente spregevole ed immonda, viene addetta ai servizj più vili ed odiosi; e di essi si serve il Governo per gli uffizj di polizia, e per punire e giustiziare i rei. Ad alcuni si affida la coltivazione del grano: ma giunto a maturità, non è più permesso a loro di accostarvisi; poichè il grano toccato dal *Mangiò* diventa immondo. Fanno il servizio di portatori domestici, senza però entrare nelle case; cosicchè trasportando legna, acqua ed altro, appena messo piede nei recinti delle capanne, lasciano ivi gli oggetti, e ricevuta la mercede, che si getta loro per terra come il pane ai cani, vanno via. La loro condizione pertanto è peggiore dei Paria delle Indie: e noi stessi ci trovavamo impicciati nell'evangelizzarli, poichè il prete, avvicinando un *Mangiò*, non poteva più conversare e comunicare con altri.

11. Tutte le sopraddette caste non formano che la metà della popolazione libera del regno di Caffa, essendo l'altra metà composta di schiavi, appartenenti alle caste pagana, cristiana e *Mangiò*. Nè deve far meraviglia una quantità sì straordinaria di schiavi; poichè il passare una persona od una famiglia dalla con-

dizione libera alla schiavitù è affare di lieve momento, essendo questo castigo la più comune punizione che si soglia dare ai trasgressori delle leggi. Applicandosi raramente ai delinquenti la pena di morte o del carcere, si dichiarano in vece schiavi, senza speranza di riacquistare la perduta libertà; onde il loro numero viene giornalmente crescendo in modo straordinario, non ostante la gran quantità che ogni anno se ne vende sui pubblici mercati, e che vengono trasportati fuori del regno. Il capo delle dogane più volte mi assicurò che dal mercato di Bonga uscivano per i paesi stranieri almeno sette od otto mila schiavi ogni anno. E quantunque fra questi si computassero pure quelli venuti da Moccia, da Uàllamo, da Kullu, da Gobbo e da altri paesi vicini, pure la maggior parte erano Kaffini, essendo essi più ricercati dai mercanti forestieri, e vendendosi fuori a più caro prezzo. Nel regno, per i lavori e pel servizio domestico si preferisce lo schiavo forestiero a quello kaffino, perchè questo nel proprio paese si mostra pigro, pieno di pretensioni, e poco ubbidiente e soggetto ai padroni; laddove fuori è laborioso, docile, e facilmente prende affetto alla famiglia, che lo possiede. Oltre a ciò gli schiavi kaffini sono ricercati dai forestieri anche per la loro bellezza; essendo il popolo di Kaffa il più bel tipo di tutta l'Etiopia.

12. Ho sopra accennato che gli schiavi kaffini sono pigri e pieni di pretensioni; e di fatto il maggior lucro, che da loro ricavano le famiglie, non viene dal lavoro che fanno, ma dai figli che generano, e che poi i padroni vendono sui mercati. La Missione pertanto, che, tenendoli come fratelli in Gesù Cristo, non cercò mai ritrarre da questo infame commercio un *sale* di guadagno, dei molti schiavi che possedeva, anzichè utile, ne soffriva danno e disturbi. Nel tempo della mia dimora in Kaffa la Missione aveva circa un centinajo di schiavi, addetti alla coltivazione dei terreni regalatici dal Re; e pure con tante robuste braccia poco si raccoglieva, e fra i Galla, con quella raccolta avremmo potuto vivere circa tre anni: e bene, dopo tre mesi non avevamo una misura di grano in casa! E giungeva a tanto l'infingardaggine di quegli schiavi, che avendo io bisogno di fare le provviste nei mercati alquanto lontani, riuscivami difficile ottenere da loro questo servizio: ond'era costretto mandare i giovani chierici, inesperti di tali negozj. Una volta essendomi stata regalata dal Re una quantità di grano, posto qualche miglio distante dalla nostra casa, non fu possibile indurre gli schiavi ad andarlo a prendere, e dovetti pregare per un tal favore i mercanti galla ed abissini. Chi il crederebbe? giunto il grano in casa, ciascuno di essi pretendeva la sua parte! Nelle feste solenni soleva ammazzare un bue pel pranzo della casa; ma dovendone dare o per amore o per forza ad ogni schiavo un'abbondante porzione per tutta la sua famiglia, a noi non restavano che le ossa; sicchè per non lasciare la mia casa a dente asciutto, era costretto ammazzarne un altro nascostamente. Negli altri giorni ammazzava una pecora, che potevamo mangiare intera e liberamente, perchè a questa specie di animali gli schiavi non avevano diritto.

13. La Missione assegnava ad ogni schiavo con famiglia un terreno abbastanza grande, per potervi ricavare di che vivere, e gli dava pure due bovi ed una vacca per i lavori della coltivazione, ed in certe solennità carne ed altri regali. Egli poi era obbligato di lavorare due giorni nei terreni nostri ed un giorno nei suoi; inoltre doveva portarci un pane di *cocciò* nei giorni di tributo, secondo l'uso dei paesi, e macinarci ogni settimana una quantità di grano e di orzo per la birra.

Or dovendo portare questa farina impastata ed alquanto lievitata, per esser messa senz'altro nei vasi a fermentare, quei bricconi, riflettendo toccare a loro la posatura, che, dopo di averne estratta la birra, resta nel fondo dei vasi, maliziosamente facevano la farina assai grossa, o meglio lasciavano una gran parte del grano quasi intero; cosicchè, asciuttandolo e rimacinandolo una seconda volta, se ne potessero servire per fare altra birra a vantaggio loro, forse migliore della nostra.

In quanto ai lavori, che dovevano eseguire nei giorni stabiliti sui terreni nostri, non ci era da lamentarsi; perchè sotto la vigilanza di un procuratore, e con la speranza di ritrarne anch'essi maggiore utilità, coltivavano bene i terreni, ed i seminati crescevano a meraviglia. Ma giunto il tempo del raccolto, neppure una terza parte dei cereali entrava nei nostri granai. Si sa che i grani arrivati a maturita, vogliano essere subito falciati; altrimenti aprendosi le spighe e le foglie che rivestono i chicchi, questi, se non vengono mangiati dagli uccelli o dalle scimmie, cadono per terra e vanno perduti. Or quei miserabili, un po' per negligenza e un po' per malizia, cioè per avere maggior tempo di rubarne quanto più potessero, trascuravano di falciarli; talmentechè la messe, maturata verso la fine di Ottobre, vedevasi ancora sullo stelo nel mese di Dicembre. Inoltre non usandosi in Kaffa segare i grani con la falce, ma sbarbicandone la pianta con le mani, ne veniva che, sbattendo contro un sasso le radici per liberarle dalla terra, una gran parte dei chicchi cadevano e restavano nel campo con grave perdita del padrone.

Avendo pertanto da mantenere una numerosa famiglia, e vedendo che con quella gente restavamo senza pane, nel seguente anno feci venire dai paesi galla esperti mietitori, per falciare e tritare a tempo debito i seminati; e la raccolta fu tanto abbondante, che fu portato in casa una quantità di grano sei volte maggiore dell'anno precedente. Per ricompensare poi gli schiavi che l'avevano coltivato, ne diedi loro una terza parte, e li dispensai di farmi la farina per la birra: or bene, in vece di ammirare la mia generosità ed essermi riconoscenti, presero a mormorare a chiamarmi innovatore ed a farmi dispetti. Per la qual cosa alcuni amici vennero a consigliarmi di ritornare al metodo antico, se non voleva espormi a qualche loro vendetta.

Niente dico delle frodi e dei latrocinj, che commettevano. Il rubare era per essi cosa ordinaria, e potevano a loro bell'agio godere della roba rubata, senza timore di venire scoperti; poichè, tenendosi mercati esclusivamente per gli schiavi, e nei quali non è permesso alla gente libera d'intervenire, vendevano e scambiavano gli oggetti rubati con piena libertà e sicurezza. Nè eravi legge che punisse gli schiavi ladri ed insubordinati; l'unico castigo che il padrone potesse dare, era quello di venderli: ma noi, impediti, per dovere di coscienza, di ricorrere a quest'estremo ed illecito mezzo, dovevamo sopportarli e prenderli con le buone.

14. Nel regno di Kaffa la classe degli schiavi, sia pel numero, sia pel bisogno che si ha della loro opera, può dirsi potente, e guai se prendono a odiare un padrone; fanno star quieto chiunque, fosse anche gran signore. La loro debolezza proviene dal non essere uniti, nè materialmente nè moralmente; chè se potessero intendersi e mettersi d'accordo, e far causa comune con la terribile casta *Mangiò*, di cui sopra ho parlato, la supremazia delle caste libere sarebbe finita. Come accadde in un paese non lontano da Kaffa, dove gli schiavi, ribellandosi in massa, sottomisero e ridussero in schiavitù tutti i padroni. Ed è questo il motivo, onde

colà non si permette agli schiavi di portare armi, nè di prender parte alle guerre; ma si tengono per i materiali lavori delle campagne, e per gli altri servizj ignobili.

In quel regno il lavoro manuale, riputandosi dalle caste libere cosa disonorante si lasciava agli schiavi, ed esse attendevano agli ufficj pubblici ed alle imprese di guerra. Da ciò ne veniva che, mentre le caste libere, decimate continuamente dalle guerre, diminuivano di numero e di forza; gli schiavi, non cimentando la loro vita sui campi di battaglia, moltiplicavansi straordinariamente. Della qual cosa fatti accorti il Governo e le caste libere dopo il nostro arrivo, queste lasciando gli antichi pregiudizj sulla viltà del lavoro, avevano cominciato a darsi anch'esse alla coltivazione dei campi e ad altre opere manuali; ed il Governo a cercare di mettere un limite all'eccedente numero degli schiavi.

15. Questi sventurati nel regno di Kaffa non solo si moltiplicano per le generazioni che seguono nelle famiglie appartenenti a quella misera condizione, ma anche pel passaggio alla schiavitù di gente nata libera. Un padre colà può liberamente vendere i figli, la moglie ed anche sè stesso; ed accade sovente di veder venduto un figlio prima anche di uscir dal seno della madre. Una volta volendo battezzare un bambino, nato da donna già convertita, venne ad impedirlo un mussulmano, dicendo di essergli stato venduto prima di nascere. Portata la questione al giudizio dei vecchi del paese, si provò che realmente il padre e la madre prima del parto avevano ricevuto dal mussulmano un soccorso di grano, senza però il patto espresso di vendere il figlio: tuttavia i vecchi, forse segretamente regalati dall'astuto mercante, riconobbero valida la vendita, ed obbligarono la madre ad allattarlo senz'alcun compenso sino a due anni, e poi cederlo al compratore. Offrii quanto potei, e feci di tutto per riscattare quella creatura: ma il mussulmano rifiutò ogni prezzo, probabilmente per odio al Battesimo, che noi ed i genitori volevamo dare al bambino. Sicchè il povero deve stare bene attento nel ricevere da chicchesia qualche soccorso; chè, non potendo poi provare il motivo di quella largizione, potrebbe essere riputata come prezzo di vendita di sè stesso o di qualche figlio.

16. Per altre cause in Kaffa la gente libera può essere ridotta alla condizione di schiava, cioè per qualche delitto o politico o sociale, e principalmente per malefizj, fatti realmente, o supposti contro un paese od una persona. In questo secondo caso, trovata una persona rea di malefizio, si dichiara *budda*, (ed i miei lettori già sanno che cosa voglia significare questo titolo in tutta l'Alta Etiopia) ed allora tutta la sua famiglia ed anche i consanguinei passano alla classe degli schiavi, perdendo insieme con la libertà tutto ciò che posseggono. Questo giudizio generalmente vien dato da un mago, il quale, facendo prendere alla persona accusata una medicina inebriante, la fa andare fuori dei sensi; e costringendola a parlare in quello stato di eccitazione, ben facilmente le cava di bocca o la confessione del delitto o quello che più gli piace. Il seguente fatto mostra con maggiore evidenza a qual misera condizione sia ridotta quella ignorante e disgraziata gente.

Nel 1860 gli schiavi in Kaffa erano saliti ad un prezzo si eccessivamente elevato, che quasi tutti i mercanti indigeni, e principalmente i forestieri, da più mesi stavano fermi in Bonga, senza poter concludere alcun negozio. Non vedendosi venire dalle provincie e dai regni vicini nuovi sventurati, che potessero far ribassare

i prezzi, i mercanti, tutti mussulmani, s'intesero con gli uffiziali del Governo di una provincia e combinarono di far comparire per *budda* una quantità di persone, affinchè dichiarate schiave con le loro famiglie, e portate in mercato, dèssero un colpo alle pretensioni dei vecchi venditori di carne umana. E di fatto, presentata l'accusa al consiglio del Re, di trovarsi in quella provincia molti uomini rei di

Mercante di schiavi (Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

malefizj, il Governo ordinò che vi si recasse un mago, giudice dei *budda*, per dar loro la solita medicina, e conoscere chi veramente fosse reo di un tal delitto. Subito gli avidi uffiziali si misero all'opra, cercando e mettendo in nota gli sventurati, che l'oscena combriccola designava per *budda*, mangiando regali (come ben si capisce) tanto dalla parte degli accusati, quanto degli accusatori. Poscia giunse il mago;

ed anche questo briccone, prima di venire al giudizio, intascò pingui regali dalle due parti, per dare una medicina, più o meno efficace. In conclusione fatta la prova, si trovò che più di venti persone erano *budda*; cosicchè vennero confiscate circa duecento case, e dichiarati schiavi un migliajo d'individui. E così riuscì il disegno dei mercanti di vedere ribassato il prezzo sulla miseranda merce, e fu saziata abbondantemente l'ingorda avidità degli uffiziali, del mago e del Governo; toccando a quelli un tanto per cento sulle persone e sui loro beni, ed a questo tutta la roba confiscata, ed il guadagno della vendita dei miseri schiavi.

17. Dopo pochi giorni potei conoscere che a quella inumana ingiustizia non aveva solamente contribuito la sete di guadagno ed il fine di fare ribassare il prezzo degli schiavi, ma l'odio altresì di alcuni mussulmani e di pochi seguaci degli antichi preti abissini, stabiliti in Kaffa, contro dei convertiti nella nostra religione in quella provincia; poichè, là più che altrove, la Missione aveva raccolto molta messe, e sperava raccoglierne ancora. E di fatto nella prova della medicina si ebbe mira di applicarla a molti nostri proseliti, col malvagio scopo di dichiararli *budda*, e quindi ridurli a schiavitù: come poscia avvenne, restando compresi nella vergognosa lista di tali disgraziati, parecchie case dei nostri convertiti. Questi intanto, colpiti innocentemente da quella sciagura, fuggirono dai loro villaggi, e corsero a cercare rifugio nella Missione, implorando la nostra protezione, e pregandoci di non permettere che cadessero nelle mani degli avari mercanti mussulmani.

Mandai tosto i miei preti alla Corte per ottenere dal Re la libertà di quegli infelici, che già appartenevano alla mia fede; facendogli anche conoscere quanto ingiusto fosse quel modo di procedere verso sudditi fedeli, e quanto ridicoli i motivi e le forme, per togliere dalla condizione onorata di liberi persone e famiglie, che vivevano nella loro pace e nella loro domestica tranquillità. In fine, gli mandai a dire non meritare il nome di Sovrano saggio ed avveduto chi del popolo, in cui sta la forza di un regno, non tien conto, e lo abbandona all'ingordigia di stranieri incettatori. E, concludeva, che continuando a ridurre in ischiavitù il popolo libero, la maggior parte dei suoi sudditi, a poco a poco dati in mano dei mercanti, sarebbero stati venduti, non restando a lui che il governo delle scimmie.

Il Re accolse i preti cortesemente, ed ascoltò con benevolenza quanto a mio nome gli riferirono; promise inoltre che si sarebbe occupato della questione e delle mie domande, e commise ai messaggeri di dirmi che io poteva star sicuro della sua sincera amicizia, e del rispetto che nutriva verso la Missione. I preti pertanto ritornarono contenti come pasque; ma non sapevano che presso quelle Corti il promettere costa niente, anzi tanto maggiori promesse si fanno, quanto meno si ha intenzione di favorire! Appresso ai messaggeri giunsero persone della Corte con due grandi vasi ripieni di miele e di butirro, che il Re regalavami, come segno della sua amicizia ed affezione.

18. Passati poi alcuni giorni, il Re mandò un suo consigliere, il quale dopo tante smorfie ed affettate proteste di stima e di benevolenza, mi disse ch'era stato impossibile al Re aggiustare la faccenda secondo i miei desiderj, attesochè tutte le persone riconosciute *budda* e dichiarate schiave, erano state vendute ai mercanti. Che però se io avessi avuto bisogno di schiavi, il Re si offriva di regalarmene

quanti ne volessi; ma non poteva favorirmi rispetto a quelli, su cui non aveva più dominio. E così finirono tutte le belle promesse fatte ai miei preti.

Quei poveri disgraziati intanto mi stavano sempre attorno scongiurandomi di non abbandonarli; e riuscito infruttuoso il primo tentativo, consigliavanmi di andare io stesso dal Re, per indurlo più efficacemente a concedere loro la grazia e la libertà. Da parte mia non eravi difficoltà alcuna a dare questo passo: ma come ottenere un'udienza per un tal motivo, se sino allora mi era stata negata per affari gravissimi, e non ostante le promesse fatte ad Abba Baghibo e ad Abba Magàl? Tuttavia quantunque fossi certo di non approdare a nulla, perchè sapeva benissimo essere stato il Re consigliato dai maghi di non ammettermi alla sua presenza, pel pericolo di partirsi da lui lo spirito *Deòce*, volendo contentare i desiderj di quei buoni figli, feci dei passi a fin di ottenere un abboccamento col Re, almeno segreto: ma fu inutile ogni tentativo. Non volendo da una parte il Re manifestarmi il vero motivo, per cui negavasi di vedermi, e sapendo dall'altra ch'era impossibile concedermi quello che io desiderava, cominciò a metter fuori altre scuse e pretesti, rimandando il ricevimento a tempo indefinito.

19. Vedendo svanita ogni speranza di ottenere per vie di preghiere e di grazia la libertà di quegli sventurati, e non reggendomi il cuore di abbandonare quei figli della Chiesa nelle disoneste mani di maomettani trafficanti, risolvetti di ricomprarli, e poi mandarli a Ghera od a Lagàmara, dove la Missione poteva dar loro terreni da coltivare e mezzi per vivere. Laonde chiamato un mercante mio amico, commisi a lui il negozio, raccomandandogli di farne da sè o per mezzo di altre persone confidenti la compra, segretamente e senza dire per chi dovessero servire sino a fatto compiuto. Riuscita felicemente, benchè con non lieve dispendio la commissione, tutti quanti i convertiti, circa 15 o 16, scamparono la dura sorte, cui erano stati condannati, e restarono sotto la dipendenza del loro padre spirituale.

Degne di ammirazione furono due mogli dei suddetti malcapitati, le quali riconosciute innocenti nella prova del *budda*, erano state dichiarate libere, e quindi divise dai mariti e consegnate ai loro parenti. Intanto avendo io fatto conoscere, tanto ai mariti quanto alle mogli, che in avvenire non sarebbe stato loro permesso di passare ad altre nozze, perchè dinanzi a Dio il matrimonio contratto rimaneva indissolubile; appena si seppe che tutti i convertiti erano stati ricomprati dalla Missione, le due mogli, vincendo le opposizioni dei propri parenti, e punto curando la condizione di schiave, cui andavano a passare, vennero ad unirsi ai mariti, pronte a seguirli per tutta la loro vita dovunque si fossero recati.

20. Sparsasi intanto la notizia che la Missione aveva così generosamente compito quell'atto eroico della ricompra dei convertiti, per salvarli dalle mani dei mussulmani; e poscia la risoluzione delle due mogli di seguire i mariti anche nella schiavitù, per non separarsi dal compagno, che il Signore aveva loro dato; il pubblico cominciò a riguardare con occhio di ammirazione maggiore una religione, che ispirava e faceva compiere azioni sì eroiche, e dal Re sino all'ultimo schiavo non si parlava che della bontà ed eccellenza dei preti di Roma, fortunatamente capitati a Kaffa. L'umile gente poi e la classe degli schiavi, vedendosi così onorati, e riputando come fatto a tutti il bene che avevano ricevuto quei meschini loro compagni, non cessavano di mandarci benedizioni, e di parlare quanto più favorevol-

mente potessero del nostro santo ministero. Cosicchè la conversione del P. Cesare, e lo zelo che mostrava nel riparare il turpe passato della sua vita; la santa Missione che in mezzo al popolo andava esercitando il giovane convertito mussulmano di Ghera, successore del caro Gabriele; e finalmente la straordinaria impressione che fece nell'animo di tutti la ricompra dei convertiti e l'atto generoso delle due mogli, oltre a scuotere dal letargo dell'ignoranza, della superstizione e dell'orrore quelle abbrutite popolazioni, e darci le più lusinghiere speranze per la salute di quel regno, servivano a tenere in freno i non pochi nemici, che segretamente macchinavano di nuocerci e levarci di torno.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum.*)

CAPO V.

USANZE KAFFINE.

1. Origine della presente dinastia di Kaffa. — 2. Una bandiera portoghese. — 3. La Corte alla festa della Croce. — 4. Tre giorni di pranzo. — 5. Il testimonio legale per mangiare e bere. — 6. Mia involontaria trasgressione. — 7. I tre segni di avviso primo di entrare in casa. — 8. Atteggiamento dei dipendenti nel parlare con i Superiori. — 9. Lusso di cavalcatura in Kaffa. — 10. Il seguito dei signori. — 11. Il lusso della cavalcatura nella Missione. — 12. La maniera di vestire in privato ed in pubblico.

Il regno di Kaffa, per quanto mi sappia, non è stato esplorato da alcun viaggiatore straniero, tranne dal mio amico D'Abbadie; il quale, come ho detto nel primo volume, dimorò in quel regno sedici giorni, essendovi entrato il 20 novembre 1843 e partitone il 12 dicembre. Laonde poche ed incerte notizie si possono avere di que' popoli, delle loro usanze, e di quelle floride e ricche regioni. Avendovi io dimorato due anni, benchè costretto a passarli in mezzo a tante lotte e dispiaceri; tuttavia, rubando un po' di tempo agli uffici del sacro ministero, molte notizie e cognizioni aveva raccolte sulla lingua, costumi, leggi e usanze di quelle contrade e popolazioni. Ma andate perdute o disperse nell'occasione dell'esilio, inflittomi per istigazione dei luridi mussulmani, volendo ora darne una relazione, posso scrivere solamente quello, che la stanca memoria mi ricorda e suggerisce.

Prima intanto di entrare a parlare di talune usanze di quei popoli e di quei paesi, voglio riferire quale origine dia la tradizione alla presente dinastia che regna in Kaffa.

Quest'origine, come per ogni regno antico leggiamo, ha del misterioso, o meglio della favola; e se ciò accade presso nazioni civili, ch'ebbero scrittori e conservano

storie, che dire di popoli, i cui fasti e memorie sono affidati alla volubile ed incerta fonte della tradizione? Questa tradizione adunque dice che il padre della presente dinastia, di religione cristiana, venne dal mare dalla parte Sud, accompagnato da alcuni fidi familiari e soldati, in tempi che non sanno precisare. Giunto nel regno di Ennèrea, fu ricevuto da quel Re, anch'egli cristiano, e scappato pur esso da Ghera, per fuggire l'invasione dei Galla, già avanti nella conquista di quelle etiopiche regioni. Il giovane forestiero venuto dal mare, per le sue belle qualità ed attraenti maniere, ben presto entrò nelle grazie del Re, e talmente seppe cattivarsene l'animo, che indi a poco fu dal Sovrano adottato per figlio. La casta pagana di Kaffa intanto, impensierita delle intenzioni dei Galla, che minacciavano spingersi fino alla conquista di quel regno, non riputandosi tanto forte da resistere alle armi degli invasori, pensò di concludere un trattato col suddetto Re di Ennèrea, riconosciuto capo di tutti i cristiani di quei paesi e dintorni. Ed il trattato stabiliva che la popolazione di Kaffa lo avrebbe riconosciuto e proclamato suo Re, e ch'egli avrebbe dovuto muovere, in caso di bisogno, contro i Galla invasori, difendere il paese da ogni aggressione, e passare dalla religione cristiana al paganesimo. Accettati questi patti, il Re di Ennèrea abdicò in favore del figlio adottivo, il quale, messosi alla testa di un grosso esercito, ruppe guerra ai Galla, che già movevano alla conquista di Kaffa; e sbaragliatili e vintili, passò a governare legittimamente quel floridissimo regno.

2. Oltre questa tradizione, nessun documento eravi che provasse la verità del fatto, tranne una bandiera straniera, che conservavasi gelosamente in Corte, e che dicevasi essere stata portata dal primo Re dalle regioni, donde era venuto, e lasciata per ricordo della sua sovrana autorità su quel regno. Io non ebbi mai occasione di vedere questa bandiera; perchè, come ho detto, custodivasi in Corte, è non mostravasi al pubblico che una volta sola all'anno e da lontano, cioè nella gran festa dell'esaltazione della Croce. La vide però il P. Leone des Avanchères, trovandosi con me in Kaffa nel 1860; e dalla descrizione che me ne fece, si concluse essere veramente una bandiera portoghese, usata da quella nazione prima delle riforme liberali. Essa pertanto provava chiaramente di avere appartenuto a qualche uffiziale di quella nazione, o più probabilmente a qualche capo delle piccole colonie dipendenti dai Portoghesi, che dimoravano lungo il littorale. L'essere stata inoltre conservata e custodita da quella gente durante il difficile e pericoloso viaggio, a preferenza di tanti altri oggetti preziosi e necessarj, che con certezza dovevano seco portare, proverebbe che realmente fosse un'insegna militare europea, per la cui difesa, secondo le nostre leggi e costumi, riesce glorioso il cimentare e perdere la vita.

3. Ho detto che questa bandiera mettevasi fuori solamente nel giorno della festa della Croce; perchè in quella occasione usciva il Re con la maggior pompa possibile, accompagnato dalla Corte, dall'esercito e dalla popolazione. Ecco il cerimoniale che si tiene in questa annuale solennità. Uscito il Sovrano dalla reggia su di un cavallo riccamente bardato, non è permesso che ai soli sette consiglieri di stargli vicino; camminando a piedi, e portando uno la bandiera ed un altro l'ombrello reale. A mezzo chilometro di distanza lo precede una numerosa avanguardia di soldati, ed alla stessa distanza lo segue una retroguardia: poscia altri soldati, e la gran massa della popolazione. È severamente proibito, tanto ai soldati quanto

al popolo, allontanarsi di un passo da quella distanza ed avvicirsi al corteggio reale; poichè sarebbe una grande profanazione volgere e fissare gli occhi sulla persona del Sovrano. Il quale inoltre, tanto dentro quanto fuori, dev'essere sempre invisibile agli sguardi del pubblico, come costumasi in Cina: e se nei ricevimenti ammette qualcuno alla sua presenza, oltre a tenersi nascosto dietro una cortina, non si può parlargli che da una certa distanza e stando bocconi.

Giunto il reale corteggio ad un dato punto, il Re con la bandiera entra in un padiglione, già innanzi apparecchiato; ed allora il popolo si avvicina alquanto, e prostrati tutti per terra, gli offrono le loro adorazioni. In questa occasione, essendo stato permesso al P. Leone, come prete, di avvicinarsi alquanto più degli altri, potè vedere ed osservare la bandiera.

Vasi kaffini e galla.

1. Grandi vasi kaffini per acqua, birra e idromele, chiamati in galla *ciungò*. — 2. Piccola zucca per attinger acqua, in galla *follè*. — 3. Vasi per conservare il burro profumato, in galla *saburò*. In lingua kaffina il vaso si chiama *scialo*, e prende poi il nome speciale secondo l'uso cui serve.

Finita l'adorazione, il corteggio ritorna alla reggia col medesimo ordine e cerimoniale tenuto nell'andare; e lo stesso cerimoniale, meno le solennità proprie della festa, si osserva sempre in tutti i viaggi, che il Re imprende.

4. Ritiratasi la Corte, si apre un gran recinto, diviso in più compartimenti, bellamente adornati di drappi, di festoni e di fiori, e con maggior o minor lusso, secondo la classe delle popolazioni che devono accogliere. In ciascuno di essi vedonsi piantati nel terreno, per mezzo dell'acuminato loro cono, una quantità di grandi vasi, ripieni di birra e d'idromele, e adorni pur essi di drappi, di collane e di fiori; dentro poi capanne aperte stanno disposte larghe tavole imbandite e ri-

colme di pane di *cocciò*, e di carne cotta e cruda di buoi, di vacche, di pecore, e di capre. Tutto questo ben di Dio sta apparecchiato per i tre giorni di pranzo, che il Re offre al popolo dopo la festa della Croce. Ammesse le diverse classi nei varj compartimenti, si dà loro libertà di mangiare quanto vogliano, però sino ad una stabilita ora; passata la quale, si alzano e vanno via, per dar luogo ad altri, che aspettano il loro turno. La qualità dell'idromele varia pure secondo la nobiltà delle classi invitate, apparecchiandosi con maggior quantità di miele e minore di acqua, e con droghe più scelte, come pepe, garofani, cannella, ecc., quello dei signori; e con più acqua e meno miele, e con altre erbe e piante aromatiche quello dell'umile gente. Non fa bisogno dire che in quei tre giorni tutti quanti ritornano a casa loro gonfi come otri e con abbondanti fumi per la testa, e che dopo son costretti ricorrere a forti purganti per liberarsi delle inevitabili indigestioni!

5. A proposito di pranzi, è degno di ricordo l'uso dei Kaffini di non poter mangiare e bere cosa alcuna se non alla presenza di un *testimonio legale*, ossia di una persona, che vegga e talvolta assaggi ciò che un altro vuol mettere in bocca. E quest'uso è così rigorosamente obbligatorio e da tutti osservato, che qualunque adulto ardisse trasgredirlo, verrebbe punito, e financo riputato indegno di compiere atti sociali e civili. Laonde una persona, anche in viaggio, che non abbia presente il suo testimonio, potrà benissimo morir di fame e di sete, poichè non è lecito gustar da solo cosa alcuna.

In ogni testimonio, per dirsi legale, si devono trovare le seguenti condizioni: 1° che sia adulto; 2° che appartenga alla medesima casta; 3° che sia stato riconosciuto per tale col toccamento dell'oro da persona a ciò deputata. Cosicchè la moglie ha il suo testimonio nel marito, e viceversa; il fratello nel fratello; la sorella nella sorella; i parenti, gli amici, i compagni nei loro parenti, amici e compagni. Curioso poi è il dovere del marito e della moglie rispetto a quest'usanza. Essi non possono mangiare che tutti e due insieme al medesimo vaso, e bere nel medesimo corno, accostando a questo nello stesso tempo le labbra e sorbendo contemporaneamente la bevanda: nè accade mai che, nel compiere quell'atto, si versi una goccia dal corno. Questo dovere, inoltre, è talmente obbligatorio, che il trasgredirlo può esser motivo di separazione fra marito e moglie.

Anche il Re è obbligato a questa legge, e perciò tiene un servo particolare, addetto a tale ufficio, il quale in Corte è dei più onorevoli e lucrosi. Egli deve trovarsi sempre presente ogni qual volta il Sovrano vuol prendere qualche cosa, anche le medicine; e se per caso avesse bisogno di gustare alcun che in tempo di notte, lo fa svegliare e condurre alla sua presenza.

6. Nei primi giorni della mia dimora a Tadmara mi resi anch'io trasgressore, benchè involontariamente, di quella strana usanza. Come ho detto, soleva abitare lungo il giorno una capanna vicina alla chiesa, dove lavorava, istruiva i giovani, ed attendeva alle faccende della famiglia; distante poi un cinquanta metri era la gran capanna di ricevimento, dove recavami per conferire con le persone ragguardevoli e trattare di affari importanti. Un giorno, avvisato che alcuni mi aspettavano e desideravano parlarmi, mi avviai alla capanna, ed attraversando un orto seminato a fave, ne colsi alcune fresche, e cominciai a mangiarle. Non l'avessi mai fatto! Accorgendosene i familiari, mi corrono appresso gridando: — Padre, che fate? volete rovinarci, e coprirci d'infamia? — Non comprendendo che cosa volessero

dire, e che azione cattiva avessero veduto, domandai meravigliato la cagione di tal loro turbamento e di così grave timore. Ed allora mi raccontarono come in Kaffa riputavasi delitto mangiare qualunque cosa da solo e senza il testimonio legale, e aggiunsero di non arrischiarmi per l'avvenire a trasgredire una tal legge, se non volessi espormi a gravi dispiaceri. Sicchè da quel giorno in poi fui costretto assoggettarmi anch'io, almeno in pubblico, a quella strana usanza.

7. Un'altra usanza, non meno curiosa, introdussero fra quel popolo le leggi di educazione, ed è che qualunque persona, la quale si rechi in casa di altri, o nella propria casa medesima, non possa entrare in essa senza prima aver dato avviso con tre segni, e senza averne ottenuto il permesso da quelli che si trovano dentro.

E questa legge è obbligatoria anche per i principi verso i sudditi, per i padroni verso i subalterni ed i servi, ed anche per gli stessi capi di famiglia, che ritornano alle loro medesime case. Il segno più comune è il fare atto di tossire, in maniera da essere inteso da coloro che stanno dentro. Il primo segno si dà a dieci metri di distanza dalla casa, cioè appena si mette piede nel recinto, se vi si trova; il secondo varcati i cinque metri; ed il terzo appena si arriva dinanzi la porta. La persona che sta dentro, al sentire il secondo segno, si affaccia alla porta, o manda qualcuno a incontrare il nuovo arrivato, o, trovandosi occupata in qualche faccenda, domanda chi sia. Accadendo di non essere stato inteso nessuno dei tre segni, la persona si arresta dinanzi la porta, fosse anche il padrone, finchè la gente di casa non se ne sia accorta, e non l'abbia invitata ad entrare. Se colui che arriva è il marito, al primo segno la moglie esce fuori con una sedia, sulla quale fattolo adagiare, gli lava i piedi, e poscia lo introduce in casa, e gli offre da mangiare.

Il seguente fatto prova quanto il popolo tenga a questa usanza. Un marito, venuto in sospetto che sua moglie tenesse un'illecita amicizia, volendo accertarsi della verità, un giorno dicendo di andar lontano per suoi affari, ad ora insolita ritornò a casa, ed entrato senza prima dare i tre segni e senza esser veduto, sorprese la disgraziata in compagnia dell'amico. Essendosi determinato, dopo questa prova, di cacciarla via, e portata la questione al consiglio della casta, unanimemente si decise che il marito, essendosi servito d'un mezzo illegale per accertarsi della reità della moglie, cioè di essere entrato in casa senza prima dare i tre segni di uso, non poteva separarsene sino a nuova prova della sua reità. E per questa prova bisognava aspettare chi sa quanto tempo; poichè le capanne di Kaffa avendo due porte, cioè una di entrata e l'altra di uscita, l'amico, intesi i tre segni, si sarebbe raccomandato con sollecitudine alle gambe.

8. Fa grande impressione ad un forestiero, che arriva in Kaffa, l'usanza dei servi verso i padroni, e dell'umile gente verso i signori, di parlar loro, o riceverne i comandi, col dorso rivoltato ad essi, anzichè faccia a faccia, come fra noi si costuma. Una tale usanza, che in verità ha del ridicolo, si trova solamente nel regno di Kaffa, non mai in altri paesi dell'Alta Etiopia. Lo schiavo adunque, o qualsiasi altra persona di condizione inferiore, chiamati dal padrone, o ritornati per riferire una qualche incombenza, appena giunti dinanzi ad esso, baciano la terra, e poi, alzatisi in piedi, gli voltano il dosso, ed ascoltano il comando; oppure, tenendosi sempre in quell'atteggiamento, riferiscono ciò che hanno da dire e da rispondere, e poi, congedati, baciano nuovamente la terra, e vanno via.

Una tale usanza, facendo parte delle leggi di educazione e di rispetto di quella

popolazione, era costretto permetterla anche in casa mia, sia verso di me, sia verso gli altri preti; e dico permetterla, perchè io non ci teneva tanto, anzi la riprovava; e sull'osservanza di essa non si stava davvero sul rigore, come nelle altre nobili e ragguardevoli famiglie.

Cercando la ragione di questa usanza, mi sembrò di trovarla, non solo nell'intenzione di prestare maggiore ossequio e rispetto alla persona di condizione superiore; ma più probabilmente nel pregiudizio che hanno i popoli di tutta l'Alta Etiopia (ed un poco anche i nostri civili europei) di credere cioè, al fascino del mal d'occhio; quasichè una persona potesse ammaliare e nuocere ad un'altra col solo sguardo.

9. Nel regno di Kaffa, una persona di ragguardevole condizione, uscendo dal proprio recinto, raramente cammina a piedi, ma sempre a cavallo, sia uomo o donna. Se poi appartiene alla nobiltà superiore, o tiene un ufficio di grande importanza, deve essere accompagnato da un seguito di cavalieri, maggiore o minore, secondo la sua dignità e ricchezza. In Abissinia il cavallo è riservato ai soli militari, e le persone civili cavalcano muli; nei paesi galla in vece il privilegio di cavalcare il cavallo se lo prendono, volendo, anche le persone civili; in Kaffa poi il camminare sul cavallo o sul mulo si tiene quale dovere indispensabile per qualunque persona di rispetto. Cosicchè tanti vivranno in casa meschinissimamente, mangeranno solo pane di *cocciò*, si priveranno di tante altre cose necessarie, ma non del lusso di camminare a cavallo, ed anche di essere accompagnati da un seguito di cavalieri. Il cavallo è generalmente una cavalcatura nobile; ma si reputa più nobile il mulo; laonde in Kaffa le ragguardevoli famiglie cavalcano muli, riccamente bardati. In quanto al seguito non occorre dire che debba essere formato di persone libere; poichè i servi e gli schiavi non vanno mai a cavallo.

10. È pure da notare nei diversi paesi l'usanza che tiensi rispetto al seguito, che suole accompagnare il padrone quando esce di casa o viaggia. Il maggiore o minor numero di cavalieri, come ho detto, indica la maggiore o minore dignità di colui che viene accompagnato; ma non dappertutto si tiene lo stesso ordine di accompagnamento, per mostrare al padrone ed al pubblico l'onore ed il rispetto, che con quell'atto s'intende prestare. In Abissinia, per esempio, il padrone vedesi sempre in mezzo del suo seguito, sia che cammini a piedi, sia che viaggi a cavallo; e sarebbe cosa sconveniente l'andare innanzi oppur dietro, come in altri luoghi si usa. In alcune regioni galla in vece il padrone va innanzi, sul suo cavallo o mulo, e tutto il seguito gli tien dietro rispettosamente. In Kaffa poi deve precedere il seguito, e ad una certa distanza seguire il padrone. Questa legge di etichetta vale solo per gli uomini; poichè le donne in viaggio, forse per riguardo e difesa della loro debolezza, camminano sempre e dappertutto in mezzo ai cavalieri, che le accompagnano. Ed in Kaffa fece a me, ed anche al mio amico D'Abbadie, grata e bella impressione il vedere una signora viaggiare circondata dal seguito dei suoi cavalieri, con in mano larghe foglie di *ensète*, che, tenendosi l'una accosta all'altra la nascondevano agli occhi del pubblico e le formavano come un verde padiglione ambulante.

11. Questo lusso di camminare a cavallo e con seguito di cavalieri, era di non poco fastidio anche alla Missione, i cui membri, come sacerdoti, essendo tenuti dal pubblico quali persone di alta dignità, non potevano fare a meno di seguire esteriormente quelle usanze, che a persone nobili si addicevano. Laonde, sia per man-

tenere con decoro il carattere dignitoso, di cui eravamo rivestiti, ed il grado che ci apparteneva presso la società civile, sia per poterci nel caso servire dell'autorità, che la nostra nobile condizione ci dava, fummo costretti, massime in principio, scostarci dalla semplicità evangelica, sempre e rigorosamente osservata, e adattarci a quell'usanza, alquanto dispendiosa. Io stesso, benchè avvezzo a camminare sempre a piedi e poveramente, in Kaffa dovetti acconsentire a tenere quel lusso che la mia condizione richiedeva, anche per dare a quei popoli un concetto più evidente della mia superiorità gerarchica su tutti gli altri preti. E perciò fu mestieri rassegnarmi di uscir sempre a cavallo su di un mulo riccamente bardato, e con un seguito di cinquanta cavalieri; laddove i semplici preti erano accompagnati da soli cinque. Tutte queste persone era ben facile trovarle pronte ad ogni esigenza; poichè, appartenendo alla casta dei preti, ed essendo addette all'amministrazione delle chiese, abitavano capanne vicine ad esse, o non molto lungi da noi: avendo inoltre l'obbligo di seguirci ogni qual volta ci recavamo fuori per qualsiasi motivo, bastava un semplice avviso per accorrere alla Missione e partire.

12. Curiosa finalmente è l'usanza dei Kaffini di coprirsi delle vesti più povere, lacere e sudicie quando escono fuori, e principalmente dovendo presentarsi a qualche persona ragguardevole. Niuno si arrischia di andare in Corte, e non sarebbe ammesso, vestito con un qualche lusso, od anche con abiti nuovi: ma tutti devono presentarsi come tanti cenciosi, coperti con vesti di pelle o di grossolane tele del paese. Generalmente la gente di umile condizione si forma le vestimenta dalla pianta di *cocciò*, come appresso si dirà, ed anche di pelli conciate: ma i ricchi e le famiglie ragguardevoli portano abiti belli e di valore, tessuti e lavorati in paese; non però quando escono di casa per fare visita od intervenire a qualche nobile adunanza. A questo proposito il mio amico D'Abbadie raccontavami ridendo, che nei giorni di sua dimora in Kaffa, dovendo visitare una persona ragguardevole del regno in compagnia di un nobile kaffino, questi nell'uscir di casa si spogliò dell'abito bello che indossava, e ne vestì uno lacero e sporco, che teneva appeso dietro l'uscio della porta. Ed avendogli il D'Abbadie domandato il motivo di quel travestimento, si era sentito rispondere: " *Christian ta battatècio* „.

" Che umiltà cristiana! „ ripetemmo tutti e due noi, ricordando questo curioso aneddoto.

CAPO VI.

IL COCCIÒ ED IL CAFFÈ.

1. Lunga stagione di pioggie in Kaffa. — 2. Vegetazione tropicale; naturale difesa contro gli stranieri. — 3. La pianta di *cocciò*. — 4. Sua riproduzione. — 5. Il pane di *cocciò*; maniera di farlo. — 6. Qualità di questo pane. — Utilità del resto della pianta. — 8. Effetti del nutrimento di *cocciò*. — 9. Il caffè in Kaffa. — 10. Il caffè nelle foreste. — 11. Qualità diverse di caffè. — 12. Gli Arabi ed il caffè. — 13. Il commercio ed il caffè africano.

Non è la medesima, nè pel tempo, nè per la durata, la stagione delle pioggie in tutto l'altipiano etiopico, oggi compreso sotto questo nome. Nei paesi del Nord, come l'Abissinia e gran parte delle regioni galla, le pioggie della zona cominciano in Maggio, raggiungono la loro pienezza in Luglio ed Agosto, e cominciando a diminuire in Settembre, cessano interamente nel mese di Ottobre. Da per tutto questo periodo è invariabile, e solo nei paesi della frontiera Est si hanno in Dicembre e Gennajo alcuni abbondanti e forti acquazzoni come nell'inverno.

In Kaffa poi le pioggie cominciano nel mese di Marzo e finiscono in Ottobre, e talvolta in Novembre, come osservai nell'autunno dell'anno, ch'entrai in quel regno. Nel mese di Giugno, trovandosi il sole al tropico, e perciò nel punto più lontano di quella regione, cessano alquanto, e danno luogo ad una breve estate, interrotta bensì da pochi temporali: a mano a mano poi che il sole si avvicina, le acque prendono maggior forza, e nei due o tre giorni di zenit cadono giù sì dirottamente da allagare tutte le contrade. Questa maggiore abbondanza si ha due volte l'anno, cioè quando il sole dall'equatore si avvicina al tropico del Cancro e quando da questo si avvicina all'equatore. Dimorando in Kaffa, aveva costruito un piccolo ordegno a

perpendicolo per misurare e precisare il giorno del passaggio del sole sopra a Bonga; ma impedito dalle continue nubi, che in grande quantità per otto giorni coprirono tutto l'orizzonte, nessuna osservazione potei fare. Ho voluto fermarmi su questo argomento, anche per far comprendere ed ammettere evidentemente la maggiore azione del sole sui vapori e sulle nubi nei paesi, dove quest'astro passa il zenit.

2. Una seconda causa che, credo attiri sì gran quantità di pioggia nel regno di Kaffa, è certamente la lussureggiante e meravigliosa vegetazione di alberi, di piante e di erbe che ne copre il suolo. Essa è tale, che da lontano presenta quella regione come un'immensa foresta, e da vicino la si trova da per tutto talmente folta ed intrecciata, che riesce difficile ad un esercito il potervi penetrare, senza prima aversi aperta la via. Pochi sono in quel regno i terreni spogli di alberi; perchè il pane medesimo, come dirò, si ritrae in gran parte da una pianta, che occupa quasi la terza parte del territorio di Kaffa: e le stesse vie di comunicazione fra villaggi e campagne non sono che stretti sentieri, fiancheggiati e coperti di alberi e di foltissime siepi.

Ed è un fatto che se il regno di Kaffa potè sempre respingere le orde galla, che in ogni tempo tentarono di conquistarlo, si deve principalmente alla straordinaria vegetazione che copre il suo terreno, ed alle abbondanti pioggie, che per circa otto mesi su di esso si scaricano.

Gli Abissini del Nord, dopo avere devastato il proprio paese con incessanti spedizioni militari e con fratricide rappresaglie, non trovando più da rubare e da vivere in quelle contrade, si sono diretti in questi ultimi anni verso le regioni galla del Sud-Ovest, portando ovunque distruzione e terrore. Ed è riuscita facile la conquista di quei paesi; poichè, sebbene anche colà vi sieno boschi e vigorosa vegetazione, tuttavia possono gli eserciti penetrarvi e stendere le loro militari operazioni: ma tornerà inutile ogni tentativo contro Kaffa, non solo per i suoi boschi impenetrabili, per le sue continue pioggie, e per la mancanza di strade; sì pure per la diversità del pane, di cui il Kaffino si ciba, ed al quale è difficile che il forestiero si accostumi. Gli stessi Galla dei dintorni assaltano spesso i Kaffini or di qua ed or di là per predare, come è uso fra quei popoli; ma sempre sulle frontiere, i cui terreni liberi di alberi, sono alquanto praticabili.

3. La principale pianta di cui abbonda il territorio di Kaffa, e che vi cresce prospera e vigorosa, è il *cocciò*, dal quale quelle popolazioni ricavano il pane, e tante altre utilità per i bisogni della vita. Essa, che i Kaffini chiamano *cocciò*, i Galla *cobba* e gli Abissini *ensète*, appartiene alla famiglia dei musacei, cresce e produce in ogni terreno del regno, e dopo sei anni, pagato il tributo al coltivatore, dandogli il sostentamento ed altre comodità, mette fuori il seme, e poi secca e muore. Come i miei lettori avran visto nell'incisione del volume IV, rappresentante la Missione di Ghera, è una pianta di grosso fusto, che a sei anni un uomo non può abbracciare; tiene foglie lunghe e larghe, che partendosi dalla radice, ne formano il breve tronco, e poi alzandosi e piegandosi, dando alla pianta l'aspetto di un ampio e verde padiglione. Una di queste foglie, nel suo sesto anno, dalla radice alla punta raggiunge la lunghezza di tre metri, di cui uno è semplice costola, ed il resto costola insieme e foglia; la sua maggiore larghezza poi non oltrepassa il metro, che diminuendo gradatamente, finisce in punta. Se in tempo di pioggia una persona trovandosi all'aperto, ha la fortuna di procurarsi una foglia di *cocciò*, mettendosi disteso

a terra in luogo asciutto e coprendosi con essa, non avrà certo paura di venire bagnato da una sola goccia d'acqua.

4. Ho detto che questa pianta nel settimo anno mette fuori il seme, e poi muore; il che mostra quanto dovunque ammirabile e provvidenziale sia l'onnipotente Autore della natura, volendo che ciascun essere, anche insensibile, prima di morire, pensi alla sua conservazione e riproduzione. Ma i figli nati da questo germe paterno, non crescendo belli e prosperi come il padre, l'industria dell'uomo provvide diversamente alla loro vigorosa riproduzione; cioè, moltiplicando la specie per via di polloni, anzichè per seme. Laonde, giunta la pianta al terzo anno, la tagliano a fior di terra, e poscia, per impedire la crescenza del germe di mezzo, vi mettono sopra una grossa pietra. In poco tempo si forma attorno ad essa una corona di polloni; i quali mettendo radici proprie, dopo un anno vengono svelti e trapiantati, distanti un metro l'un dall'altro. Una sola pianta potendo dare 15 o 20 ed anche 25 polloni, poco danno risentono i coltivatori dal taglio di alcune di esse, già allevate e cresciute per tre anni.

5. La maggior utilità che il popolo kaffino ricava da questa benefica pianta è il pane, onde sostenta la vita: poichè generalmente non solo l'umile gente, ma anche le persone ricche e ragguardevoli indigene cibansi del pane che il *cocciò* appresta. Solamente i mercanti, le famiglie mussulmane, i Galla e taluni cristiani venuti di fuori conservano il costume di mangiar pane all'abissina; tutto il resto del popolo mangia pane di *cocciò*. Ecco la maniera che si tiene nel farlo.

Giunta la pianta alla sua maturità, cioè a sei anni di vita, una donna, seduta accanto ad essa, ne taglia le foglie a fior di terra, e poi aprendo con un coltello le costole da cima a fondo, ne raschia la sostanza glutinosa, che dentro si trova, facendola cadere sopra una pelle od in qualche vaso. Scavata intanto nel terreno una fossa, capace di contenere la sostanza di una o più piante, e vestendone le pareti con foglie del medesimo *cocciò*, si riempie di essa sino alla bocca, e poi mettendovi sopra una pietra ed anche della terra, si lascia fermentare per sei mesi. Dopo questo tempo, cavandola dalla fossa, sembra una pasta bianca simile a quella di fior di farina; ma contenendo in mezzo una gran quantità di nervicciuoli, alcuni abbastanza lunghi, prima di farne il pane si tagliuzza tutta quanta in piccoli pezzi, e poi si rimpasta. Indi se ne formano grosse pagnotte del diametro di mezzo metro ed alte cinque centimetri, e si pongono a cuocere sul *metàd* abissino, costruito con pareti più alte. Un pane della grandezza sopraddetta è talmente pesante, che un ragazzo stenta a portarlo; ed il Kaficiò, avvezzo a nutrirsi con un cibo sì greve, quando mangia pane di grano, non sentendo nel ventre quel peso, che il *cocciò* suol portare, crede di non aver mangiato, e non si reputa mai sazio.

6. Questo pane inoltre, benchè nell'apparenza e materialmente sia pesante più del doppio di quello di grano, tuttavia è di facile digestione a chi vi si accostumò sin dai primi anni di sua vita. Però nutrisce poco, sia per la sostanza, spoglia di elementi nutritivi, sia per la gran quantità di quei nervicciuoli, che gli organi digestivi non arrivano a smaltire: di fatto dopo poco tempo, sgravandosi il corpo, si mandano intatti; e sopravvenendo la pioggia su tali escrementi, vedonsi per terra come un pugno di peli bianchi, simili a capelli od a fili di barba. Le persone ricche, per liberarlo di quei nervi e renderlo più nutritivo e meno indigesto, dopo la fermentazione sciolgono con acqua quella pasta, e fattala passare per un setaccio

di tela, aspettano che si coaguli, e poscia la rimpastano e ne fanno il pane. Altri usano mangiare la pasta come pietanza, tagliandola cioè in piccoli quadretti, e mettendola a cuocere con butirro: e se fu impossibile avvezzarmi a mangiare quel pane, mangiava però con gusto la pasta fritta e cucinata in questa maniera.

7. Anche la radice del *cocciò*, allessata e poi condita, è un gradevole cibo, e nutrisce più del pane. Presso a poco ha il sapore delle nostre patate, e può cucinarsi in tutte le maniere, onde noi usiamo servirci di questi bulbi. Io spesso la mangiava mischiata con la carne, o fritta col butirro, e n'era contentissimo.

Le altre parti della pianta servivano pure a qualche cosa, e niente si perdeva. Delle costole, dopo ch'erasi cavata la sostanza glutinosa, se ne facevano delle corde e delle legacce per la costruzione delle capanne, e gli schiavi e l'umile gente, sfilandole a modo di frangia e poi intrecciandone una parte, ne formavano vestimenta; che, strette al collo od alle reni, ne coprivano la nudità, e li tenevano freschi e puliti. Le foglie poi, tagliate a strette liste e seccate, servivano per riempire materassi, o, tenendole ammucchiate in un angolo della casa, per dormirvi sopra con maggior comodità e pulitezza; poichè tenevano lontane, più d'ogn'altro vegetale, le pulci ed altri insetti. Io poi, mancando di carta, più volte mi serviva di queste foglie per iscrivervi sopra, come sugli antichi papiri. Nel settimo anno il *cocciò* mette fuori dal centro una canna, grossa quasi quanto un braccio, ed in cima di essa il frutto, simile ad una noce del cocco indiano, ripiena di semi, grossi come lupini.

8. Generalmente per avere un buon pane dalla pianta del *cocciò*, suole tagliarsi a sei anni: ma molti poveri, stretti dal bisogno, la tagliano a quattro anni ed anche a tre, ricavandone però un nutrimento meno abbondante e certamente meno salubre. Per companatico quei popoli generalmente mangiano carne, e servonsi pure di legumi, come fave, ceci, lenticchie, ecc., cucinate con burro, aromi ed altri intingoli, che li rendono ancor più saporiti. Per bevanda usano, come gli altri Etìopi, birra ed idromele: ma s'intende che l'idromele è riservato ai ricchi, e la birra alla povera gente; la quale se la fa da sè con i pochi grani che si coltiva ogni anno. Non ostante questa semplicità di vitto, e la qualità non certo buona del pane, la razza kaffina ha una costituzione fisica abbastanza forte, e cresce robusta e vigorosa; solo si nota in essi di particolare un maggior dilatamento della pancia, causato forse dalla quantità e qualità del pane che mangiano.

Il Kaffino poi, oltre di andar soggetto alla tenia, più degli Abissini e dei Galla, tiene quasi sempre il ventre pieno di vermi intestinali; i quali, non solo son causa a moltissimi di tante diverse malattie, ma bene spesso di morte. Ed anche questa quantità straordinaria di vermi io reputo effetto del pane di *cocciò*, che generalmente tutti mangiano. Chiamato per curare una signora, non avendo presso di me calomelano, le somministrai in sei giorni tre forti purganti di olio di ricino estratto nel paese; ed alla terza dose evacuò sì gran numero di vermi, che ne restarono tutti, e principalmente io, meravigliati. Il giorno appresso, la signora, guarita perfettamente, ritornò a casa allegra e contenta come una pasqua. Se questa esperienza l'avessi fatta qualche tempo prima, mi sarebbe stato facile salvare la vita del P. Cesare, morto gettando vermi dalla bocca.

9. Un'altra utilissima pianta, e tutta propria di quel regno è il caffè; il quale, chiamato dagl'indigeni *bunò*, pare che presso di noi abbia preso il suo nome da

Kaffa, donde, per avviso di molti, credesi venisse esportato. Non istò qui a discutere la questione se i Mokesi abbiano il merito di averci dato il primo caffè; o se questi (come taluni di essi mi assicuravano), abbiano ricevuta la pianta dai mercanti di Kaffa, nelle cui mani per i secoli addietro era stato sempre il commercio di quelle regioni con la costa orientale ed araba. Lascio che sciolgano tali questioni, sterili per me, coloro che più sanno, e di maggior tempo dispongono per consultare tradizioni e libri antichi e stranieri. Stando solo a ciò che ho veduto ed osservato, posso asserire essere Kaffa l'unico paese del mondo, dove il caffè nasca spontaneamente, e vi cresca, maturi e produca perfetto frutto senza bisogno di coltivazione. Oggi non vi ha casa in Kaffa, che non tenga un pezzo di terreno coltivato a caffè; ed io stesso nei due anni che dimorai in quel regno, ne aveva fatto mettere circa tre mila piante nel podere di Sciàp, per ricavarne qualche utile a vantaggio della Missione, e per somministrarlo alle nostre case dei paesi galla; ma il miglior caffè è stato sempre riputato colà quello, che nasce spontaneamente nei boschi, e che produce senza umana ed artificiale industria.

10. I grandi signori di fatto, per avere un caffè migliore, e coglierlo fresco ogni giorno, tengono nei loro poderi un recinto a parte, coltivato a bosco, e coperto di quegli alberi, all'ombra dei quali suol nascere, crescere e produrre più felicemente: ed ivi giornalmente raccolgono i chicchi maturi per l'uso della famiglia. Non già che le piantagioni in terreno libero non crescano, prosperino e diano abbondante frutto: ma da tutti si crede, e la realtà conferma la credenza, che il caffè dei boschi sia più aromatico e gustoso, ed insieme non meno ubertoso nella produzione. Un altro vantaggio è pur da tenere a conto rispetto al caffè coltivato in terreno libero, e quello nato e cresciuto in mezzo ai boschi, cioè, che il primo è soggetto a diverse malattie, laddove il secondo n'è sempre libero; e ciò è stato osservato non solo nel regno di Kaffa, ma di Ennèrea e di Ghera, regioni che pur coltivano questa pianta, importata colà, secondo la tradizione, dai Kaffini. Il caffè selvaggio inoltre germoglia dopo quindici giorni, il domestico dopo parecchi mesi.

11. Si tiene da tanti esservi diverse specie di caffè; ma a mio avviso non credo esistere questa specie, bensì una diversità accidentale, proveniente dalla maniera di coltivarlo e raccoglierlo. E primieramente si nota, com'è naturale, questa diversità fra quello che nasce e cresce spontaneamente nei boschi, e quello che si coltiva in terreno libero: così pure fra quello prodotto da terreni, che amano questa pianta, e fra quello, che ha contrarj non solo il terreno, ma talvolta il clima, la stagione e la mano che lo coltiva. Sicchè la medesima specie nata da sè, massime nei boschi, darà i chicchi piccoli; laddove più grossi li darà se sarà stata favorita dall'industre coltivazione dell'uomo: e similmente più o meno grossi e perfetti verranno quelli, che più o meno saranno stati favoriti dal terreno, dal clima e dall'industria del coltivatore. Una medesima raccolta poi è impossibile che dia chicchi tutti perfetti; ma frammischiati ai buoni vi saranno i non maturi, e quelli che per qualunque causa abbiano sofferto nella loro vita di vegetazione. E per questo motivo nei grandi magazzini di caffè suole farsi la scelta e la separazione, vendendo poi a minor prezzo quello guasto e di cattiva qualità, che non ha nè gusto, nè sapore, nè apparenza.

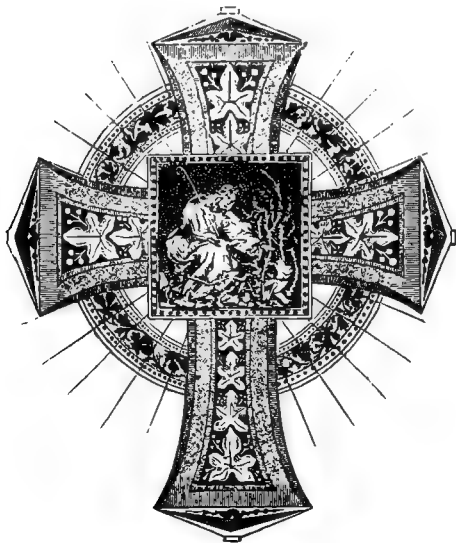
In secondo luogo la diversità che notiamo nel caffè proviene dal tempo e dalla

maniera che si tiene nel raccoglierlo. La maturazione del caffè richiede un periodo di parecchi mesi; per esempio in Kaffa cominciano a vedersi chicchi maturi ne mese di settembre, crescono in ottobre ed in novembre, e gli ultimi arrivano a maturità sinanco in febbrajo. Laonde per avere un caffè buono, aromatico o sostanzioso, i Kaffini sogliono raccogliere e riservare per loro uso quello, che, giunto a perfetta maturazione, cade da se stesso nei tre mesi di settembre, ottobre e novembre; e poi tolgono dalla pianta il resto, maturo o no, per darlo ai servi e metterlo in commercio.

12. Fa d'uopo inoltre confessare che coloro, i quali si distinguono a preferenza di qualunque altro popolo nell'esercizio di quest'industria, sono gli Arabi; perchè san fare a tempo opportuno la raccolta, e mettono ogni cura nel depurarlo e conservarlo sano pel commercio. Per la qual cosa se tanto buono si reputa da tutti il caffè di Moka, il segreto sta nella cura suddetta; poichè in sostanza il loro prodotto non differisce punto da quello che si semina e raccoglie negli altri paesi. Lo scopo inoltre, onde quei popoli usano tanta diligenza in questa lucrosa industria, non è solamente per vendere un caffè di buona qualità; ma anche per utilizzare il guscio che ne involge i chicchi; il quale, tostato e messo a bollire, dà una bevanda non meno gustosa del caffè medesimo. Perchè quei gusci poi possan dare alla bevanda quell'aroma che tanto piace, fa d'uopo che siano staccati dalla pianta quando vedonsi rossi, cioè quando il caffè abbia raggiunto la sua piena maturità; ed ecco il motivo, onde il caffè di Moka e di altre parti dell'Arabia si reputa migliore, ed è preferito a tutti gli altri caffè stranieri. Più volte ho bevuto caffè fatto con gusci freschi e maturi, e l'ho trovato non meno buono di quello del frutto: ne ho bevuto pure in Massauah, in Aden, in Hodeida ed in Moka, fatto con gusci secchi, e l'ho trovato egualmente buono. Però non è sì facile conservare a questi gusci quell'aroma che hanno, e che metton fuori quando sono freschi: ma gli Arabi seppero trovare il segreto, e lo custodiscono con grande loro utilità e vantaggio.

13. Non voglio terminare queste notizie sul caffè, senza dire qualche parola rispetto al commercio che se ne fa, o meglio che se ne potrebbe fare in quei fertili paesi. Quest'industria sarebbe pel regno di Kaffa, ed anche di Ghera e di Ennèrea, una sorgente di tesori, qualora vi fossero strade e mezzi di trasporto, tanto nell'interno dei paesi africani, quanto verso le regioni della costa orientale: ma mancando l'una e l'altra comodità, quel genere cessa di essere un oggetto di guadagno. L'utile che se ne ricava è solamente il consumo per la famiglia, essendo colà tutti quanti avvezzi a questa bevanda, favorita loro sì abbondantemente dalla natura: ma potendosela ognuno procurare nei proprj terreni, e nei comuni boschi, raramente si vede nei mercati. Taluni, cui la provvista non fu sufficiente, ne trovano facilmente presso i vicini, scambiando una misura di caffè con un'altra eguale di grano. I grandi mercanti di avorio, di schiavi e di muschio ne comprano qualche carico, ma per servirsene nel viaggio, o per farne regalo ai Galla che li ospitano, o per aver libero il passaggio in alcune frontiere; non mai per venderlo. Solo i piccoli mercanti, che girano facendo commercio di cera, di coriandro e di altri generi di poco prezzo, comprano e vendono anche caffè: ma questo smercio è così limitato, che in Kaffa nessuno lo coltiva e raccoglie sperando di ritrarne un guadagno con la vendita. Se poi per causa di guerre non girano neppur questi piccoli

mercanti, i coltivatori, non sapendo che si fare di tanto caffè in casa, tralasciano anche di raccoglierlo.

Trovandomi in Lagàmara, se qualche giovane inclinava all'industria del commercio, e non aveva mezzi per provvedersi delle cose più necessarie ed avviarsi a quella vita: io lo ajutava a comprarsi un asino, e poi mettendosi a servizio di qualche gran mercante, che viaggiava per Kaffa, riusciva benissimo qualcuno a far fortuna. Poichè ricevendo, oltre il vitto giornaliero, un compenso di *sali* pel servizio prestato dall'asino e da lui medesimo, con quel denaro poteva comprare un buon carico di caffè e qualche pezzo di cera: e portandoli poi a vendere nel Gudrù, eragli facile guadagnare tre talleri pel caffè ed altra piccola somma per la cera. Cosicchè, pagato poscia con questo denaro l'asino, e seguitando col medesimo mezzo lo stesso traffico, tirava innanzi la misera vita. Ma, richiedendosi almeno un mese per un solo viaggio, e dovendo la persona sostentarsi lungo la strada, certo non c'era molto da guadagnare, nè da fare scialacquo.

CAPO VII.

ALTRE INDUSTRIE KAFFINE.

1. Strade e siepi di Kaffa. — 2. Canne kaffine e loro uso. — 3. Il coriandro. — 4. La cera. — 5. Le palme e le stuoje. — 6. Il papavero. — 7. La vite; industria per salvare l'uva dalle api. — 8. Il commercio del muschio. — 9. Soliti pregiudizj. — 10. La caccia del zibetto. — 11. Forma delle loro gabbie e nutrimento. — 12. Frodi ed inganni nel commercio del muschio.

Una legge antichissima nel regno di Kaffa obbliga tutti i proprietarj di terreni a tenere le loro possessioni, sieno piccole o grandi, chiuse con siepi folte ed alte. Il Re medesimo l'osserva rigorosamente, non solo nei poderi suoi particolari, ma anche in quelli che il Governo possiede e deve custodire in servizio della popolazione. A Bonga principalmente, città di gran mercato e di forestieri, questi terreni pubblici, oltre ad essere chiusi da siepi, hanno un custode che ne vigila l'ingresso, e che prende in consegna il bestiame dai particolari condotto là pel pascolo, e che poi restituisce, ricevendone un lieve compenso. In conseguenza di questa legge le strade e vie di Kaffa sono così mal tenute, che riesce difficile ed incomodo il passarvi, non solo a cavallo, ma anche a piedi. Generalmente le vie principali sono larghe quattro metri, tre le secondarie, e due le comuni; e tutte chiuse ai due lati da foltissime siepi di euforbie e di *uallense* (1). Le quali, intrecciandosi in basso ed in alto, ed impedendo che vi penetri il sole, non solo rendono più stretta la via, ma nei piani umidi mantengono molle lungo tempo quel fango che vi si forma, e che arriva bene spesso al ginocchio. Nelle discese poi, l'acqua rodendo la terra e trascinandola giù, le vie diventano come tanti fossi, profondi e difficili al cammino. Queste siepi, inoltre, cingendo,

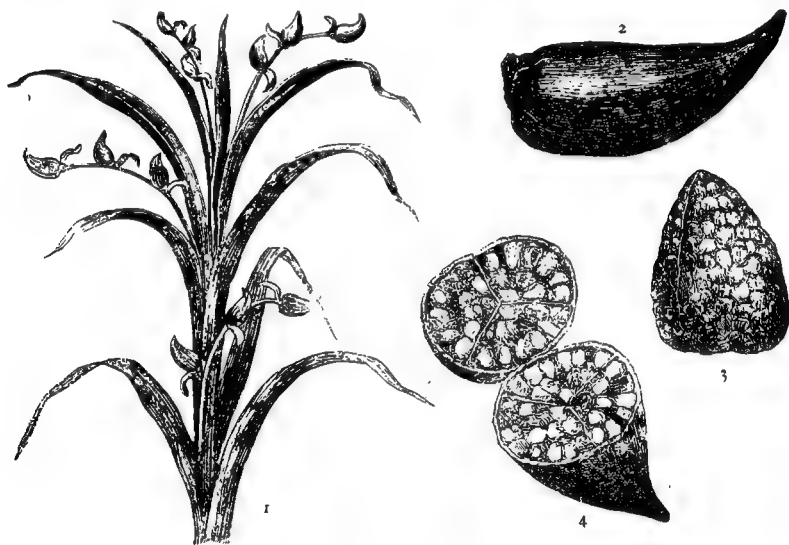
(1) Pianta a legno duro e spinoso, che talvolta si eleva all'altezza di un albero, e le cui spine lunghe e durissime spuntano dai nodi a forma di triangolo.

oltre le strade, anche le possessioni particolari ed i piccoli pezzi di terreno, che i padroni dànno ad ogni schiavo della famiglia, fan sì che il territorio di Kaffa, come sopra ho detto, sia tutto intersecato di piante e di alberi, che gli dànno l'aspetto d'immensa foresta.

2. Una pianta, che serve a molti usi domestici nel regno di Kaffa, è la canna, chiamata dagli Abissini *simbacò*. Non parlo di quella di comune grossezza, da noi conosciuta, e che i nostri terreni pure producono; ma di un'altra, propria di quella regione, e che non vidi simile in nessuna parte dell'Africa. La grossezza ordinaria di queste canne è di dieci centimetri, e sulle alture, che elevansi sopra Bonga, ne crescono così straordinariamente grosse, che hanno un diametro interno di circa un palmo. Quelle di grossezza ordinaria sono impiegate per le costruzioni delle case, piantandole una accanto all'altra, e poi rivestendole con fango; e passandovi sopra una mano di bianco con certa calce naturale, che per tutta l'Africa si trova, le pareti riescono così solide e belle, che chiunque le direbbe fatte di muro. Della specie più grossa si servono per fare attrezzi ed utensili domestici, come vasi per acqua, per latte, per miele, ecc., e sono sì grandi, che un nodo solo basta per formare una secchia ordinaria. Anche per gli alveari delle api adoprano queste canne di maggior grossezza, prendendone due nodi, ed aprendovi in mezzo un foro, che possa servire pel passaggio di quegli industri animalucci. Son comodi inoltre questi alveari quando è da prendersi il miele e la cera; poichè togliendo il tappo da una parte, e facendovi entrare un po' di fumo, le api, passandosene nell'altra, lasciano libero il primo nodo: e ripetendo la medesima operazione dall'altro lato, si può raccogliere tutto il prezioso prodotto, senza molestare ed uccidere gli animalucci che l'hanno raccolto.

3. Un altro prodotto del suolo kaffino è il coriandro, chiamato colà e nei paesi vicini *agghiò*, e nel resto dell'Etiopia col nome arabo *corarìma*. Ed anch'esso sarebbe, come il caffè, una sorgente di ricchezze per quel regno, se venisse ricercato dai mercanti, e se ne facesse un largo commercio. Ma non consumandosene che poco nelle regioni dell'interno, nè potendosi, per mancanza di strade e di altri mezzi, trasportare alla costa, dove sarebbe ricercato ed avrebbe un valore, ne viene che poco si coltiva, e non se ne raccoglie se non quanto possa bastare alle cucine delle famiglie dei Grandi dell'Abissinia. Giunto questo frutto a maturità è rosso come il corallo: ma a mano a mano che secca, il guscio perde il colore ed indurisce. Una particolarità notai rispetto a questo frutto aromatico, cioè, che, appena comincia a maturare, diventa il cibo prediletto dei serpenti. E di fatto volendo un giorno visitare un campo seminato a coriandro, carico di rossi e maturi frutti, fu necessario mandare prima alcune persone a cacciare i serpenti, che in mezzo alle piante si stavano nascosti; e restai meravigliato nel vederne uscire parecchi da un solo piccolo pezzo di terreno.

4. Per la gran quantità di api che in Kaffa si allevano, il miele e la cera sarebbero per quella popolazione un'altra fonte di lucro; ma consumandosi quello per idromele delle famiglie, e questa per le chiese, e principalmente per i lumi delle case, poco rimane loro da vendere e da trarne qualche guadagno. Ho detto altrove che gli Africani per dar luce alle case non usano altri lumi che quelli di cera, formati con una quantità di liste di tela intrecciate insieme ed intrise nella cera liquefatta: laonde, quantunque le famiglie passino volentieri molte ore all'oscuro, o pure al

lume della fiamma che manda il focolare, tuttavia han sempre bisogno di molta cera pel servizio e consumo giornaliero della casa. Gli Abissini purgano la cera, facendola bollire dentro un vaso ripieno d'acqua, e poi passandola per uno straccio di tela usata; naturalmente se con questo metodo si ha una cera più pura, molta però se ne perde. I Kaffini invece tengono la seguente maniera più semplice e più lesta. Riempita una pignatta di cera brutta, la coprono con una tela alquanto rada; e situandola capovolta su di un buco, cavato nel terreno, e dentro il quale si collocò un vaso, vi accendono il fuoco attorno e sopra; ed in poco tempo, liquefacendosi, la parte pura se ne cola nel vaso, e nella pignatta non rimangono che le materie estranee. In molti paesi galla, raccolto il miele non si fa alcun conto della cera, che o si getta via, o si brucia dentro un piatto.

Il Coriandro.
1. Pianta del coriandro. — 2. Coccola secca del frutto. — 3. Coccola sbucciata. — 4. Sezione di semi.

5.° Anche la palma vegeta vigorosamente ed in grande quantità nel regno di Kaffa; ma lasciata nello stato selvaggio, non produce frutto. Si vedono bensì spuntare di mezzo alle foglie grossissimi grappoli: ma giunti a mezza maturità, languiscono e cadono per terra; restando così quel regno privo di un frutto, che potrebbe dare metà di sostentamento alla popolazione, come in altri paesi delle regioni africane.

L'unico utile che di questa pianta ricavano i Kaffini sono le stuoje, ch'essi lavorano così bene e con tanta finezza, da riputarsi le migliori di quante se ne vendono sui littorali dell'Africa e dell'Arabia, e nei golfi di Aden e della Persia. Alcune sono tessute con tale perfezione e dipinte con sì vivaci colori, che si scambierebbero per finissime stoffe, e si venderebbero fra noi a caro prezzo: ma il loro

commercio non uscendo dall'interno dell'Etiopia, raramente e quasi mai ne giunge al mare qualcuna.

I Kaffini hanno per boccone squisito la parte tenera del germoglio della palma, non ancora uscito fuori ed esposto all'azione dell'aria: ed anche i germogli delle canne grosse, appena spuntati dal terreno, tagliati e subito cucinati a modo loro, sono veramente gustosi e saporiti. Per la qual cosa alcuni coltivano la palma e queste canne, come noi facciamo degli sparagi, cioè, per averne solamente il germoglio.

6. Il papavero è un'altra pianta coltivata con cura particolare dal popolo kaffino; non per estrarne l'oppio, ma per fare del suo seme una pietanza nei giorni di digiuno. Ecco la maniera semplice, onde sogliono apparecchiarlo. Essendo il seme già secco, lo macinano sulla pietra, come si usa macinare il grano; e poi, frammischiandovi un po' di olio di *nug*, ne formano una pasta, che, per la sua bianchezza e tenerezza, sembra burro fresco. Anch'io più volte ne mangiai per companatico; ed in verità lo trovai abbastanza gustoso e saporito. La prima volta temeva che, anche il seme contenendo una parte di oppio, mi producesse gli effetti proprj di questo sonnifero: ma passata la notte come se avessi mangiato una buona insalata di lattuga, mi convinsi che anche il papavero, come tante altre piante che contengono oppio, seccandosi, perde la virtù che ha mentre è verde. Ho già detto altrove che le lattughe, e segnatamente le selvatiche, nelle regioni equatoriali contengono un latte con maggior dose di oppio che nei nostri paesi.

Per certe cure avendo bisogno dell'oppio, da quella gente non conosciuto, nè usato, soleva estrarlo in tre maniere: prima intaccando il capo del fiore innanzi di aprirsi, e raccogliendo dentro un cucchiajo il latte che ne usciva; secondo tagliando la testa del papavero, e spremendola in maniera da farne uscire tutto il sugo, che poi lasciava seccare; finalmente mettendo a bollire tutta la pianta, e poi facendo restringere quella bollitura sino alla coagulazione. Queste due maniere però non mi davano un oppio potente come la prima; tuttavia in talune occasioni me ne serviva con vantaggio: e quasi il medesimo effetto mi dava l'oppio estratto per mezzo della bollitura della lattuga selvaggia ed anche domestica.

7. Trovai in Kaffa anche la vite, forse portata là da qualche prete abissino, per avere il vino nella celebrazione della Messa; e che così debba essere stato, lo provava il fatto, che le poche viti erano piantate solamente accanto alle chiese, come usasi in Abissinia. Benchè fossero poco coltivate, tuttavia prosperavano bene: e quando giunsi io in quel regno, trovai sì cariche quelle delle mie chiese, che poteva sperare una raccolta di vino, sufficiente per celebrare una metà dell'anno. Ma pur troppo la grande quantità delle api e delle vespe mandavano a malora, come in Abissinia, quel prezioso frutto, prima che giungesse a maturità; e di fatto mi raccontavano che per lo passato poco o niente si era potuto raccogliere.

Stretto dalla necessità di procurarmi un po' di vino per le Messe, studiava notte e giorno con quali mezzi avrei potuto tener lontane quelle bestie, e conservare l'uva attaccata alla vite sino alla sua maturità: e fra tutti i tentativi, quello che riuscì fu il fumo dello sterco di bue, tenuto lungo il giorno sotto il pergolato. Laonde appena l'uva cominciava a mutar colore, dato fuoco ogni giorno ad un mucchio di sterco, dentro del quale metteva alcuni pezzi verdi di *kolquàl* (euforbia), quel fumo spandendosi per tutto il pergolato, costringeva le api e le vespe a fuggire

come dinanzi ad un grande nemico. E così potei salvare e raccogliere nel primo anno circa quindici chili di uva già matura, di cui, in regioni cotanto lontane dal mare e dal commercio, aveva estremo bisogno pel giornaliero Sacrizio dell'altare.

Ottenuto il frutto, mi trovai poi impicciato rispetto ai vasi, dove conservare il vino; poichè metterlo in quelli di semplice terra cotta, non era neppure da pensarvi. Fortunatamente, raccomandandomi ad alcuni mercanti forestieri, potei avere da essi, pagandole però a caro prezzo, alcune bottiglie; e spremuta tant'uva da darmi mosto sufficiente per riempire quelle poche bottiglie, del resto ne feci zibibbo, per servirmene in tempo avvenire.

Vedendo pertanto che le viti producevano così bene, non solo ne piantai altre nei terreni della Missione, ma posi una speciale cura nel coltivare quelle vecchie, che aveva trovate. Dopo Pasqua ne potai alcune; e con la speranza di ottenere la raccolta un mese più tardi, cioè nella stagione asciutta, ne potai altre nel mese di giugno. E di fatto queste ritardarono di un mese la maturazione, com'io aveva previsto e sperato.

8. Finalmente uno dei principali prodotti di commercio nel regno di Kaffa è il muschio, che potrebbe essere una fonte di ricchezza per tutta la popolazione: ma che, a causa di stupidi pregiudizj, si lascia godere ad una sola classe di gente; e precisamente a quella, che meriterebbe esser cacciata, non sola di là, ma da ogni umana convivenza. Secondochè più volte ho detto, il commercio dell'altipiano etiopico essendo stato sempre nelle mani degli Arabi mussulmani, è probabile, anzi certo, ch'essi, conoscendo il pregio ed il valore della preziosa essenza data dal zibetto, abbiano cominciato a coltivare quest'industria, ed a tenerne traffico con i mercanti della costa. Gl'indigeni, che della razza mussulmana hanno da per tutto un pessimo concetto, e tengono meritamente per azioni vili tutto ciò che da loro si fa, reputano anche industria schifosa ed immonda l'allevamento dei zibetti per estrarne la materia odorifera che contengono. Laonde, nessuno dei Kaffini occupandosi di questo commercio, resta interamente nelle mani dei mussulmani. Nel tempo che dimorai in Kaffa conobbi circa 50 famiglie mussulmane che esercitavano questo traffico; e tutte ricchissime, possedendo alcune più di cento gabbie con l'animale dentro. Ciascun zibetto dando una ed anche due once di muschio al mese, e vendendosi in Kaffa mezzo tallero l'oncia, i possessori ne ricavavano certamente un forte guadagno; principalmente che pochi servitori bastavano per custodirli e governarli, potendone un guardiano tenere 12 ed anche 15. Col tempo sperava togliere dalla mente degl'indigeni e principalmente dei cristiani, quei pregiudizj che facevano abborrire questa specie di lucrosa industria, ed indurne a trarne anch'essi qualche guadagno: ma essendo impossibile in soli due anni raddrizzare idee storte da gran tempo nelle menti radicate, poco o nulla potei ottenere.

9. Volendo osservare come questi animali venivano allevati e trattati, e la maniera onde raccoglievasi il muschio, dovetti vincere non poche difficoltà, sia da parte dei padroni, sia da parte del popolo e principalmente dei cristiani. I padroni, prestando fede al pregiudizio del mal d'occhio, non lasciano avvicinare nessuno, massime forestiero, ai recinti, dentro cui si costudiscono questi animali: dal popolo indigeno poi, riputandosi quel mestiere vile ed infame, io Sacerdote e Vescovo, non avrei potuto avvicinarmi a quelle case senza contaminarmi e rendermi immondo. Un mussulmano, che teneva questo negozio, avendo bisogno di me per curare al-

cuni ammalati della sua famiglia, per mezzo del mio allievo Gabriele (che, quantunque battezzato, in pubblico tenevasi per mussulmano), mi fece sentire che avrei potuto andare a visitarlo ed osservare minutamente come quegli animali si custodissero. E di fatto una sera, travestitomi, segretamente mi recai in quella casa, accompagnato dal detto Gabriele; e ricevuto dal padrone, ebbi agio di vedere ogni cosa, e di sentire come quegli animali venivano presi, e poscia allevati e nutriti, per ottenere la preziosa materia del muschio.

10. Il zibetto è un animale carnivoro e feroce, vive nelle foreste e nelle campagne libere, e preso dai cacciatori, difficilmente si addomestica; onde fa d'uopo tenerlo dentro forti gabbie notte e giorno, e quando son molti, separati gli uni dagli

Il zibetto.

altri. Le famiglie che esercitano questa industria, non potendo moltiplicare quelle bestie per generazione domestica, le prendono adulte col mezzo delle reti; ed ecco la maniera che usano in Kaffa ed in altri paesi dei dintorni. Nei mesi che l'animale suole andare in amore, più persone si recano nei luoghi da esso frequentati, e chiuso uno spazio di terreno con forti reti, il più esperto si pone di guardia sopra qualche albero, ed altri si spargono per la foresta e per la campagna in traccia degli animali; e trovatili o scovatili dai loro nascondigli, con grida e fracasso li spingono verso il recinto. Accortosi il guardiano che già la preda entrò nello spazio chiuso, tira alcune corde, e le povere bestie restano avviluppate. Le femmine, non producendo muschio, si lasciano in libertà, e presentando ai maschi la porticina della gabbia, li fanno entrare in essa, e li portano a casa. Riesce talvolta di prenderne tre ed anche più nella medesima rete.

11. Le gabbie sono generalmente di verghe, convesse di sopra e tessute con forti giunchi, larghe e lunghe secondo la grandezza dell'animale; ma alquanto strette dinanzi e più spaziose di dietro per aver maggior comodo a raccogliere il muschio. Ammalandosene qualcuno, si fa passare in una gabbia più grande, affinchè sia alquanto più libero, e possa esser curato: e lo stesso si usa fare, quando le gabbie abbiano bisogno di venir nettate e lavate. Si tengono pure alcune gabbie fatte con un nodo di quelle grosse canne, di cui sopra ho parlato; ma per mettervi gli animali più feroci, e quelli presi nella rete di fresco, a fin di ammansirli ed avvezzarli alla vita della prigione. Questi però non possono starvi molto tempo, a cagione principalmente del forte odor di muschio che ivi si concentra.

Il loro cibo ordinario è la carne, che viene apprestata mattina e sera, e dopo tre giorni di questo nutrimento, si dà loro una polenta di farina d'orzo, condita con molto burro, e di quando in quando un poco di carne secca polverizzata per purgarli. Mi si diceva che spesso se ne ammalavano, rifiutando ogni cibo e bevanda, e che molti, non ostante le più efficaci cure, morivano. Supposi da principio che si trattasse d'idrofobia; ma poi conobbi che la vera causa era la cattiva carne, che per economia loro somministravano: cioè carne fracida e di qualunque animale che loro capitasse; cosicchè sviluppandosi quel morbo, se non separavano subito i sani dagli ammalati, in pochi giorni comunicandosi il germe cattivo, tutti quanti perivano.

12. Vendendo il muschio a caro prezzo, principalmente nei grandi mercati che hanno comunicazione con la costa, i mercanti trovarono il modo di adulterarlo, s'intende sempre a vantaggio loro, ed a danno dei compratori e del merito della merce stessa. Fra le tante materie, prescelgono specialmente il miele, non solo perchè può ridursi liquido come il muschio, ma anche per la somiglianza del colore; il forte odore poi, che anche una piccola parte di muschio tramanda, comunicandosi a tutta la materia estranea che vi si frammischia, basta a far riputare la merce perfetta e sincera.

Generalmente questa preziosa essenza vien trasportata dentro corni di bue; e per l'odore che manda, riesce impossibile occultarne una qualche parte alle guardie di confine e dei paesi, cui si dovrebbe pagare il corrispondente dazio. Tuttavia i mercanti trovavano anche per questo il modo d'ingannare i doganieri; nascondendo cioè il muschio dentro bastoni di cera vergine, che si suole portare nei mercati per farne commercio. Ma il giuoco non sempre riusciva, e si sa che spesso sopra l'ingannatore cade l'inganno: sicchè tanti di quei contrabbandieri ritornavano conciati per le feste; cioè perdendo muschio e cera, e procurandosi talvolta multe e prigione.

CAPO VIII.

ROSE E SPINE.

1. Singolare visione di una giovinetta kaffina. — 2. Altre rivelazioni. — 3. Condotta esemplare di quella giovane. — 4. Quale la sua fede? — 5. D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga. — 6. Abba Dimtu. — 7. Sua tragica morte. — 8. L'eredità di Abba Dimtu. — 9. Sentenza contro Abba Uoldu. — 10. La questione della giovane. — 11. Scandali nella Missione di Ghera. — 12. Partenza di Gabriele per Ghera. — 13. Esilio di Abba Fessah. — Partenza del P. Hajlù per Ghera e ritorno di Gabriele. — 15. Gabriele con Abba Magàl. — 16. Il sacramento della Cresima a Gabriele.

Avendo dato non poche notizie rispetto agli usi, costumi ed industrie del popolo kaffino, è tempo di ripigliare il corso delle memorie sulle vicende varie della Missione in quel regno e paesi vicini. E primieramente voglio riferire un aneddoto, o meglio una singolare predizione rispetto alla Missione cattolica, che dovea portarsi in Kaffa; predizione fatta da una giovinetta kaffina circa dodici anni prima del nostro arrivo in quel regno. Riferisco i particolari, quali li udii e diligentemente raccolsi; lasciando poi libero il lettore di portare su di essi quel giudizio, che più gli parrà prudente.

Ricorderanno i miei lettori, che verso la fine del 1843 il mio amico D'Abbadie recossi a Bonga, a fin di prendere una figlia del re di Kaffa, promessa sposa al Re di Ennèrea. Or sul cadere del 1845 e nei primi mesi del seguente anno 1846 una giovinetta dai dodici ai tredici anni, andata con la madre alla chiesa di S. Giorgio, disse di avere avuto una mirabile visione; che io riferisco quasi ripetendo la maniera semplice ed ingenua, onde quell'anima favorita la raccontava alla madre. — Stamattina, diceva essa, ho veduto *Hièro Ogo,* (il gran Dio) quello che comanda a S. Giorgio; e vicino a *Hièro Ogo* la gran *Ganni* (la gran

Signora del cielo). Oh quanto era bella, madre mia! Insieme con essi poi era pure quel signore, bianco come la tela dei mercanti, che l'anno passato vedemmo in Bonga, venuto a prendere la sposa del re di Ennèrea. Egli allora non sapeva parlare, ma stamattina parlava come noi, e mi diceva tante belle cose. Mi diceva che i nostri preti non sono buoni; ma che da lontano verranno in Kaffa i veri preti, i quali vivono senza moglie, amano tutti gli uomini come fratelli, ed insegnano a viver contenti in questa vita e poi felici nell'altra. La gran *Ganni* poscia avvicinatasi a me, sorrideva e facevami delle carezze... Oh, madre mia, che piacere provava in quel momento! Il signore bianco poi mi diceva che la gran *Ganni* voleva darmi per isposa al suo figlio, e che quindi d'allora in poi non dovessi pensare nè amare altri che il figliuolo della gran *Ganni*. Oh, madre mia, quant'era contenta! Ma in un momento tutto svanì, e non vidi più nessuno. —

2. Ho riferito presso a poco le medesime parole, che mi venne dato di raccogliere dai parenti e da altre persone; poichè quando io giunsi in Kaffa, quantunque la giovinetta fosse già morta da più anni, le sue predizioni erano nella bocca di molti. Per accertarmi maggiormente di quanto sopra ho esposto, esaminai pure la madre ed un fratello della defunta, e tante altre persone che l'avevano conosciuta; e tutti non solo mi confermarono il fatto sopra cennato, ma soggiunsero che le visioni furono molte, e le rivelazioni riferivansi per lo più al viaggio e alla venuta dei nuovi Missionarj nel regno di Kaffa; dei quali parlava sì sovente, come se li vedesse per istrada e ne contasse i passi. Essa inoltre aveva talmente fisso in mente questo pensiero, e diciam pure questa speranza, che non voleva più sentir parlare dei due sedicenti preti di Kaffa; rispetto ai quali predisse anche varie cose, e segnatamente la triste morte di uno chiamato Abba Dimtu, come appresso vedremo. Ripeteva spesso che essa sarebbe morta prima dell'arrivo dei preti bianchi; e chiamava questa morte il suo sposalizio col figlio della gran *Ganni*.

3. Da quanto son venuto esponendo, viene naturale la domanda: qual fede possono meritarsi le predizioni di costei? In quanto a me, lasciando a ciascuno di portare sull'argomento quel giudizio che più gli aggrada, penso che se lo spirito di profezia può comunicarsi anche ai peccatori, molto più è da credere che il Signore, a rivelare i suoi segreti, possa servirsi d'un'anima innocente e non guasta da' vizj e dalle umane corruttele, che deturpano gli uomini in mezzo a cui quell'anima vive. Ora della ingenuità e delle virtù di quella giovine mi raccontavano la madre ed il fratello cose mirabili, benchè sventuratamente essi stessi non ne comprendessero nè il bello, nè la necessità, e nè forse l'esistenza. Sopratutto era tanto in lei il sentimento del pudore, che dai sette anni in su nessuno più le vide parte alcuna del corpo denudata e libera; ed in ciò era riserbatissima ed inesorabile anche con la stessa sua madre, cosa straordinaria in mezzo alla generale corruzione di quel paese. Pari all'amore della purità era in lei l'orrore alla bugia e ad altri vizj; amava la solitudine, la mortificazione ed il lavoro, e preferiva lavorare con persone attempate, anche schiave; massime con una vecchia, che riputava più riservata delle altre, benchè addetta all'umile fatica del *cocciò*. Dedita inoltre all'orazione, passava molte ore in preghiera; ma non essendo da quei popoli conosciuto neppure il *Pater noster*, non so che preghiere facesse, e nessuno seppe dirmene qualche cosa.

4. Tuttavia, in un paese, che, sebbene si dicesse cristiano, pure di cristianesimo sapevasene tanto da non aversi idea nemmeno de' misteri della Trinità e dell'Incar-

nazione: qual fede potè colei avere in Dio, da meritarsi tanti favori e quei divini colloquj? Da quanto mi fu dato conoscere tutta la fede di quella giovane si restringeva nella credenza del gran Dio, della gran Signora e del suo figliuolo; nè d'altro sapevano parlarmi i parenti e i testimonj, che più volte interrogai rispetto ad essa. Ma è pur da notare che in materia di fede e di dogmi, non essendovi in paese un linguaggio corrispondente, nè essa avrà potuto spiegare il poco o molto che conoscesse, nè quei che l'udirono potevano riferire le cose esattamente. Tuttavia, anche prescindendo dalle profezie, quell'amore vigilante per la purità, quel suo misticismo intorno alle nozze spirituali, che pur fra noi, *non omnes capiunt;* quell'assiduità nella preghiera; quell'umile sentimento di se stessa, sino ad accomunarsi con le schiave di migliore condotta; e finalmente quell'aborrimento dei preti indigeni, perchè illegittimi ed indegni del nome che portavano, e quel desiderio che presto in Kaffa giungesse il vero prete, non si possono spiegare senza ammettere in essa una copia speciale di lumi soprannaturali, largiti in via straordinaria su quella creatura dal Dator di ogni bene.

Ma sarà ella salva, domanderà ansioso un qualche lettore? E se salva, per qual mezzo e con quanto suo merito? La risposta veramente è difficile; poichè in quel tempo nel regno di Kaffa il cristianesimo non conoscevasi che di nome; il Battesimo, che pubblicamente davasi una volta l'anno dall'alto di un tavolato, non era che una buffonata; ignoravansi, come ho detto, i principali misteri della Trinità e dell'Incarnazione; e le virtù, i sacramenti, la grazia erano cose sconosciute. Forse l'essersi incontrata con D'Abbadie (il signore bianco come la tela dei mercanti), le avrà procurato la grazia del Battesimo, come narrai essere accaduto ad un altro giovane in Gudrù; forse, secondo la dottrina di S. Tommaso, un qualche angelo potrà esserle stato ministro di questo lavacro di salute. Certo è però che la sua vita fu tale da meritarselo; e se non altro, la sola custodia della verginità, per la quale, come dicevami sua madre, sostenne tutte le battaglie, che di questa virtù fanno un martirio, è una prova che dovette pur accostare le labbra al calice della Redenzione. Concludo dunque, che sebbene ci manchi la chiave per iscoprire i tesori spirituali, di cui fu arricchita, ed i tesori inoltre inesauribili della misericordia di Dio, possiam pure supporre che il dispensatore della grazia e della gloria, dopo avere favorito quell'anima in vita, non l'avrà certo abbandonata in morte.

5. In quest'occasione appresi come quella gente ricordava ancora il signor D'Abbadie, applicato ed intento ai suoi prediletti studj astronomici ed altimetrici rispetto a quelle regioni. Alcuni me lo descrivevano come se lo vedessero presente, vestito da Deftera, cioè, scalzo e con camicia bianca a maniche larghe, aperta sotto il collo e con rivolte piegate; con grande fascia bianca al cinto, e turbante in testa, similmente bianco, che coprivagli la fronte quasi sino al naso. Rammentavano ancora che in Bonga, egli, costruita con legni e coperta con rami di palme una capanna lunga da quindici a venti metri, anche per contenere il seguito, che con lui era andato a prendere la sposa del Re di Ennèrea, aveva lì vicino situato sopra un gran masso erratico i suoi strumenti, per osservare le cose del cielo, (com'essi dicevano) e quelle della terra. E quanto piacere io provassi nel sentire che sì cara memoria conservava quella gente del mio caro amico, il lascio immaginare ai lettori.

6. Ho detto sopra che quella giovinetta neppur voleva sentir parlare dei due sedicenti preti, che in Kaffa la facevano da ministri di religione: e non avea torto;

poichè erano tali farabutti, e ne avevano fatte di sì grosse, che lorderei queste pagine, se volessi narrare alquante azioni di loro vita. E precisamente in quell'anno dovetti per forza occuparmi di loro, per imbrogli e delitti commessi a danno dei cristiani. Costituito dal Re di Kaffa capo spirituale e Superiore dei discendenti delle caste dei preti, ch'erano vissuti e vivevano nel regno, e delle persone addette al servizio delle chiese, tutti quanti rivolgevansi a me per avere giustizia di torti ricevuti. E fra gli altri vennero a ricorrere il figlio primogenito e le mogli di Abba Dimtu, morto in Kaffa il 12 gennaio del 1853, reclamando la successione dei beni del defunto loro padre e sposo, usurpati dal sedicente prete, che dopo morte, ne aveva preso il posto. Un secondo ricorso poi venne presentato contro lo stesso prete

D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga.

Abba Uoldu dai parenti di una giovane, quasi per forza da lui rapita alla casa paterna, e poscia fatta morire nel 1855.

Ma chi era questo Abba Dimtu? Un Goggiamese, che, lasciato il suo paese, erasi recato in Kaffa con la moglie ed un figlio per esercitare le funzioni di prete cristiano eretico in mezzo a quella gente. Dicevasi prete, ed in fondo lo era, quale può darlo una religione, di cui non solo l'Ordinazione, ma lo stesso Battesimo doveva dirsi invalido. Fuggito dal Goggiàm per debiti contratti e non pagati, passando per Ghera, consigliò il padre di Abba Magàl di abbracciare l'islamismo in vece del cristianesimo; e basta questo fatto per giudicare che prete cristiano fosse. Giunto in Kaffa, intento solo al lucro, faceva quelle funzioni, che gli procuravano guadagni, e poi davasi ad ogni mestiere più vile, sino a spacciarsi mago, ed a far comparire il diavolo. Di perduta vita e pieno di schifosi malori, lasciavasi dietro

gli stessi corrottissimi mussulmani; e servendosi dell'impunità, che come prete godeva, faceva d'ogni erba fascio, ed appestava chiunque lo avvicinasse.

7. Dopo circa venti anni di abbominevole vita nella capitale di Kaffa, giunse finalmente l'ora del rendiconto, e fece tal morte, che il popolo di Kaffa non la dimenticherà mai. Nel 1853 ricorrendo la festa dell'Epifania, nella quale la casta cristiana suole recarsi al fiume per la funzione del Battesimo (1) e per la promulgazione della Pasqua e delle feste e digiuni annuali, Abba Dimtu si portò là, per far da ministro. Salito sull'assito, che innalzavasi alla sponda del fiume, prima di cominciare le cerimonie della funzione, prese a difendersi dalle accuse, che tanti spargevano contro di lui; e dopo quell'arringa *pro domo sua,* cui nessuno prestò fede, mentre, denudandosi, si apparecchiava a scendere nel fiume, passò uno sciame di api, le quali, gettandosi su quel miserabile, cominciarono a punzecchiarlo in tutte le parti del corpo. Come suole accadere, quanto più cercava liberarsene, tanto più le api, irritate, gli si avventarono contro; per la qual cosa, non più reggendo le micidiali punture, scese dall'assito, e correndo come un pazzo verso la sua casa, vi giunse tutto contraffatto; ed il giorno seguente, gonfiato come un otre, miseramente morì.

8. Allora in Bonga non eravi altro prete che un forestiero, chiamato Abba Uoldu; il quale, richiesto di andare a fare l'esequie al defunto, dichiarò che non si sarebbe prestato per alcun atto religioso, se prima non gli fosse dato il diritto di entrare legittimo erede di tutto quanto il defunto possedeva. Ed adduceva per ragione che la qualità di prete, rendendolo suo fratello, spettavano a lui oltre i diritti ecclesiastici, anche i beni, le case e le mogli che teneva. Sembrò a tutti una pretensione eccessiva, e per i parenti del defunto assolutamente gravosa ed inaccettabile; ma portata la questione al consiglio del Re, Abba Uoldu tanto si maneggiò, che finalmente vinse, ed entrò in possesso della pingue eredità.

I figli intanto spogliati d'ogni cosa, appena giunsi io in Kaffa, e fui costituito capo della casta dei preti, ricorsero, come ho detto, al mio tribunale, invocando l'annullamento della prima decisione, e la restituzione della roba paterna. Ed io, che già aveva piena conoscenza della scandalosa ingiustizia commessa, e sapeva bene che stoffa di prete fosse quell'imbroglione, ordinai subito che lasciasse le mogli del defunto, ed uscisse dalla casa contrastata; aspettando insieme la sentenza che avrei dato dopo un formale giudizio secondo gli usi del paese.

9. Frattanto fissato il giorno del giudizio, ed intimatolo a comparire ed a mostrare le sue ragioni, si negò, dicendo, che non riconosceva la mia autorità sopra di lui: ma, costretto dalla forza, finalmente comparve nella capanna, dove io, i preti ed alcuni capi di famiglie cristiane addetti alle chiese tenevamo tribunale. Prima d'invitarlo a discolparsi, presi ad interrogarlo di qual paese fosse, e per qual mo-

(1) Non perchè chiamavasi la solennità del Battesimo, è da credere che realmente si amministrasse quel sacramento. In tutta la funzione nulla facevasi che potesse in qualche maniera dare almeno l'apparenza, sia quanto alla materia, sia quanto alla forma, di una certa validità del primo sacramento. Tutta la cerimonia consisteva nello scendere il sedicente prete ignudo dentro del fiume, e poi nel gettare con le mani acqua a destra ed a sinistra, ripetendo continuamente *Besma ab Kedus, Besma ab Kedus* (in nome del Padre santo, in nome del Padre santo) e null'altro di più.

tivo avesse lasciato la sua patria, dove certamente dovea far del bene: e, poscia presentatogli un libro sacro di rito abissino, lo invitai a leggerne alcune parti, che, come prete, doveva conoscere e sapere a memoria. Il poveretto, non aspettandosi questa prova di fatto, abbassò gli occhi, e tutto confuso, dichiarò che non sapeva leggere, che non era mai stato prete nel suo paese, e che da nessuno aveva ricevuto quella missione. Confessò inoltre ch'essendo stato schiavo di un prete del Guraghè, morto il padrone, era fuggito a Kaffa, spacciandosi prete ed imitando alcune cerimonie, che aveva vedute fare dal suo padrone. Finalmente si venne pure a conoscere che non era stato neppure battezzato, essendo proibito in quel regno di dare il Battesimo agli schiavi. Dopo queste libere confessioni, tornava facile dare la sentenza, e fu la seguente: " Abba Uoldu non essendo stato mai prete, non poteva divenire il successore di Abba Dimtu, e quindi neppure l'erede dei suoi diritti e dei suoi beni. Restituisse perciò quanto erasi usurpato, e non ardisse più metter piede nelle chiese come persona ecclesiastica ".

10. Si passò poscia ad esaminare l'altro ricorso contro di lui, cioè di avere rapita e poi uccisa una giovane. E sentite le accuse dei parenti, le rivelazioni de' testimonj, e le confessioni sue medesime, restò provato che quel lurido imbroglione, in età avanzata invaghitosi di una giovane, servendosi dell'immunità che godeva, avevala rapita alla famiglia. Reclamandola poscia i parenti, per chiuder loro la bocca aveva offerto in compenso una certa somma di denaro; la quale accettata, quella povera giovane era rimasta schiava del rapitore. Scoperta poi di tenere illecita amicizia con uno schiavo, l'inumano padrone, legatili tutte e due ignudi, e fattili flagellare con verghe e spine crudelissimamente, aveva ordinato di porli sopra alcune tane di *gondan*, ossia di formiche nere, che in poco tempo li uccisero e li ridussero deformi. Inorriditi tutti di tanta inumanità e barbarie, si voleva lì per lì far giustizia di quell'immondo mostro: ma essendo stato provato nel precedente giudizio che quell'uomo non era prete, dichiarai di non avere autorità sufficiente a condannarlo per un tale delitto; spettando ciò al potere civile. Lo rimisi pertanto nelle mani del Re, cui feci pur nota la sentenza da me data rispetto all'eredità. Ed il Re confermando questa, lo assolse del delitto commesso contro la giovane, per la ragione che i parenti, ricevuto ed accettato un pagamento, avevano perduto ogni diritto sulla figlia; ed il padrone, resala schiava, era libero di farne quel che voleva, ed anche di ucciderla.

11. Frattanto mentre occupavami a risanare le piaghe aperte nella Missione di Kaffa dalla caduta del P. Cesare, e consolavami del bene che si andava facendo in mezzo a quella buona popolazione, spine amarissime vennero a lacerarmi il cuore da parte del sacerdote, che aveva lasciato provvisoriamente a capo della Missione di Ghera. Non avendo sacerdoti provetti da destinare in quella nascente e miracolosamente florida Missione, e costretto a condur meco in Kaffa il P. Hajlù, l'unico che in quel luogo avrebbe potuto far del bene, mi era finalmente risolto, benchè di mala voglia e con trepidazione, di lasciarvi Abba Fessah; molto più che da un anno non aveva dato segno di cuor corrotto, e di nutrire immorali intenzioni. Ma l'antico paggio di Abba Salâma, appena si vide libero dalla vigilanza del pastore, messa da parte la pelle dell'ipocrisia, d'agnello si mutò in lupo, facendo strage dell'affidatogli ovile. Una deputazione pertanto di Bussassi venne in Kaffa per riferirmi i guasti che sin dal giorno della mia partenza aveva cominciato a recare in

mezzo a quella cristianità con la sua vita scandalosa; e per pregarmi di mettervi un riparo, se non voleva che andasse perduto il frutto di tante apostoliche fatiche.

12. Immagini il lettore in quale costernazione quelle relazioni mi abbiano messo; e facendo d'uopo provvedere subitamente, lì per lì pensai di mandare il P. Hajlù. Ma come allontanarlo da Kaffa senza prima farne inteso il Re ed ottenere il suo consenso? Queste operazioni intanto richiedendo tempo, e non convenendo di tardare a prendere i provvedimenti necessarj, risolvetti di mandare insieme con la deputazione dei Bussassi il giovane Gabriele, con lo scopo, ch'essendo conosciuto in Corte ed amato dal Re, esponesse ogni cosa ad Abba Magàl, e lo pregasse, anche a nome mio, di allontanare il tristo Abba Fessah da Ghera, facendolo subito partire per Ennèrea. Io frattando, sperando di mettermi d'accordo col Re di Kaffa, rispetto al P. Hajlù; il più presto possibile lo avrei avviato per Ghera, a fin di riparare come meglio potesse ai disordini lasciati dall'antico discepolo di Abba Salâma. Il giovane Gabriele, assennato più di un vecchio, riconoscendo nel mio volere quello di Dio: — Eccomi, pronto, rispose, ai vostri comandi, e con la grazia del Signore spero riuscire ad ottenere quanto desiderate. In Corte sono ancora tenuto per mussulmano: ma la fede che conservo nel cuore, mi renderà forte anche nelle opere. Voi però pregate per me; affinchè l'Angelo Custode mi consigli e mi protegga sino al ritorno. — La sera stessa di fatto, dopo averlo benedetto, partì con la deputazione per Ghera; e passata la notte nel mercato di Bonga, il giorno seguente messisi in via di buon mattino, giunsero presto ad Afàllo.

13. Il prudente giovane la sera in vece di recarsi alla Missione, segretamente se ne andò alla casa dell'Abba Korò di Afàllo, e passata ivi la notte, prima di far giorno scese con una guida a Ciàla, e si presentò al Re Abba Magàl. Questi, che tanto amava quel giovane, lo ricevette non come schiavo, ma come fosse un figlio; e dopo avere ascoltato il motivo della sua andata a Ciàla, e quello che io desiderava da lui rispetto allo scandaloso indigeno, disse: — Io già sapeva ogni cosa, e se non vi ho messo riparo, è stato per un riguardo all'autorità dell'Abûna. Ora che egli mi ha fatto conoscere la sua volontà, saprò come trattare quest'apostolo d'immoralità. — E senz'altro, dopo aver detto a Gabriele di ritirarsi nella capanna della madre, mandò a chiamare Abba Fessah, ed avutolo alla sua presenza, gli rivolse i più terribili e meritati rimproveri, qualificandolo più depravato e peggiore dei pagani e dei mussulmani. Poscia consegnatolo ad un suo fedele uffiziale, ordinò che nella stessa notte lo conducesse ad Ennèrea, e lo mettesse nelle mani di Abba Baghibo. Chiamato poi Abba Tabacco, gli commise come capo dei cristiani la custodia e la cura delle due case della Missione sino all'arrivo del P. Hajlù.

14. Partito frattanto Gabriele con la deputazione, mandai tosto Negussiè per riferire al Re di Kaffa quanto in Ghera era accaduto, e che trovavami nella necessità di mandare subito colà un sacerdote Missionario, a fin di mettere riparo ai gravi disordini dal tristo Abba Fessah causati. E non avendo meco altra persona adatta all'uopo che il P. Hajlù, lo pregava di dare al detto Missionario il permesso di uscire dal regno, e recarsi dove io l'inviava. Contro ogni mia aspettazione la stessa sera, ritornato Negussiè, dissemi che il Re, accogliendo la mia domanda, aveva già spedito un uffiziale agli Abba Kella dei confini per portar l'ordine di lasciar passare liberamente il Padre, e poscia di lasciarlo rientrare quando fosse ritornato. E così

la mattina seguente il Missionario, ricevute da me le istruzioni e le facoltà necessarie, si avviò per Ghera.

Tranquillato l'animo mio per essere riuscito a mandare in quella disordinata Missione il P. Hajlù, dalla cui prudenza e saggezza poteva sperare ogni bene; stava però in pena pel giovane Gabriele, che, ancora inesperto, non sapeva come sarebbe

Signora kaffina maritata a Ghera.
(Da uno schizzo del P. Leone des Avanchères).

stato ricevuto e trattato dall'infedele Fessah; e temeva anche che, ritornato alla Corte mussulmana di Abba Magàl, non avesse a subire qualche sfregio, od almeno a perdere alquanto di quello spirito e di quel fervore, di cui, stando con noi, aveva dato splendidissime prove. Ma consolavami in parte pensando alla fermezza delle sue convinzioni, alla costanza mostrata in altri cimenti e gravi pericoli, e nell'essere

partito per quel luogo confidando nell'ajuto di Dio e nel valore della mia benedizione. E le mie speranze non restarono deluse; poichè dopo tre giorni dalla partenza del P. Hajlù, mel vidi ritornare tranquillo e festante, ripetendo: — Sia benedetto Dio, che tante grazie ci dona, e che non dimentica di aiutare i suoi figli quando più han bisogno della divina assistenza e protezione! —

15. Poscia cominciò a riferirmi la benevola accoglienza trovata presso Abba Magàl, e come, appena sentiti quali fossero i miei desiderj, avesse dato tosto gli ordini opportuni contro il prete infedele, e contro altri complici dei suoi scandali. Dissemi che volle raccontati minutamente tutti i particolari della conversione del Padre Cesare, e di ciò che dopo era accaduto in Kaffa. Sentendo poi che il giovane erasi fatto cristiano, non solo non mostrò dispiacere, ma volle conoscere con quali mezzi io lo avessi indotto ad abbandonare l'islamismo ed abbracciare la nuova rigida religione. E qui il fervente giovane ebbe campo di parlare della vita, che da noi si menava, delle virtù che si praticavano, delle penitenze che si facevano e delle istruzioni che giorno e notte si davano. Non lasciò di raccontare ad Abba Magàl le lotte che aveva sostenute prima di ricevere il Battesimo, le apparizioni del diavolo, i suoi satanici sforzi per impedirlo a ricevere il sacramento, e finalmente i trionfi riportati e le consolazioni godute nel tempo della solenne funzione, e dopo essere stato rigenerato alla fede, mercè quelle acque salutari. Onde io nel sentirmi narrare dal caro giovane come sì bene avesse compito la missione affidatagli, non potei tenermi dall'abbracciarlo, e benedire il Signore, che insieme con le spine facevami dono anche di fresche ed olezzanti rose.

16. Sentite frattanto quelle belle relazioni, ed accertato del sincero affetto e della paterna protezione di Abba Magàl verso il giovane suo antico paggio, giudicai che nulla vi sarebbe più da temere se si fosse resa nota la sua conversione al cristianesimo. Laonde risolvetti manifestare a tutti ch'egli aveva già ricevuto il Battesimo, e che il suo vero nome (tenuto sino allora nascosto) era Gabriele. A lui poi ingiunsi di raccomandarsi con più fervore a Dio, e di apparecchiarsi a ricevere il sacramento della Confermazione. Non occorre dire che svelato alla famiglia questo segreto, ne provarono tutti quanti la più viva consolazione; e quantunque già la regolarità della sua condotta lo facesse riputare cristiano di fatto, ne gioirono tutti nel chiamarlo dopo la mia dichiarazione anche cristiano di nome. L'umile giovane però, riputandosi indegno di ricevere nell'anima sua, che chiamava perversa ed immonda, lo Spirito Santo, cominciò a mettere innanzi tanti dubbj e timori sulla risoluzione da me presa di cresimarlo, che, se si avesse dovuto dar retta alle sue proteste e ragioni, non solamente quel sacramento, ma anche tutti gli altri sarebbe stato necessario negargli. Ma avendogli fatto riflettere che il mussulmano di Ghera era morto nell'atto del Battesimo, e che, risuscitato alla grazia, il nuovo uomo non solo era divenuto figlio di Dio, ma tempio dello Spirito Santo; conseguentemente il secondo sacramento non avrebbe fatto altro che confermare quelle sante prerogative, di cui egli, come qualunque altro cristiano, era adorno. L'umile e fervente giovane dopo quel discorso non replicò parola; ma abbassando gli occhi: — Sia fatta la sua volontà, rispose, ch'è quella di Dio. —

Ed allora raccontai alla famiglia e ad altre persone, ch'erano presenti, per quali vie il Signore aveva condotto quell'anima a trovare la luce della verità, e com'essa

si fosse mostrata docile ed ubbidiente alla mano divina che la guidava; accettando e coltivando le celesti ispirazioni; rafforzandole con gl'insegnamenti, che da noi riceveva; e finalmente vincendo tutte le contrarietà, che l'inferno, la carne ed il mondo mettevanle innanzi. Cosicchè senza neppur temere i vituperj e le minacce di morte, che i mussulmani scagliano contro chi la loro religione rinnega, risolutamente abiurò l'islamismo, e divenne apostolo di Gesù Cristo. Poscia esortando tutti a seguirne in ogni occasione di lotte morali il bell'esempio, fissai il giorno della funzione per amministrargli il sacramento della Cresima.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO IX.

MORTE DEL P. CESARE.

1. Partenza del P. Cesare per una missione. — 2. Tristi presagi. — 3. Malattia del P. Cesare. — 4. Sintomi gravi. — 5. Domanda i sacramenti. — 6. Viatico ed Estrema Unzione; sua commovente parlata. — 7. Quinto giorno della malattia; benedizione papale. — 8. Agonia e morte — 9. Grandi segni di dolore per la morte del P. Cesare. — 10. Solenni funerali. — 11. — Sepoltura. — 12. Il gran pianto in Kaffa. — 13. I tre giorni del pianto. — 14. Il pianto cristiano. — 15. Il popolo di Ghera al gran pianto del P. Cesare. — 16. Apostolato di Gabriele.

Giunto il giorno stabilito per la solenne funzione della Cresima, amministrai questo sacramento a Gabriele ed a molti altri giovani, e poscia la Tonsura ad alcuni, che avviavansi per la carriera ecclesiastica, fra cui lo stesso Gabriele. Indi, dovendo il P. Cesare ed Abba Jacob recarsi in un paese del regno, per dare un corso di missione, disponemmo ogni cosa per la partenza. E volendo ad ogni costo condur con esso loro il giovane chierico Gabriele, dal cui zelo ed attività speravano grande ajuto nel sacro ministero, volentieri accondiscesi: e provvisti di quanto poteva essere necessario, dopo mezzogiorno i due sacerdoti Missionarj, Gabriele ed altri alunni catechisti partirono da Tadmara, accompagnati dalla mia benedizione e dai più ferventi voti pel bene spirituale di quella misera gente.

Vedendo quei cari figli, e segnatamente i giovani, avviarsi per paesi infedeli, così ardenti di zelo e di fervore per la conquista di anime, da sembrare tanti apostoli dei primi tempi della Chiesa, mentre godeva in cuor mio della invidiabile fortuna di possedere sì santi efficaci strumenti per la salute del gregge a me affidato, quasi provava gelosia del merito, che presso Dio si sarebbero acquistato con le loro apostoliche fatiche. E sentendo poi le notizie del bene che facevano in mezzo a quei popoli, arrossiva di me stesso, che dopo tanti anni di studio, di espe-

rienza e di umane industrie, non riesciva ad ottenere quello, che giovani semplici ed inesperti, ma ricchi di amor di Dio e spogli di amor proprio, nell'apostolato ottenevano. E non poteva a meno di concludere che la predicazione del Vangelo e la conversione delle genti richiedono piuttosto fervente zelo che umane industrie, umiltà e semplicità che scienza e scaltrezza, poveri pescatori meglio che arguti filosofi.

2. Mentre il Signore consolava la Missione di Kaffa con i frutti spirituali, che i miei sacerdoti e giovani raccoglievano in quei barbari paesi, apparecchiava però per la Missione stessa, negli alti giudizj della sua Provvidenza, un colpo sì inaspettato, che ci avrebbe gettati nel lutto, nel dolore e nello scoraggiamento. Il P. Cesare, da poco tempo miracolosamente convertito, e che con indicibile fervore andava riparando agli scandali dati, stava per isparire dalla scena di questo mondo; e proprio allora, che io aveva riposto in lui e nel suo esemplare apostolato tante belle speranze per la Missione di Kaffa. Dopo il suo ritorno a Dio, convinto e pentito dei falli commessi, e del male che aveva fatto a sè stesso, alla Missione ed ai popoli che dovea convertire, erasi dato ad una vita sì austera e penitente, che difficilmente avrebbe potuto continuare in essa per molto tempo senza discapito della propria salute: e con l'intento di compensare il mal fatto ed il bene trascurato, avea stabilito darsi alle opere del ministero con tanto zelo, attività e fervore, che la sua forte fibra necessariamente doveva restarne scossa ed indebolita. Passati pertanto dieci giorni istruendo, confessando e battezzando nei paesi, dove erasi recato con i suoi compagni di missione, sentissi talmente stanco e spossato, che risolvette chiudere il corso di quello spirituale apostolato, e ritornarsene a casa.

3. Era il giorno 21 febbrajo del 1860, e mentre stavamene occupato a fare scuola ad alcuni alunni, e nel tempo stesso a cucire una coltre mortuaria, inaspettatamente vedo arrivare il P. Cesare con tutti i suoi compagni. Il detto Padre, veggendomi intento al lavoro della croce di mezzo, che doveva ornare la coltre, già distesa per terra e quasi finita, prima di salutarmi esclamò: — Oh che bella veste mi sta preparando il mio amatissimo Vescovo! —

Prendendo quelle parole come una facezia, mi alzai da terra ridendo; ed abbracciatolo, gli diedi il ben arrivato e gli domandai come stèsse in salute. Movendo allora il capo, rispose che sentivasi un malessere per tutta la persona, e che essendogli stato impossibile continuare ad occuparsi della missione impresa, aveva risoluto tornarsene a casa. Difatto a cena non volle gustar niente, e sperando trovare riposo nel sonno, andò a dormire digiuno. La mattina continuando a sentirsi male, gli tastai il polso, e lo trovai irregolarissimo, con andamento convulsivo, e come di persona agitata da forte esaltazione nervosa. Allora egli stesso, che ben conosceva i suoi bisogni, chiese di dargli il *quassò* (comune rimedio contro il verme solitario), ed apparecchiato dalla nostra vecchia serva secondo l'uso del paese, lo prese e n'ebbe salutare effetto, sgravandosi il ventre di alquante feccie, e liberandosi da una gran quantità dell'immondo insetto. Dopo questo benefizio speravamo un miglioramento, ma offertagli una leggiera minestrina, non potè gustarne neppure un cucchiajo. Si confidava, da lui e da noi, nel riposo della notte, ma fu vana lusinga; poichè la passò agitatissima, con ismanie, con febbre, e senza poter chiudere neanco per pochi minuti un occhio.

4. Era il terzo giorno della sua malattia, ed ancora non solo non vedevasi alcun

segno di miglioramento, ma neppure un principio di sintomo, che valesse a farci conoscere il carattere del male che lo aveva colto. Accusando molestia e dolore alle reni, volle gli si facesse l'operazione del corno aspirante (1): ma non ottenendone alcun buon effetto, chiese di nuovo una seconda dose di *quassò*; il quale lo purgò un poco e gli fece rigettare qualche pezzo di tenia, ma accrebbe l'agitazione, che da due giorni lo affliggeva. Forestiero nel regno di Kaffa, io non aveva ancora delle malattie indigene e proprie di quel paese un concetto chiaro e una sufficiente esperienza; e rispetto a quel grave caso, non avendo potuto conoscere il carattere preciso del male, mi lasciava piuttosto guidare da lui, che molto tempo aveva passato in mezzo a quella gente. Il polso continuava a mostrarsi con movimenti strani e misteriosi, i quali indicavano (almeno per quanto io potessi comprendere) piuttosto un eccitamento nervoso che altro. Verso sera si sentì la testa più pesante, e cadde in una sonnolenza quasi letargica, accompagnata sempre da involontarie inquietudini: nè poteva parlarsi di cibo; poichè ne aveva tale ripugnanza, che disgustavasi al solo vedere qualche cosa.

5. Persuaso di trovarsi in istato grave, chiese con grandi istanze i santi sacramenti; e temendo anch'io che l'inesplicabile malore l'uccidesse inaspettatamente, la sera stessa ascoltai la sua Confessione, promettendogli di viaticarlo la mattina seguente. Il buon Padre dicevami che la sua vita non si sarebbe prolungata più di tre giorni, ed anch'io fortemente temeva; poichè gli occhi cominciavano a prendere un lucido marmoreo, e la dilatazione della pupilla, indicando una maggiore esaltazione nervosa, dava poca speranza di miglioramento e di guarigione. Confortato dal benefizio dell'assoluzione, e fattogli prendere a forza un sorso di brodo consumato, lo lasciai, con la speranza che avrebbe trovato un po' di sollievo nel riposo della notte. Intanto ordinai ad Abba Jacob e ad Abba Paulos di vegliare un dopo l'altro al suo capezzale, insieme con alcuni giovani della casa, e mi ritirai nella capanna per ascoltare le Confessioni della famiglia.

Tutti i giovani erano afflitti non meno di me per la grave sciagura che minacciava la Missione; e Gabriele dicevami che tutti avevano passato quelle tre notti pregando, facendo discipline, o dormendo sulle ortiche; e che la mattina seguente avrebbero fatta la Comunione per lui, implorando dal Signore la grazia della sua guarigione, o, se altrimenti era stato deciso nei decreti della divina Sapienza, la grazia della sua eterna salute. Riferivami pure di essergli comparso in sogno il morto Gabriele, e di avergli precisato il giorno e l'ora della morte: ma poichè trattavasi di sogno, gli proibii di parlarne con chicchessia, e lo esortai a continuare nelle penitenze e nelle preghiere per quell'anima benedetta.

6. La mattina, levatomi di buon'ora, mi recai subito a vederlo, e lo trovai nello stato grave del giorno precedente; aveva passata la notte nella solita sonnolenza, ma con agitazioni nervose, e con disturbi di stomaco, che lo minacciavano di soffocazione; intanto nessun segnale vedevasi d'imbarazzo o d'indigestione. Di-

(1) Non avendo quella gente le nostre coppette di vetro, si serve per tale operazione di un grosso corno di capra, bucato in punta. In caso di bisogno, applicando il corno alla parte sofferente, e poi una persona accostando la bocca al foro superiore ed aspirando fortemente, subito si alza la pelle meglio che con le coppette; dalla quale poi, tagliata con un affilato coltello, comincia ad uscire il sangue.

sposta ogni cosa, celebrai la Messa, e dopo gli portai il Santo Viatico con tutta la solennità possibile, senza però avvertirne il pubblico. Prima di ricevere la Sacra Particola volle rivolgere agli astanti la parola; e confessandosi reo di tanti scandali e peccati, dopo avere domandato perdono ai presenti, disse che in quel momento desiderava una voce così forte da essere sentito per tutto il regno di Kaffa e per tutti quei luoghi, dove erano giunte le notizie dei suoi traviamenti; affinchè da per tutto si potesse ascoltare la sua pubblica confessione, ed il perdono che implorava dei falli commessi e degli scandali dati. — Rendete voi pubblici a tutti, continuava, questi miei ultimi sentimenti, voi, che il Signore conserva per lavorare nell'apostolato, e dite al popolo di Kaffa di non ricordare le azioni della mia vita se non per perdonarmi, e per recitare qualche preghiera in suffragio dell'anima mia. Imitino il mio ritorno a Dio, e si affrettino a farsi istruire e battezzare: chè la mia più grande consolazione sarà quella di vedere anche da lassù tutto il regno di Kaffa convertito alla vera religione. — Accorgendomi allora che la commozione maggiormente lo affaticava, gl'imposi di cessare, e di apparecchiarsi a ricevere le carni immacolate del divino Agnello. Comunicatosi col più grande fervore, e con gli occhi bagnati di sincere lagrime, lo benedissi e ritornai nella cappella.

Lungo il giorno il malore andò crescendo, ed a stento si potè fargli prendere qualche sorso di ristoro: ed affinchè non venisse disturbato dalla gente, che continuamente veniva per vederlo, ordinai a Negussiè di mettersi alla porta, e di non fare entrare nessuno nella capanna senza mio permesso. La sera domandò di confessarsi novamente, e di essergli amministrata l'Estrema Unzione; dopo la quale volendo una seconda volta parlare agli astanti, lo esortai a dire solamente poche parole, e a starsene tranquillo. Passò la notte ancor più agitato, e la mattina i disturbi dello stomaco e gli sterili conati, che minacciavano di soffocarlo, si accrebbero talmente, da spingermi a dargli qualche dose di emetico; ma dovetti astenermene per la ripugnanza ch'egli aveva sempre avuta per i vomitivi.

7. Passò il quinto giorno nelle medesime gravi condizioni, anzi con maggiori disturbi intestinali, e con pericolo di restare da un momento all'altro soffocato. In quanto a cibo, fummo costretti ridurre quella piccola quantità di brodo consumato che prendeva, ed appena gliene si potè fare inghiottire di quando in quando un mezzo cucchiajo. Tentai dargli un po' di sostanza con le pallottoline di farina d'orzo abbrustolito e di carne seccata impastate con butirro e miele; e fu questo l'ultimo suo nutrimento nel quinto giorno e notte seguente. Verso sera, temendo di morir soffocato, si alzò a mezzo letto, e chiese l'assoluzione generale e la benedizione papale, che gli amministrai fra il pianto e le preghiere della famiglia, inginocchiata attorno al suo letto. E volendo novamente parlare, per chiedere perdono e dare paterni consigli agli astanti, lo pregai di starsene tranquillo e di non accrescere le commozioni sue e nostre in quelle ore supreme.

8. Dopo aver passato una notte penosissima ed estremamente agitata, la mattina del sesto giorno perdette la parola ed entrò in agonia. Immagini il lettore la desolazione di tutta la famiglia quando conobbe di aver perduto ogni speranza su quella preziosa vita. Da tutti si piangeva, e si ricordavano le aspre penitenze e le apostoliche fatiche, cui erasi dato dopo la conversione; penitenze e fatiche, che non potevano a meno di logorare ben presto le sue forze, e condurlo al sepolcro. Dentro e fuori della capanna una gran folla di Kaffini, convertiti e pagani, amici

e conoscenti del moribondo, facevano ressa per vederlo, baciargli la mano e sentirne ancora una volta gli ultimi respiri. E piangevasi sì forte, che a stento noi sacerdoti potevamo recitare le ultime preghiere prescritte dalla Chiesa per i moribondi. Finalmente a mezzogiorno, e precisamente all'ora predetta da Gabriele, chiuse placidamente gli occhi, e rese l'anima a Dio.

Circa venti minuti dopo ch'era spirato, con meraviglia di tutti, cominciò a gettare dalla bocca una grande quantità di vermi; ed allora conobbi dove stèsse il male, che lo aveva condotto al sepolcro, cioè in quell'ammasso di vermi, che si formano e si moltiplicano nel ventre di quei popoli, e che non riuscendo ad espellere, dànno immancabilmente la morte. Egli sin da quando mise il piede nel regno di Kaffa non aveva mangiato che pane di *cocciò*; e questo nutrimento, che negl'indigeni è causa di quella gran quantità di vermi intestinali, che cotanto li affliggono; in lui, avvezzo a cibi europei, e con costituzione fisica non formata sotto quei climi, e non adatta a quella maniera di vita, fu cagione di morte.

9. In tutti i paesi dell'Etiopia la morte di una persona ragguardevole oltre il lutto ed il dolore che porta, comune a tutti i popoli, suole essere seguita da scene così stravaganti ed atroci, che muovono a riso ed insieme ad orrore. In Kaffa poi si eccede tanto nella pratica di queste barbare scene, ch'è da compiangere la cecità di quella povera gente. Appena la persona è spirata, si comincia a battere la conca della birra (1) con colpi tardi e monotoni per indicare un richiamo di lutto: e tosto la gente accorre a quella casa gridando e schiamazzando, e stracciandosi le vesti, il viso ed i capelli. Dato adunque da noi il convenzionale segno della morte del Missionario, in pochi minuti si radunò attorno alla casa tanto popolo, che fummo costretti chiudere la porta della capanna, dove stava il defunto, per avere almeno il tempo di lavare il cadavere, rivestirlo di tonaca e cotta, e distenderlo sopra un letto. Aperta la porta, tutti volevano riversarsi dentro per vedere l'estinto, pagargli il tributo del loro pianto, e mostrargli la loro stima ed affezione e la pena che sentivano, non solo con le grida e con ischiamazzi da forsennati, ma con battersi il petto e le spalle sino a sangue, e stracciarsi il viso con mazzetti di spine. Laonde fummo costretti lasciar libero sfogo a quelle strane dimostrazioni di duolo per tutta la mezza giornata e per una gran parte della notte.

10. I giovani intanto, quantunque oppressi dal dolore per quell'immatura ed inaspettata perdita, piangendo, si eran data premura di apparecchiare e adornare, come meglio si potesse, la cappella per la funebre funzione del mattino; ed essendo tutto disposto, si levò il cadavere di casa, e con mesto accompagnamento si condusse nella cappella. E mentre da noi si recitavano e si cantavano le preghiere di rito, la gente ci seguiva, gridando e flagellandosi spietatamente. Giunti in chiesa ed accomodato il cadavere in mezzo di essa, vestito con cotta e stola, si recitò l'ufficio dei morti, e poi cantai la Messa, assistito da Abba Jacob e dagli altri chierici ed alunni, che alla meglio formavano il coro. In fine feci l'assoluzione, e

(1) È questo un grande vaso, incavato dentro un grosso tronco di albero, dove si compie la fermentazione della birra. Quando poi è alquanto logorato, quei popoli lo adattano come mezzo di richiamo appendendolo ad un albero e menando colpi su di esso disperatamente. Si servono di esso il Re per far conoscere i suoi ordini, i padroni per radunare i dipendenti, ed i paesi per comunicare fra di loro, come si farebbe col telegrafo, battendovi sopra con un martello un numero di colpi convenzionali.

poscia recitai l'orazione funebre in lode del convertito estinto. Il popolo, che per tutto il tempo della funzione si era tenuto zitto e tranquillo, guardando con una certa meraviglia e curiosità le sacre cerimonie che si facevano, appena vide smorzate le candele, proruppe novamente in grida di dolore, che non finivano più.

11. Si voleva da taluni Kaffini che il corpo fosse seppellito nella chiesa di S. Giorgio, non molto lontana dalle case della Missione, e dove il Padre prima di convertirsi aveva alcune volte officiato: ma non riputai conveniente aderire ad un tal desiderio; primo perchè quella chiesa non era ancora interamente passata al culto cattolico, ma seguitava ad esser luogo delle cerimonie superstiziose, che il popolo non convertito vi andava a celebrare; ed in secondo luogo per timore che

P. Cesare da Castelfranco.

quella sepoltura non avesse a ricordare alla gente la prevaricazione di un sacerdote cattolico. Avendo in vece eretto nel nostro recinto una pubblica cappella, preferii seppellirlo accanto ad essa, fino a tanto almeno che non fosse stato scelto e destinato per cimitero un particolare recinto. Scavata pertanto una fossa circa un metro e mezzo profonda, nel basso vi si formò un loculo alla maniera degli antichi cimiteri di Roma; e compito questo lavoro, la funebre processione si avviò dalla cappella al luogo della sepoltura, portando il cadavere quattro chierici, e recitando le preghiere di rito. Accomodato poscia nel loculo un letto di foglie di *cocciò*, dopo avere io dato l'ultima benedizione al cadavere, si calò nel sepolcro, si chiuse con una porta formata di legni uniti insieme ed impiastrati di fango, e si riempì la fossa di terra. Strano fenomeno della malattia; anche nello scendere il cadavere dentro il sepolcro, continuavano ad uscire vermi vivi dalla sua bocca!

12. Sotterrato l'estinto, cominciò la cerimonia del gran pianto. Nel regno di Kaffa questa dimostrazione di lutto suol'essere accompagnata da usanze diverse da quelle dell'Alta Etiopia, principalmente nelle occasioni di morte di un gran personaggio. Le persone che vanno al pianto devono essere ricevute in una capanna, o meglio in un recinto addobbato ed ornato splendidamente; onde le famiglie metton fuori quanto di più bello e di più ricco posseggono: e le famiglie povere, per non iscomparire, tolgono a prestito dagli amici e dai vicini tele, tappeti ed altri oggetti di lusso, che non hanno. La gente poi che si porta al pianto vi va vestita a festa; e non potendo andare i padroni, mandano i loro muli e cavalli riccamente bardati, ed i servi ed i paggi con vesti di gala. Generalmonte questa cerimonia dura tre giorni, nel primo dei quali intervengono la casa del Re, i sette consiglieri e tutti i grandi uffiziali e servi della Corte; nel secondo le nobiltà del paese, e nel terzo il resto del popolo. Tutti vi si recano mandando grida disperate di dolore, contorcendosi stranamente, graffiandosi il viso e battendosi con ferri e con mazzi di spine: e se nel pianto del corteggio reale si sparse molto sangue, le altre classi di persone dovranno imitare, anzi superare i primi in quella barbara carneficina. S'intende poi che in queste dimostrazioni di dolore, di pianto e di sangue, unita con la realtà trovasi sempre molta finzione; e sonvi alcuni che compariscono tinti e grondanti di sangue, ma cavato dalle vene di qualche animale, non dalle proprie! I piagnoni, poi, pagati e mandati dal Re e dalle nobili famiglie per far le veci loro, non versano davvero sincere lacrime; ed il sangue, di cui si mostrano tinti, non esce certo dalle loro vene.

13. Per quel ricevimento adunque feci formare nel prato più vasto, che stendevasi vicino alle case, un recinto con corde, alle quali vennero appese tele di diversi colori bellamente disposte; e distesa in fondo una gran tenda, sotto di essa riceveva le varie deputazioni che venivano al pianto. Il primo giorno era riservato alla Corte, ed all'ora stabilita comparve il corteggio, composto dei rappresentanti del Re, delle Regine e della *Ghebrècio*. Annunziato il loro arrivo, Negussiè ed altri personaggi principali della mia casa andarono a riceverli, ed introdotti nel recinto e poi sotto la tenda, il capo del corteggio mi rivolse a nome del Re e di tutta la Corte le più sincere condoglianze per la perdita del caro Missionario fratello; vestendo questo pensiero con tante frasi ampollose e con sì lunghi e sperticati elogi che ci era da morir di noja. Indi piangendo e contorcendosi fecero alcuni giri pel recinto, seguiti dai cavalli e dai muli riccamente bardati, che avevano seco condotti, ed accompagnati dai piagnoni della Corte, che, gridando come ossessi, battevansi a sangue, o meglio tingevansi la faccia, il petto e le spalle di sangue di animale, che nascostamente portavano sotto le vesti. Dopo quei giri e quel chiasso, uscirono dal recinto e ritornarono alla reggia.

Poscia venne il corteggio dei sette consiglieri del regno, condotto dai loro figli e formato dai primi uffiziali, familiari e dipendenti addetti al loro servizio: e fatte le condoglianze e poi i soliti giri gridando e battendosi a sangue, vero o finto non saprei, ritornarono alle loro case. Finalmente toccò la volta ai grandi uffiziali ed alle altre dignità della Corte e della capitale, che compiendo lo stesso cerimoniale, ci tennero inchiodati là sino a notte. Il lugubre suono intanto della conca continuò a rintronarci le orecchie tutta la giornata, e cessò per ricominciare la mattina seguente, e chi sa per quanti altri giorni ancora. La sera il Re mandò una sontuosa

cena per tutta la famiglia: e veramente ne avevamo gran bisogno; poichè, essendo rigorosamente proibito ai parenti, ai familiari ed agli stessi amici di prendere cibo sino a tanto che il cadavere resta sopra terra, nessuno di noi aveva gustato un bricciolo di pane.

Il secondo giorno, riservato alle nobili famiglie della capitale e dei vicini paesi, vennero molti ragguardevoli signori, i ricchi proprietarj e tutta la casta mercante di Bonga. Fra questi il sentimento di dolore, che mostravano, aveva alcun che di sincerità, e tanti piangevano davvero; e si videro molti stracciarsi realmente le tempia ed altre parti del corpo con mazzi di spine, e farne uscire vero sangue.

Il terzo giorno finalmente, toccando al popolo dare quella dimostrazione di stima e di affetto, è impossibile descrivere la confusione che dalla mattina alla sera videsi dentro e fuori del recinto. Le grida, gli schiamazzi, che mandava quella massa innumerevole di gente, le lagrime ed il sangue che sinceramente spargeva, nel tempo stesso che erano per me un motivo di incessante commozione, mi facevano riflettere a qual grado di frenesia possa giungere il fanatismo di un popolo verso quelle usanze, cui venne educato, e tiene come leggi essenziali della propria vita sociale.

14. Terminato col terzo giorno il pianto ufficiale, cominciarono a venire i veri amici del defunto, e principalmente i cattolici ed i neofiti, che non eransi voluti trovare in mezzo a quella confusione, per non essere costretti a fare tutti quegli atti stravaganti e ridicoli, che nulla giovavano per l'anima dell'estinto. Questo pianto cristiano durò circa otto giorni, nei quali ogni mattina si celebrava una Messa, e molti ricevevano la santa Comunione in suffragio dell'anima sua: poscia i convenuti riunivansi in gruppi per sentir raccontare da un catechista la vita del defunto sacerdote, la sua prodigiosa conversione, le penitenze, onde sforzavasi scontare i falli commessi, e finalmente l'edificante morte e le commoventi parlate che fece prima di partire da questo mondo. Certo la Missione perdette molto col restar priva dell'ajuto di quel zelante apostolo, ma presso il pubblico guadagnò non poco; poichè l'esempio della sua conversione, la vita intemerata che dopo di essa menò, lo zelo e l'attività che spiegò poscia nell'apostolato, le ultime parole rivolte agli astanti per implorare perdono, e finalmente i saggi consigli ed utili avvertimenti lasciati al popolo kaffino, erano in quei giorni sulla bocca di tutti; e da essi appresero tante verità rispetto alla nostra religione, che senza questa inaspettata e luttuosa circostanza non avrebbero avuto occasione d'imparare.

15. Giunta la notizia di quella morte nel regno di Ghera, i cattolici e molti nostri amici vollero venire a pagare il loro tributo di lagrime all'estinto; e lo stesso Abba Magàl mandò alcuni uffiziali della Corte, ed alquanti giovani già compagni di Gabriele. Essendo di fresco arrivato in quella Missione il P. Leone des Avanchères, si unì col P. Hajlù e formando una numerosa carovana si avviarono per Kaffa. Ricevuti onorevolmente sotto la tenda del recinto, ed abbracciato con lagrime di dolore da una parte e di consolazione dall'altra il nuovo Missionario, che la Provvidenza mi mandava, si fecero i complimenti d'uso, e poi invitai tutti a rifocillarsi ed a riposare. La mattina del giorno duodecimo dalla morte del Missionario, trovandosi presenti altri due sacerdoti, ordinai di celebrare un solenne funerale; ed alzato un catafalco sulla tomba medesima del defunto, posta accanto alla cappella,

dissi io la Messa, assistito dai sacerdoti, e molti cattolici di Kaffa e di Ghera applicarono la Comunione per quell'anima benedetta.

16. In quest'occasione, essendo venute da Ghera tante persone appartenenti alla Corte di Abba Magàl, e fra esse alcuni giovani compagni del mio Gabriele, tutti mussulmani, appresero allora che l'antico paggio del Re, abiurato l'islamismo aveva abbracciato la cattolica religione. Alla maggior parte questa notizia recò meraviglia, a tanti dispiacere, ma ad alcuni, e principalmente ai giovani suoi compagni, fece un'impressione piuttosto favorevole. Nei discorsi pertanto che, sul passo da lui dato, in privato ed in pubblico si facevano, egli cercava sempre giustificare la sua risoluzione; e a tutti ripeteva che la sua conversione dovevasi attribuire ad una grazia speciale del Signore, alla carità dell'Abûna, che come padre lo aveva accolto e trattato, ed alla bontà ed affezione di Abba Magàl, che, permettendogli di passare a servizio della Missione, avevagli data la libertà di abbracciare la vera religione di Gesù Cristo. — E ciò che è accaduto a me, soggiungeva, perchè non potrà accadere a molti di voi? Non è vero che i cristiani sieno, come si vuol far credere, nemici dei mussulmani, e nemmeno che questi odiino a morte quelli. Abbiamo tutti cuore ed anima, siamo tutti figli del medesimo Padre celeste, e possiamo tutti stringerci la mano come fratelli, ed abbracciarci nel santo vincolo della carità cristiana. —

Il prudente giovane teneva questo linguaggio per non irritare maggiormente quella brutta genia, abbastanza indispettita pel fatto della sua conversione; per iscusare Abba Magàl, che tanto lo aveva favorito, ed impedire che rivolgessero il loro odio contro di lui e dei convertiti di Ghera; e finalmente per cercare di tirare alcuni di loro col dolce e con le buone maniere verso la nostra santa fede. E già in quei pochi giorni ch'erasi recato in Ghera per riparare ai disordini causati dalla cattiva condotta di Abba Fessah, aveva lavorato assai per la conversione di alcuni suoi compagni, ed era ritornato con la promessa segreta di Abba Magàl che avrebbe dato libertà di passare a servizio della Missione a chiunque in avvenire si fosse dichiarato pronto di abbracciare il cristianesimo. E di fatto la carovana venuta al pianto dovendo fare ritorno a Ghera, alcuni di quei giovani volevano ad ogni costo restare con noi; e dovetti faticar non poco per dissuaderli da questo pensiero, che avrebbe dato motivo alla casta mussulmana fanatica di Ghera di volgere il loro odio e le loro vendette, non solo contro quella nostra Missione, ma anche contro il Re medesimo. Promisi però di pregare Abba Magàl e darmeli come schiavi; ed allora, potendo gli schiavi seguire la religione del padrone, essi con maggiore libertà e sicurezza avrebbero ottenuto il loro santo intento.

CAPO X.

UNA GRAVE QUESTIONE.

1. A Sciàp. — 2. Istruzione. — 3 Lavoro. — 4. Mandrie e pastori. — 5. Bisogno di sacerdoti. — 6. Risolvo ordinare il giovane Paolo. — 7. Le stazioni del Sud. — 8. Disegni falliti. — 9. La grave questione. — 10. Prima risposta. — 11. Una prova di fatto. — 12. Se convenga o no formare nelle Missioni un clero indigeno. — 13. Nel prete indigeno non è necessaria vasta scienza. — 14. Più opportuna la scienza pratica. — 15. I miei alunni. — 16. Il seminarista europeo. — 17. Il Missionario nuovo in Africa. — 18. Consolazioni spirituali. — 19. Un più forte argomento. — 20. Un dolce rimbrotto. — 21. Meriti del giovane Paolo pel sacerdozio. — 22. Ordinazione del diacono Paolo.

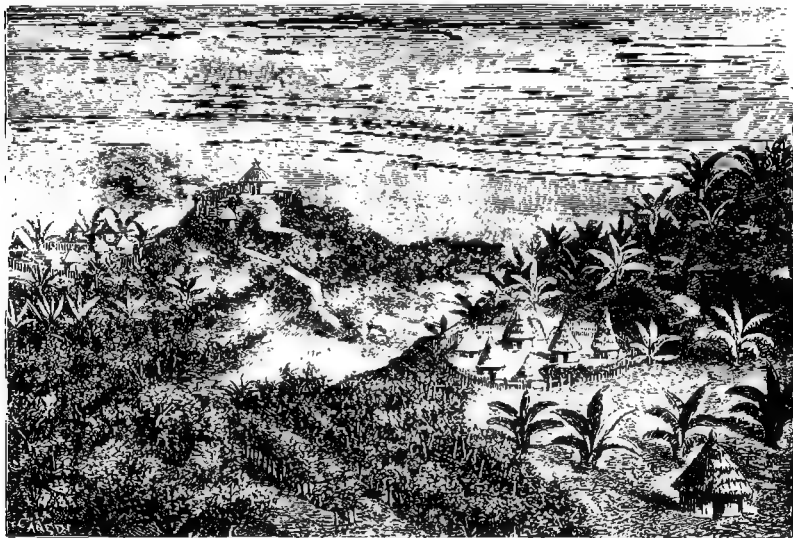
Dopo la partenza della gente di Ghera, e compite tutte le funebri cerimonie per la morte del carissimo P. Cesare, risolvetti lasciare la casa di Tadmara, ed andare ad abitare quella di Sciàp-Gabriel, già concessaci dal Re, più grande, più centrale e molto più comoda. Presi ben volentieri questa risoluzione, anche per toglierci da quel luogo, che, per la morte del Missionario, tante tristi e melanconiche memorie giornalmente ci metteva dinanzi agli occhi. Tutto a Sciàp era stato apparecchiato, grandi e piccole capanne per noi sacerdoti, per gli alunni, per i servi, per le donne di servizio, per gli animali, ecc., ma non essendo ancora costruita la chiesa, mandai a questo scopo il P. Leone ed Abba Jacob; ed in pochi giorni, ajutati dagli indigeni, ne alzarono una sufficientemente bella, e capace di contenere parecchie centinaja di persone. Trasportati tutti gli oggetti di casa, nella Settimana Santa del 1860, preceduto dalla famiglia ed accompagnato da un gran seguito di onore, mi recai alla nuova casa, per inaugurarla con la celebrazione della santa Pasqua. Il Sabato Santo benedissi solennemente la chiesa, e la Domenica poi si fecero le consuete sacre funzioni con concorso di tutti i cattolici,

e di molti neofiti e pagani. In quel giorno e per tutta l'ottava fummo occupati da mattina a sera nell'ascoltare Confessioni e dare ai convertiti il precetto pasquale; si amministrarono inoltre molte Cresime, e si legittimarono e celebrarono parecchi matrimonj.

2. Dai paesi evangelizzati dal P. Cesare e da Abba Jacob cominciando a venire gente, per continuare la loro istruzione e disporsi al sacramento del Battesimo, fu necessario destinare alcuni catechisti che parlavano la lingua kaffina, e scegliere alcuni interpreti, che ajutassero noi sacerdoti nell'insegnare quelle cose, che gli alunni non ancora sapevano. Per quest'ultimo ufficio avevamo Abba Jacob, il quale, da più anni dimorando in quel regno, ne aveva appreso bene la lingua; e talvolta ci servivamo pure di Negussiè, onesto e fedele dragomanno. Facevano da catechisti Gabriele ed altri giovani di Ghera, e primo fra di essi il giovinetto Camo, antico discepolo del defunto Gabriele e compagno del nuovo. Tutti quanti questi alunni, per la vicinanza del loro paese con Kaffa, e per esser nati e vissuti in mezzo a Bussassi, oriundi di Kaffa, conoscevano sufficientemente quella lingua, ed insegnavano con esattezza quanto avevano da noi imparato. Gli alunni poi venuti dal Gudrù e da Lagàmara, cominciando appena a balbettarne qualche parola, facevano in vece scuola di lettura latina e catechismo a quei compagni ch'erano inferiori a loro nell'istruzione. Io attendeva a tradurre in lingua kaffina il catechismo e le più necessarie preghiere, ajutato in questo lavoro da Negussiè, persona molto intelligente ed esperto interprete; e P. Leone dava lezione di teologia ad Abba Jacob ed al diacono Paolo. Si stabilì inoltre un orario di religiosa osservanza tanto pel giorno quanto per la notte; si cantava il vespro e si recitavano insieme le ore canoniche; dopo il vespro poi io faceva ogni giorno un breve discorso istruttivo, servendomi di un interprete per gli indigeni esterni.

3. Continuando a venire dai paesi vicini molta gente per essere istruita, la quale portavasi anche le necessarie provviste di sostentamento per più giorni, nacque il bisogno di alzare alcune capanne, dove ricoverarla; ed in breve, vicino alle case della Missione, si formò un piccolo villaggio, come a Tadmara. Ed affinchè i catecumeni fra l'una e l'altra istruzione non istessero oziosi, furono stabilite alcune ore di lavoro manuale, durante le quali dovevano ajutare gli operai e gli alunni della famiglia sotto la direzione di Abba Jacob e di alcuni giovani più esperti ed intelligenti. Per primo si pensò di mettere a caffè una vasta estensione di terreno; e quella gente, conoscendo bene la maniera di coltivare tale pianta nel regno di Kaffa, ne trapiantò in pochi giorni circa tre mila, scelte e raccolte nei boschi vicini. Affinchè poi, crescendo, si avessero quell'ombra, che tanto giova alla loro prospera vegetazione, si alternarono fra l'una e l'altra alcuni di quegli alberi, sotto la cui ombra il caffè vegeta più rigogliosamente. Furono pure piantate circa un centinajo di viti; alcune col metodo ordinario e più sbrigativo, cioè, facendo col palo un profondo buco, e mettendovi dentro il tralcio; altre poi col metodo imparato nel mio paese, cioè, disponendo in lunghi e profondi fossati ordinatamente i tralci, e poi coprendoli sino a certa altezza con terra.

E così la casa della Missione di Sciàp poteva dirsi una piccola Trappa, dove i membri della famiglia, circa cinquanta persone, univano alla preghiera il lavoro, all'istruzione morale ed intellettuale nozioni pratiche di agraria, ed all'apostolato le norme del viver sociale. E questa vita, benchè sembrasse nuova alle persone libere

del paese, le quali riputavano disonorante il lavoro manuale riservato ai soli schiavi; tuttavia sperimentandone l'utilità, non solo rispetto all'interesse materiale, ma alla salute del corpo, invogliava tanti giovani, anche di ricche famiglie, a prestarci l'opera loro: ed io, che quel pregiudizio mi era prefisso di togliere, li accoglieva e li incoraggiava con ogni sorta di esortazioni e di allettamenti. Intanto dopo poco tempo il vasto fondo di Sciàp fu ridotto a tale coltivazione, ch'era un piacere vederlo. Le capanne, disposte comodamente dentro del recinto, servivano per la famiglia interna, ed altre, sparse pel piano e per la collina, venivano abitate dai servi coloni. Vicino alle case crescevano prosperamente la vigna ed il bosco di caffè, che, scendendo per un dolce declivio, stendevasi nella valle. Bello era poi il panorama che da quel punto paravasi dinanzi agli occhi: poco distante sorgeva su

Veduta di Sciàp.

di amena collina in mezzo a piante di *cocciò* ed altri folti alberi la chiesa di Gabriel; indi più innanzi uno dei primi *masserà* reali; e poscia Bonga, il Goggèb, i *moggà* che dividono i confini di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka, ed i meravigliosi altipiani di questi regni.

4. Essendo il latte ed il burro, oltre la carne, due dei più necessarj generi di nutrimento in quei paesi, accrebbi le mandrie delle pecore, delle capre, e principalmente delle vacche. Dimorando ancora a Tadmara, teneva nel podere di Sciàp più di quaranta animali bovini, fra i quali dieci vacche da latte: ebbene a me giornalmente non si portava che una misura contenente appena un litro di latte, dicendomi che non ne davano altro. Giunto colà, mi fu riferito, ed io stesso vidi che i giovani figli dei pastori e degli schiavi, attaccandosi come vitelli alle vacche,

poppavano saporitamente, e procuravansi con quel mezzo il quotidiano nutrimento. Allora ordinai che si dèsse anche a loro dalla casa il vitto necessario, e che fossero vigilati da un giovane assennato della mia famiglia, anche per ricevere un po' d'istruzione. Affinchè poi le famiglie degli schiavi non si appropriassero il latte mio, ma lo portassero fedelmente, diedi loro una vacca, dalla quale potevano sufficientemente ritrarre ogni giorno il frutto necessario per loro. Radunatili poscia alla mia presenza, parlai loro della fedeltà verso il padrone, e dell'obbligo di consegnarmi quanto mi spettava, avendo io una grande famiglia da sostentare. – Che voi, conclusi, stiate bene, ne ho piacere; ma che dobbiate stare meglio del padrone, non è cosa giusta e conveniente. Da parte mia vi darò il necessario e quanto vi si deve, e non restando contenti od avendo altri bisogni, basta aprirvi con me sinceramente, e mi troverete padre benevolo e generoso: ma anche da parte vostra conviene trattar me con eguale amore e fedeltà. — Dopo questi provvedimenti ogni giorno entravano in casa mia circa dodici litri di latte; e da dodici ad uno vi è una grande differenza!

5. Aggiustate le faccende temporali, rivolsi il mio pensiero e le mie sollecitudini alle cose spirituali, ed ai bisogni dei convertiti di Kaffa e delle altre stazioni della Missione. Intanto morto il P. Cesare, non restavano con me altri sacerdoti in quel regno che il P. Leone ed Abba Jacob. Il primo, nuovo in quei paesi, non solo ne ignorava la lingua, i costumi ed i bisogni, ma non aveva neppure di quei popoli e del modo, onde trattarli e attirarli alla nostra sequela, un'esatta conoscenza. Quanto poi al ministero apostolico fra i barbari, arrivato da pochi mesi, non erasi ancora formato quel concetto, che dà l'esperienza di lunghi anni; e aveva ancora quelle idee, che suol portare in paesi barbari uno, che viene da regni inciviliti, cioè di voler trovare in ogni cosa l'ottimo e la perfezione; laddove spesso bisogna contentarsi del mediocre e del meno male. Il secondo era l'unico e solo che conoscesse la lingua e gli usi di Kaffa, ed in verità poteva riputarsi il mio braccio destro; poichè in molte occasioni egli mi serviva d'interprete, badava all'amministrazione temporale delle antiche chiese del regno, ne trattava gli affari, ed attendeva a molte altre cose. Ma, ordinato sacerdote, con incompleta istruzione, e lasciato in abbandono per tre anni dal P. Cesare, avendo bisogno ancora di scuola pel perfetto esercizio del ministero, gli davamo io e P. Leone continue lezioni; benchè, costretto ad andare qua e là, poco potesse imparare. Per la qual cosa si aveva estremo bisogno almeno di un altro sacerdote, che conoscesse quei luoghi e quei popoli, e ci potesse prestare rispetto agl'indigeni un valido ajuto.

6. Gettando lo sguardo sugli alunni più anziani che andavamo istruendo, il più degno mi sembrò il giovane Paolo, già ordinato diacono. Questi, per sette anni educato in Aden dal P. Sturla, aveva formato il suo cuore e la sua condotta secondo il vero spirito di Dio; ed era l'unico che avesse un'idea completa della disciplina e gerarchia ecclesiastica e del pratico ministero sacerdotale, cui si addicono i Missionarj. In quanto ad istruzione, in Aden aveva imparato molte cose, ma niente di teologia; onde ritornato nella Missione di Lagàmara, mi era messo di proposito a coltivare quella mente, per quanto mi permettevano le gravi occupazioni del ministero, e le agitazioni morali e materiali di quegli ultimi anni. E si comprende bene che, dovendo da solo attendere a tante variate e difficili occupazioni, non poteva impiegare per lui che un tempo limitato, rubato spesso al sonno

ed al riposo: onde rendevasi impossibile istruirlo come si conveniva. Tuttavia, fatto confronto con Abba Jacob e con Abba Joannes, ordinati in Gudrù, il nuovo giovane diacono era dotato di maggior talento, di più larghe cognizioni, e di quella pratica esperienza, che i primi due, non essendo mai usciti dall'Abissinia, non avevano potuto per conseguenza acquistare.

7. Ma in sostanza, volere o non volere, non vedendo venire alcun Missionario europeo, era costretto rivolgermi alle persone indigene; non solo per tenere la Missione di Kaffa, ma per provvedere anche le altre stazioni che aveva fondate. e quelle che di necessità si dovevano aprire. Dopo quattordici anni di peregrinazioni e di apostolici sforzi, era riuscito finalmente ad impiantare la Missione di Kaffa, dove le agitazioni e le persecuzioni dell'eretica Abissinia non potevano giungere; dove si sarebbero trovati con più facilità e con maggiore abbondanza i mezzi di sostentamento; e dove si aveva una più certa sicurezza di stabile dimora. Ma per mantenersi in Kaffa, e piantare ivi il centro delle nostre apostoliche operazioni, avevamo bisogno di tenere aperte stazioni intermedie tra quel regno, l'Abissinia e la costa, che facilitassero le nostre comunicazioni con l'Europa, accogliessero i Missionarj stranieri, se per avventura ne fossero appresso venuti, e prestassero gli uffizi del ministero alle popolazioni già convertite. E per queste ragioni erano sorte le stazioni di Gudrù, di Lagàmara, di Ennèrea, e di Ghera; e se avessi potuto disporre di Missionarj, molte altre ne avrei potuto impiantare in paesi pacifici e ben disposti, come Gombò, Giarri, Leka, Nonno-Billò, ecc. Le quali nel tempo stesso che ci avrebbero dato campo ad estendere le conquiste della fede, ci sarebbero state utilissime per le comunicazioni delle stazioni del Sud con quelle del Nord e con Roma.

8. Partito dall'Europa con soli tre Missionarj, se da principio potevano essere sufficienti all'impianto di una piccola Missione, allargando le conquiste, si aveva necessariamente bisogno di altri operai apostolici e di nuovi ajuti. Tuttavia se quei tre avessero tenuto fermo alla vocazione, si sarebbe potuto andare innanzi; e, circondandosi ciascuno di giovani catechisti ed anche di preti indigeni, avrebbero fatto da per tutto gran bene. Il P. Giusto, stabilendosi in Gudrù, pur continuando i suoi studj prediletti, avrebbe potuto attendere alla coltura della cristianità di quei dintorni, e tenere le comunicazioni con la costa. Il P. Felicissimo, dimorando ora in Lagàmara ed ora in Ennèrea, sarebbe stato atto a governare quelle floride stazioni. Il P. Cesare, mantenendosi fedele, aveva sufficiente abilità per reggere e far fiorire la Missione di Kaffa. Io poi col P. Hajlù e col nuovo venuto P. Leone, provveduta la bella Missione di Ghera, avremmo rivolti i passi dovunque si fosse sentito il bisogno della nostra presenza, e ci saremmo avviati a nuovi paesi per nuove conquiste. Ma è già noto ai miei lettori la riuscita del primo e del terzo Missionario, e come fossi costretto di quasi abbandonare tante cristianità formate, o affidarle a giovani indigeni di buono spirito e d'intemerati costumi, ma inesperti, deboli, poco istruiti e bisognosi di guida. Laonde, non vedendo spuntare alcun nuovo Missionario dall'Europa, nè avendo speranza che appresso ne venissero, o per amore o per forza doveva rivolgermi agli indigeni, e scegliermi fra di essi gli operai evangelici, che mi mancavano per la coltura della vigna di Gesù Cristo.

9. Costretto a prendere questa risoluzione, se non voleva perdere il frutto di tante nostre apostoliche fatiche, trovai un oppositore appassionato nel P. Leone,

Missionario nuovo per quei paesi, e quindi inesperto ed ignaro della condizione della Missione Galla e dei bisogni di quelle popolazioni. Giunto in quei paesi con idee di trovare e di procurare in tutto l'ottimo ed il perfetto, sembravagli grave irregolarità ammettere agli Ordini sacri ed al sacerdozio giovani con incompleta istruzione, e che non avevano fatto un corso ordinario di studj, come fra noi popoli civili. — Nei nostri paesi, diceva, per formare un sacerdote richiedesi il lavoro di molti anni e di molte persone, studj lunghi ed assidui, esami rigorosi, educazione severa, insomma perfetta idoneità scientifica e morale: e quà si conferisce un uffizio tanto nobile ed importante lì su due piedi e così a buon patto! Dove sono i seminarj? dove i professori dei diversi rami di scienza? dove il tirocinio e le approvazioni richieste dai Concilj e dai canoni? Procedendo di questo passo, ed ammettendo al sacerdozio ed al ministero evangelico persone ignoranti e non educate alla severa vita ecclesiastica e claustrale, non avremo poi a piangere quelle tristi conseguenze, che pur troppo vediamo nelle nostre diocesi? —

10. Ed il molto zelante Missionario seguitava giù di questo tono con una convinzione e premurosa sollecitudine, sotto tanti rispetti per verità ammirabile. Ma io, che sulla grave questione ne sapeva più di lui, non potendo accettare tutti i suoi giudizj ed acquietarmi ai suoi consigli: — Caro mio, risposi, anch'io avrei amato trovare nei paesi barbari la perfezione che voi accennate, e desidererei procurare agli alunni, che siam costretti avviare pel sacerdozio, tutti i mezzi d'istruzione e di educazione, che i canoni prescrivono: ma chi ci appresta queste comodità e questi mezzi? Ricordatevi che siamo in paesi, dove, volendo formare per la gioventù un seminario con professori, scuole, corsi regolari, ecc., come fra noi, dovremo aspettare, e forse inutilmente, il 1999. — Allora, mostrandogli alcune lettere di Roma del 1846, con le quali mi s'ingiungeva di recarmi in Abissinia per dare gli Ordini sacri agli alunni, che mi avrebbe presentati il signor De Jacobis, Prefetto Apostolico di quella Missione, soggiunsi: — Anch'io credeva di trovare le cose ordinate e disposte come voi dite; e gli alunni da ordinare adorni di quella istruzione che si richiede: e vedendomi dinanzi circa trenta di quei giovani, di diversa età, mal vestiti, rozzi, e che mi guardavano senza dir parola, perchè io non conosceva allora la loro lingua, domandai a me stesso: “ Dov'è il seminario? dove i professori? dove gli attestati degli esami fatti? „ Eppure dovetti mettere da parte tutte queste ricerche, ed affidarmi alla parola del santo Prefetto De Jacobis; il quale assicurandomi che aveva speso cinque anni di fatiche per dar loro la necessaria educazione ed istruzione, riputandoli sufficientemente idonei di passare agli Ordini sacri, pregavami di non cercare ciò che in paesi barbari è impossibile ottenere. Ed io senza neppur potere loro rivolgere una domanda per giudicare se fossero istruiti od ignoranti, buoni o cattivi, chiamati allo stato ecclesiastico o no, abbassai il capo a' voleri di Roma ed ai desiderj del santo Prefetto, e li ordinai. Voi in questo caso che avreste fatto? In quanto a me son contento di avere allora in quella maniera operato (1). —

(1) Ed oggi, circa 40 anni dopo, son contento come allora; poichè quasi tutti quei giovani, nutriti col latte del santo Vescovo De Jacobis, ed allevati alla sua scuola di virtù e di saggezza, riuscirono zelanti ed utili apostoli. De Jacobis morì, morirono pure tanti suoi successori nella Prefettura della Missione: l'eresia abissina e le agitazioni politiche cacciarono più volte i Lazza-

11. Il mio Missionario non rispose parola: e quel silenzio non mostrava certo di essere stato persuaso da quanto io aveva detto, nè di aver mutato opinione. Di fatto nei lunghi anni del suo apostolato fra i popoli galla, quantunque esortato da me a formarsi allievi indigeni secondo il suo spirito, com'io aveva fatto. non erasi mai voluto indurre a seguire questo saggio consiglio. E pure in tutto il resto era un sacerdote di lodevole condotta, fervoroso, zelante; occupavasi in esercizj di pietà, e cercava erigere Congregazioni della Madonna del Carmine, del Sacro Cuore, e simili. Però quindici anni dopo non aveva un chierico, che gli servisse la Messa, e mi domandava almeno un prete indigeno per confessarsi! — Caro mio, gli risposi, perchè avete fatto sempre il sordo ai consigli di chi conosce più di voi, e non vi siete data premura di allevarvi ed istruirvi i migliori giovani, che frequentavano il catechismo; i quali poi, ammessi agli Ordini sacri, sarebbero stati il vostro ajuto ed il vostro conforto nell'apostolico ministero? — Egli finalmente morì venti anni dopo: ma senza lasciare un discepolo, o un erede del suo zelo e delle sue virtù; ed assistito da un sacerdote indigeno, che io gli aveva mandato per compagno, e ch'era stato ordinato nei primi anni del mio apostolato fra i Galla!

12. E qui cadrebbe acconcio trattare un po' la questione se convenga o pur no nelle Missioni straniere e lontane formare un clero indigeno, che possa ajutare gl'inviati da Roma nell'apostolico ministero, ed in caso di bisogno farne poi da soli le veci. Ma di esso si è tanto discusso e parlato da scrittori celebri, sia rispetto alla teoria, sia rispetto alla pratica, che da me non altro si potrebbe aspettare se non quelle ragioni che l'esperienza di un lungo apostolato fra i barbari mi dà il diritto di esporre. Tuttavia avendo tenuto in pratica l'opinione della convenienza di ordinare preti indigeni, e sostenendone l'utilità, non intendo erigermi a dottore nella Chiesa di Dio, nè d'imporre agli altri fratelli nel ministero la mia opinione. Quel poco che dirò, servirà come risposta alle difficoltà che mi si facevano ed ancora si fanno, e nel tempo stesso a giustificare il mio operato. Un fatto però è certo che tante Missioni, bene avviate e floridissime, sonosi perdute e distrutte per mancanza di clero indigeno; il quale nei grandi sconvolgimenti politici e religiosi, che spesso accadono in paesi barbari e stranieri, ha maggiore autorità ed ajuti dell'Europeo per difendersi ed essere rispettato nel suo sacro ufficio, ed anche maggiori mezzi per far valere la sua parola.

13. Convengo che nelle Missioni per quanto si lavori ad istruire giovani indigeni, destinati al sacro ministero, non si avranno mai chierici e sacerdoti completamente forniti di tutto quel corredo di scienza sacra e profana, che si dà nei nostri paesi civili. Primieramente perchè mancano i mezzi, come libri, tempo, professori, ecc. ed in secondo luogo perchè la mente dell'uomo progredisce nel sapere, si arricchisce di cognizioni e si forma, non solo per mezzo delle lezioni che ascolta dalla cattedra, ma per quello che vede, sente ed impara, vivendo e comunicando con la società civile in mezzo a cui si trova, e dalla quale succhia col latte ogni sorta

risti da quel regno, ed ultimamente anche da Keren dovettero fuggire: ma ancora vivono alunni indigeni del De Jacobis, che, ordinati sacerdoti, han tenuto acceso il fuoco della fede in mezzo ai loro fratelli convertiti, e li hanno incoraggiati a sostenere la lotta e le persecuzioni. E non sono due anni che giungeva alla Propaganda una lunga lettera di uno di quei figli sacerdoti del De Jacobis, che con ammirabile zelo e fervore descriveva la condizione lagrimevole di quella cristianità e domandava spirituali soccorsi.

di cognizioni. Or fra i barbari mancando l'uno e l'altro di questi mezzi e fonti di sapere, potrà un giovane sacerdote indigeno acquistare quella scienza, che si desidererebbe, e che nei paesi civili riesce così facile?

Ma in conclusione è egli necessario questo corredo di scienza nel Missionario indigeno? Rispondo francamente di no; e nel corso di queste memorie ne ho addotto qua e là parecchie ragioni. Lo stesso Missionario europeo, giunto là, è costretto metter da parte i tesori della scienza sublime, acquistati sudando sui dotti volumi e raccolti nei seminarj, nelle università e nelle accademie, e restringersi all'insegnamento delle cose più elementari della religione, e di quelle semplici e pratiche verità, che hanno riscontro con la legge naturale, da ogni popolo conosciuta, e che possono esporsi con concetti e termini, direi quasi materiali, ai popoli selvaggi abbastanza noti. Altrimenti il suo dire non sarà inteso da nessuno, mancando in quelle lingue sinanco i termini corrispondenti a certe idee, e non avendo quei popoli neppure il concetto e le parole di tante cose essenziali; come della giustizia, della virtù, della coscienza, degli atti volontarj e simili. Solo dopo qualche tempo, e con i giovani più intelligenti, che hanno passato alquanti anni con lui, potrà elevare un poco il suo dire, e trattare alcune delle nostre verità religiose. La stessa morale ha confini più ristretti fra i popoli barbari a confronto dei civili: e quantunque quelli sieno gente corrotta, tuttavia è una corruzione materiale e limitata a certi atti; laddove fra di noi il male si compie per fina malizia, in modi e con mezzi inventati dalla progredita civiltà a loro sconosciuti.

14. In vece adunque dei corsi di lezioni sulle scienze speculative secondo i metodi europei, il zelante Missionario occupi i suoi alunni indigeni in continui esercizj di scienza pratica, esponendo le verità familiarmente, applicandole ai fatti a mano a mano che si presentano, e facendone vedere la reale attuazione nell'esercizio del sacro ministero. E poichè dalla pratica puossi con facilità rimontare alla teoria, prenda occasione dei fatti per mostrare l'origine di essi, la loro connessione con le verità speculative, la coerenza fra gli uni e le altre; insomma passando dal noto all'ignoto, dal mondo reale al mondo ideale, avrà campo di dare una sufficiente e più opportuna istruzione. Allora egli raggiungerà meglio lo scopo, e come un professore di clinica ottiene più guidando ed istruendo i discepoli al letto degli ammalati di un ospedale, anzichè tenendoli ad ascoltare le sue speculative lezioni dalla cattedra; così egli, circondato sempre dai suoi chierici nell'esercizio del sacro ministero, mostrando in pratica con chiare esposizioni le verità secondo le occasioni che si offrono, darà loro maggiori cognizioni, che chiamandoli due volte al giorno ad ascoltare lezioni speculative.

15. Chi ha letto in queste memorie quanto son venuto raccontando rispetto allo zelo, all'operosità ed al bene che facevano alcuni miei alunni in Gudrù, in Lagàmara, in Ghera, allevati alla scuola del catechismo e della scienza pratica, non potrà a meno di darmi ragione; poichè dove sono argomenti di fatto, cessano le questioni, ed i sofismi non possono che sciogliersi in fumo. Conosco a fondo tanti istituti di educazione della nostra Europa, ed ho esercitato il sacro ministero in seminarj e collegi ecclesiastici, militari e civili di ambo i sessi: ebbene, confrontando l'istruzione che i giovani europei ivi si avevano con quella dei miei alunni, e poi riflettendo al frutto che questi raccoglievano in mezzo alle popolazioni, confesso che a vista della grande sproporzione io restava meravigliato. Ma cessava la

mia meraviglia pensando che la poca scienza dai miei alunni acquistata, se da un lato bastava per l'apostolato in quei paesi, non era poi tanta e tale da inorgoglirli e suscitare in essi desiderj smodati ed altre passioni, come spesso accade fra noi: ma tenendoli in un sentire basso di loro medesimi, li rendeva inoltre degni da parte di Dio di tutti quegli ajuti, che alla loro debolezza potevano mancare.

16. Rispondendo pertanto al mio Missionario oppositore, per provargli che le Missioni, segnatamente fra i barbari ed in paesi poveri ed incolti, avrebbero bensì trovato in questi ultimi alunni zelanti ed amorosi operai; ma pochissimi fra quelli. che ricevevano istruzione ed educazione nei seminarj europei, lo invitava alle seguenti riflessioni:

— La Chiesa Cattolica in diciotto secoli di esistenza, spargendo i benefici effetti della sua divina Missione, ha incivilito quanti popoli ebbero la fortuna di capitare sotto il suo sapiente e materno magistero: ma questi popoli, dimentichi dei benefizj ricevuti, od abusando della civiltà acquistata, volsero alcuni le spalle alla madre educatrice, altri pieni di orgoglio ripudiarono il suo insegnamento, altri più malvagi ed ingrati la presero a combattere. Donde la necessità nella Chiesa di formare ministri ed apostoli che valessero a curare e guarire questi tiepidi, inorgogliti ed ingrati figli: e per ottenere ciò, non bastando la semplice dottrina, esposta come nei primi tempi di fede, di fervore e di docilità, è stata costretta apprestare ai suoi apostoli nuovi generi di studio, ed addestrarli a più opportune ed efficaci maniere di combattimento. Ed ecco sorti e formati i seminarj con tutta quella varietà di scuole, di cattedre, di esercizj, di prove, di onori ed altri mezzi d'incoraggiamento.

— Ora venendo alla nostra questione, soggiungeva, quanti di questi sacerdoti, allevati ed istruiti per la società civile, vorranno venire nelle Missioni dei barbari? Voi lo sapete che la scienza spesso inorgoglisce, dall'orgoglio nasce il desiderio di comparire, ed a questa passione suole succedere quella di entrare ed avanzarsi nella gerarchia e negli onori. Or chi ha dato luogo nel suo cuore a questi affetti, credete voi che abbia voglia di imprendere la carriera delle Missioni? Ammesso pure che queste passioni si tengano nei limiti della stretta morale, e qualcuno vorrà darsi alla nostra vita apostolica: siate certo che prenderanno piuttosto la via dell'America, dove i popoli vivono in società civile come gli Europei, e dove possono utilmente impiegare i loro talenti e le cognizioni acquistate nel lungo corso dei loro studj; o volgeranno i passi verso l'Oriente, dove trovansi colonie europee, e la società indigena non è tanto lontana dai nostri usi, comodi e metodi di vita. Ma chi penserà di venire a seppellirsi in questi deserti e lande africane, quasi senza speranza di più rivedere la patria? ed a convivere con gente rozza, ignorante, barbara e piena di sospetti, di superstizioni e pregiudizi? E quando sentiranno il racconto della vita che vi meniamo noi; dei patimenti, cui siamo soggetti; delle persecuzioni e contrarietà che tutto giorno s'incontrano; dell'abnegazione e pazienza, onde dobbiamo dar prova, quanti vorranno lasciare il loro queto vivere, per imprendere un sì laborioso e difficile apostolato?

17. Ma ammettiamo pure che il Signore ecciti e spinga cuori generosi verso queste contrade, e zelanti sacerdoti corrano alla conversione di questi popoli. Ma a causa della gran distanza, della mancanza di strade, della poca sicurezza lungo il viaggio, e delle contrarietà per parte dei vari popoli, tanti si scoraggiranno, alcuni morranno per via, altri troveranno impedito il passaggio, e fra noi non giungeranno

che pochissimi, e dopo alquanti anni. Or questi pochi, avendo bisogno di lungo tempo per imparare la lingua, le tante cristianità, già da noi formate e che verremo formando, avranno da aspettare ancora chi sa quanto per essere pasciute dei sacramenti e della parola di Dio. Pure voglio supporre che il Signore farà un tal miracolo e ci manderà Missionarj in numero sufficiente: ma credete voi che nell'apostolato verso questi semplici e rozzi popoli otterranno maggiori frutti e riusciranno migliori dei giovani indigeni, che la Provvidenza ci ha dati, e che abbiamo educato pel sacro ministero?

— Noi stessi, figli del chiostro ed allevati fuori del chiasso e delle passioni mondane, venendo dall'Europa, non potemmo spogliarci e liberarci interamente di quella polvere, che sempre si attacca a chi nel mondo vive; ed io medesimo l'ho provato nei primi anni del mio ministero apostolico in queste parti. Il Signore, sin dal primo metter piede in Africa, mi fece conoscere un modello di Missionario nel Prefetto Apostolico Monsignor De Jacobis; e la sua vita, le sue virtù, il suo zelo, il suo esempio, le sue parole, se m'innamorarono fortemente dell'apostolato, non mi staccarono però totalmente dal mondo che aveva lasciato, e dalle lecite passioni, ch'esso mette nel cuore di chi si reca in regioni nuove e straniere. Onde il desiderio di acquistare cognizioni scientifiche sui luoghi, popoli, costumi, ecc. che visitava; la smania di tutto osservare e prenderne memorie; e tante altre passioni univa all'esercizio dell'apostolico ministero. Più tardi nel 1852, capitato in Ifagh, e cominciando ad evangelizzare i semplici e rozzi pastori Zellan, il Signore, disponendo provvidenzialmente i disegni e l'avvenire della Missione a me affidata, benedisse così le mie povere fatiche, e mi fece gustare tali consolazioni spirituali nell'esercizio del ministero apostolico, che mi determinai risolutamente di metter da parte le scienze, le osservazioni, gli studj sulla natura, e di dedicarmi interamente ed esclusivamente all'apostolato. Senza questa risoluzione in tanti anni di Missione poco o nulla avrei fatto di bene, ed il frutto tutto al più si sarebbe ridotto ad un fardello di manoscritti e di memorie scientifiche, ed insieme ad un altro fardello di rimorsi, che mi perseguiterebbero sino al giorno del mio rendiconto al tribunale di Dio.

18. — Preso inoltre questo nobile partito, di quante consolazioni spirituali e d'indicibili piaceri non inondò il Signore il mio cuore lungo l'esercizio del sacro ministero fra questi popoli! Ed a dirvi il vero io non credeva che la vita dell'apostolo in mezzo a tante spine, che inevitabilmente incontra nel suo difficile cammino, possa pur trovare quasi ad ogni passo le rose del conforto e delle più dolci soddisfazioni. Si dice talmente grande la gioja della madre quando dà alla luce un figlio, che le fa dimenticare i fastidj ed i dolori sofferti nella gravidanza e nelle ore del parto: ma di gran lunga maggiore è quella del Missionario nel generare alla famiglia di Gesù Cristo nuovi figli spirituali e nuovi eredi della sua gloria. E di queste gioje e consolazioni il Signore mi ha tanto colmato, che temo non abbia a privarmi del merito e del compenso delle povere mie apostoliche fatiche nel gran giorno dei finali conti.

19. — Or tornando alla nostra questione, se ingenuamente vi ho fatto la confessione della mia vita, è stato per mostrarvi quanto poco si possa sperare dai Missionarj europei per questi popoli, e quanto sia grande l'obbligo che ci stringe non solo a far cristiani, ma ad apparecchiare giovani indigeni pel sacerdozio. Ab-

biamo già una gran quantità di cattolici in Gudrù, in Lagàmara, in Nonno-Billò, in Ennèrea, in Ghera e qua in Kaffa; chi presentemente governa e pasce queste cristianità? E se le nostre e le loro speranze si dovranno riporre nei Missionarj che verranno di fuori, quanto tempo ancora non toccherà loro di aspettare? E se tutti o qualcuno di noi sarà esiliato, o da Dio chiamato all'altra vita, chi avrà cura di loro? Non resteranno come gli abitanti dei poli, che dopo aver goduto per qualche tempo il sole, vedonsi riavvolti dalle tenebre della notte, e forse senza speranza di più rivedere la bella luce del giorno? E tutte le fatiche da noi costantemente sostenute, e l'abbondante frutto per grazia di Dio raccolto, non andranno perduti? Per contrario cacciati o morti noi forestieri, resteranno gl'indigeni a prendere la nostra eredità, ed a continuare l'apostolico ministero, fino a tanto che la Provvidenza non mandi altri Missionarj ad occupare il nostro posto.

20. — Persuadetevi una buona volta, caro Padre, che il mantenimento ed anche il progresso di queste Missioni dovrà aspettarsi più dai sacerdoti indigeni che dai forestieri; ed un argomento, se mi permettete, lo prendo da voi stesso. Costretto io ad allontanarmi da Lagàmara, per gli affari di Kaffa, lasciai colà Abba Joannes; affinchè, visitando una dopo l'altra le stazioni del Gudrù, di Kobbo, di Loja, ecc., confortasse quelle cristianità, e tenesse vivo il fuoco della fede fra quei convertiti; e prima di partire, avendo loro promesso che presto sarebbe venuto un nuovo Missionario (che eravate voi), con minor dispiacere si separarono da me. Dopo sì dolce promessa quei buoni popoli ogni giorno, spuntando il sole, volgevano i loro occhi verso il Nord per guardare se giungevate: e ricordate bene qual festa fecero, e quali dimostrazioni di affetto vi diedero quando arrivaste in mezzo a loro. Ebbene, come corrispondeste voi alla loro aspettazione, ai miei disegni, alle mie promesse, ed ai bisogni spirituali e materiali di quelle Missioni? Appena giunto in Lagàmara vi lagnaste di aver trovato in vece di chiesa, un antro umido ed oscuro; verso quei popoli, pieni di affetto e di speranze, prendeste un contegno freddo, indifferente e quasi sprezzante, col sacerdote indigeno e con gli altri nostri cari allievi non vi mostraste padre affettuoso, e non vi cattivaste la loro confidenza; verso quelle cristianità finalmente poco o nulla faceste per riaccendere il loro fervore, e dare un nuovo e vigoroso impulso all'impresa apostolica da noi cominciata.

— Appena giunto dovevate abbracciarli con amore di padre, sedervi in mezzo a loro, mostrarvi contento di aver trovato tanti buoni figli, e servendovi del poco linguaggio che avevate imparato, o di dragomanni, saziarli di affettuose parole e cominciare dolcemente l'opera dell'apostolato. Caro mio, per rialzare ed incivilire questa gente dobbiamo abbassarci, dar loro la mano e stringerla fortemente, affinchè non fuggano: il mostrare sussiego ed indifferenza, l'isolarci da loro, non curarli e disprezzarli, sono gravi difetti del Missionario e lo rendono odioso a tutti; poichè non bisogna credere che questi popoli non abbiano amor proprio e non conoscano chi li ami e rispetti. È inoltre un errore il venire da lontano per incivilire i barbari, e poi arrivato fra di essi occuparsi di scienze, di ricerche naturali e di scritti per gli Europei. Voi partiste da Lagàmara senza guadagnarvi il cuore di quella gente, nè degli alunni che avevamo lasciati colà per far le nostre veci; passaste per Ennèrea e per Ghera, e l il vostro contegno fu sempre duro ed aspro. Ora, se fa-

ranno così i pochi Missionarj che ci manderà l'Europa, qual vantaggio potranno sperare ad aspettarsi queste Missioni?

21. — Intanto, essendo noi si pochi, e non avendo speranza che altri possano presto venire, profittiamo di questi buoni giovani. Paolo è molto migliore di quello che apparentèmente mostra, e possiede virtù non comuni. Entrato giovinetto in casa nostra nel 1847, passò sette anni in Aden alla scuola di quel zelante Missionario, che fu P. Luigi Sturla, amato da tutti, ed ammirato dagli stessi protestanti. In quanto a me, l'essere stato per tanto tempo sotto la disciplina ed educazione di uno Sturla, basterebbe a risolvermi di ammetterlo al sacerdozio: poichè sotto un si abile maestro non poteva non uscire adorno di quella fede viva e di quella pietà verace ed esemplare, che in lui ammiriamo. Ritornato da Aden, oltre l'ordinario insegnamento delle scienze sacre da me datogli, l'ho fatto assistere per tre anni alla scuola pratica del ministero, e l'ho veduto sempre attentissimo ad ogni mia parola ed operazione. Egli, di carattere flemmatico, ha la parola più tarda e meno viva dei due suoi compagni Gabriele e Camo, più giovani di lui e meno istruiti: ma se il dire di quelli, vibrato e caldo, come un fulmine prostra e conquide i cuori di questi indigeni loro fratelli, il suo, calmo e grave, non manca di ottenere i medesimi effetti. Onde son certo che riuscirà un buon sacerdote, e la Missione avrà in lui un pio e zelante operajo. Se non fosse morto il P. Cesare avrei protratto ancora di un anno la sua Ordinazione: ma dopo quella perdita, il bisogno di un altro sacerdote è troppo urgente. —

22. A tutte queste riflessioni e forti argomenti, che l'esperienza di tanti anni di apostolato fra i barbari mi suggeriva, il P. Leone non seppe che rispondere; ed acquietandosi al mio autorevole giudizio, si fissò il giorno dell'Ordinazione del giovane diacono. Eravamo, se non erro, sulla fine di agosto del 1860, e dopo un ritiro di otto giorni per tutta la famiglia, nel quale Paolo fece gli spirituali esercizj, nel sabato della Tempora di settembre venne ordinato sacerdote. Assistettero alla sacra funzione oltre i convertiti, anche molta gente di Kaffa con grande soddisfazione e piacere, molto più che mai in quelle parti erasi vista una solennità simile, e punto conoscevasi il rito di dare le Ordinazioni.

Fosse illusione o realtà, un fatto raccontavasi di essere accaduto in quell'occasione, che mostrava come il cielo avesse voluto dare un segno di gradimento per l'elevazione al sacerdozio di quell'ordinando. Un giovinetto di circa nove anni, assistendo di fuori alla funzione, sforzavasi di far vedere ai suoi compagni una quantità di persone, che librate in aria si avvicendavano sulla cappella nel tempo che recitavansi le litanie dei Santi, e che l'Ordinando se ne stava con la faccia per terra seguendo la pia invocazione. La premura mostrata da quel giovinetto nel far vedere ai suoi compagni la visione miracolosa, che gli stava dinanzi agli occhi, e la convinzione, onde dopo con tutti ne parlava, facevan credere vero e reale quel segno prodigioso, apparso a lui soltanto.

CAPO XI.

ALTRI DISTURBI PER GHERA.

1. Una nuova prova alla Missione di Ghera. — 2. Lettera del P. Hajlù. — 3. Il caso era grave. — 4. Difficoltà per uscire da Kaffa. — 5. Il Re acconsente a ricevermi. — 6. Abboccamento con la Regina. — 7. La sospirata udienza. — 8. La monarchia in Kaffa: suo potere nominale. — 9. Esito dell'abboccamento. — 10. Apostolato di Gabriele in Corte. — 11. Pregiudizi e superstizioni. — 12. Un *qui pro quo*. — 13. Arresto del P. Leone. — 14. Sospetti e dicerie su quell'avventura. — 15. Una deputazione del Re. — 16. Conversazione con Gabriele — 17. Frutti di quella conversazione. — 18. Si conclude la partenza del P. Leone. — 19. Arrivo del P. Leone in Ghera e ritorno del P. Hajlù.

Se per la Missione di Kaffa Iddio faceva andare ogni cosa prosperamente, e benediceva ogni nostra operazione; per quella di Ghera, già turbata ed afflitta dalla cattiva condotta dell'indigeno Abba Fessah, apparecchiava una nuova prova, però di tutt'altra specie. Il P. Hajlù, andato colà per mettere riparo agli scandali ed ai disordini causati dall'antico paggio di Abba Salâma, dopo passato qualche mese tranquillo in mezzo a quei ferventi convertiti, fu assalito da una grave tentazione, o meglio, da forte dubbio sulla validità del suo Battesimo, amministrato dai preti eretici abissini, e quindi degli altri sacramenti ed Ordini ricevuti dopo la sua conversione. Prima di partire da Kaffa, avendo io tenuta una conferenza sul valore dei sacramenti, egli era venuto a manifestarmi il sopraddetto dubbio, che non poco lo turbava: ed io, per non confermare vieppiù quella tentazione, con una certa noncuranza aveva risposto non esser caso da darvi importanza; poichè non egli solamente, ma anche i sacerdoti cattolici del Tigrè si trovavano nella medesima condizione, essendo stati tutti ordinati sul Battesimo abissino. Laonde togliesse dalla mente quel dubbio ed altri, che il diavolo potrebbe presentargli per turbare la sua tranquillità e gettarlo in penose e pericolose incertezze. Sentite queste parole sembrò

tranquillarsi, e poi partì per Ghera senza far più motto della questione. Il suddito ubbidiente e timorato di Dio con facilità apre il suo cuore al Superiore, e poi docilmente suole acquietarsi ai suoi saggi e paterni consigli; e così fece il buon Padre Hajlù: ma non nascondo che quel dubbio mise me in angustie, e da quel giorno la mia mente non fu più serena rispetto alla questione mossami, scorgendo in essa molte ragioni favorevoli ed insieme contrarie.

2. Mentre tutta la famiglia stava raccolta nello spirituale ritiro, che facevasi in apparecchio dell'Ordinazione del diacono Paolo, giunsero i corrieri di Ghera, portandomi la seguente lettera del P. Hajlù: — " Padre mio in Gesù Cristo. Domando perdono se con questa lettera vengo a disturbarla: ma quando il figlio " versa in amarezze, non può che ricorrere al padre per trovare il conforto ed il " sollievo che sospira. Dopo averle manifestato in Kaffa il dubbio sulla validità del " mio Battesimo, mi acquietai alle sue parole, ed il mio cuore restò abbastanza tranquillo. Ma qua, stando una notte a riposare, mi apparve in sogno il mio antico " maestro Deftera Assegài, fervente cattolico da lei ben conosciuto, e mi rivolse le " seguenti parole: *Come osi tu celebrar Messa, non essendo stato battezzato?* Da quel " momento l'incertezza della mia ecclesiastica condizione si è talmente accresciuta " nell'animo mio, che da più settimane risolvetti di tralasciare la celebrazione della " Messa e di ascoltare le Confessioni, non credendo in coscienza di potere esercitare " il ministero nelle cose che riferisconsi alla potestà dell'Ordine. Non ho cessato di " predicare e d'istruire; ma questi convertiti non vedendomi dir Messa, e non conoscendo i motivi che me ne fanno astenere, cominciano ad impensierirsi ed a " sospettare non so quante cose. Laonde prego Vostra Eccellenza di mandare un sacerdote a surrogarmi, e permettermi di ritornare a Kaffa; poichè da Lei solamente " potrà essere aggiustato questo affare „. —

3. Letto quel foglio, compresi subito esser grave il caso che mi esponeva, e che bisognava cercare con sollecitudine un mezzo, onde togliere il povero Padre dalle angustie che lo tribolavano, e provvedere al servizio spirituale di quella Missione. In quanto a me, essendo stato più volte presente alla funzione del Battesimo amministrato dai preti eretici abissini, ed avendovi notato non poche irregolarità, anche essenziali; non aveva mai potuto formarmi un criterio di certezza sulla sua validità. Or perdurando nella mia coscienza una tale opinione, resa anzi più incerta dalla lettera ricevuta, non poteva, nè sentivami più il coraggio di scrivere contro il dubbio del Padre, ed esortarlo a riposar tranquillo. Volli inoltre esaminare i portatori della lettera, per sentire e conoscere come la popolazione di Ghera giudicasse la condotta del Missionario, e quale impressione avesse fatto sui convertiti quella risoluzione di astenersi dal celebrare e confessare. Ed ingenuamente mi assicurarono che tutti riguardavano e stimavano il Missionario come un vero padre; che, vedendolo sempre cogitabondo e malinconico, n'erano grandemente afflitti; e che non sapevano a che cosa attribuire quel proposito di astenersi dalla celebrazione della Messa e dall'ascoltare le loro Confessioni. — Egli predica come un angelo, soggiungevano, e si starebbe tutto il giorno ad ascoltarlo; è tutto zelo per la nostra salute, tanto che non si pensa più ai disordini causati da Abba Fessah: ma quel contegno preso da qualche tempo tiene tutti angustiati ed afflitti. — Abba Tabacco poi mi mandava a dire che riputava necessaria e sommamente utile una mia visita a Ghera; la quale non solo avrebbe rimediato alla

faccenda del Missionario, ma portato un gran bene a tutta quella cristianità, ed alla Corte medesima di Abba Magàl, nella quale si parlava sempre con grande rispetto della mia persona.

4. La proposta di Abba Tabacco veramente non mi dispiaceva; anzi, dopo quello che era accaduto in Ghera per causa di Abba Fessah, e dopo la conoscenza dei motivi che tenevano cotanto turbati ed afflitti il P. Hajlù e quella buona gente convertita, desiderava ardentemente fare colà una corsa, per dare quei provvedimenti, che avrei di presenza riputato più opportuni. Ma come fare per ottenere dal Re il permesso di imprendere quel viaggio? Egli nei patti giurati ad Abba Baghibo e ad Abba Magàl aveva acconsentito di lasciarmi libera l'entrata ed uscita dal suo regno: ma poi, trattando con me per mezzo dei suoi consiglieri di questi patti, come altrove ho riferito, rispetto all'anzidetta libertà non aveva voluto pienamente dichiararsi, ed erasi tenuto riservato e sulle generali. Onde alcuni dicevano che sarebbe stato difficile, se non impossibile, ottenere un tal permesso. Altri poi erano di parere che, chiedendo al Re un abboccamento, ed esponendogli il bisogno di quella visita, ed assicurandolo insieme che dopo pochi giorni di assenza sarei ritornato in Kaffa, probabilmente avrebbe condisceso a lasciarmi partire.

Ma era poi facile ottenere quell'abboccamento? Già sanno i miei lettori che, arrivato nel suo regno, negossi di vedermi, rimandando il ricevimento a tempo indeterminato: e sino a quel giorno non era stato possibile indurlo ad ammettermi alla sua presenza. Non perchè egli non volesse, anzi in cuor suo desiderava vedermi da vicino e parlarmi: ma avendo il congresso dei maghi, deciso che, non appena si fosse abboccato con me, sarebbe stato abbandonato dal grande spirito Deòce, il povero illuso non aveva avuto il coraggio di dare questo passo.

5. Tuttavia risolvetti di fare un nuovo tentativo, e per mezzo di Negussiè mandai a dirgli che, per un caso urgentissimo, desiderava parlargli, e sentire i suoi voleri. Il Re, che trovavasi in Anderàcia, residenza reale e santuario dello spirito Deòce, lo ascoltò con benevolenza, e poi prese alcuni giorni di tempo per riflettere e dare la risposta; la qual cosa fece supporre che, avendo in animo di concedere quell'udienza, voleva prima consultare i suoi consiglieri. Di fatto quattro giorni dopo mandò a dire che mi avrebbe ricevuto nella città medesima di Anderàcia: la quale determinazione recò in tutti grande meraviglia, principalmente pel luogo destinato al ricevimento: poichè, essendo Anderàcia la città scelta dallo spirito Deòce come suo santuario, si credeva da tutti che non ivi, ma in Bonga, città dei forestieri, mi avrebbe ammesso alla sua presenza. Un altro segno di stima e di onore volle pur darmi in quell'occasione. Nel regno di Kaffa non è permesso che al Re di portare oro e di andare sotto l'ombrello, e quand'anche qualcuno ottenesse questo privilegio, non potrebbe farne uso andando in Corte ed alla presenza del Re. Or, per mostrare in qual concetto tenesse la mia dignità di gran prete cristiano ordinò che potessi servirmi di quei distintivi reali anche recandomi alla reggia.

Il giorno adunque fissato per l'udienza, accompagnato dai miei preti e dal gran seguito della casa, mi avviai in Anderàcia, camminando tutti a cavallo, ed io sotto ricco ombrello e con anello d'oro al dito. Giunti vicino alla casa reale, sorse la questione per quale porta dovessi entrare nella reggia; poichè, secondo gli usi del regno, il Re solamente, insignito dell'ombrello e dell'oro, può varcare la soglia della gran porta della casa reale, e mai un suddito, per quanto nobile ed autorevole, che

si presenta con quei segni di reale dignità. Finalmente dopo lunga discussione si decise di stare all'uso del paese, e farmi entrare per un'altra porta.

6. Volgendo a Ponente nel gran recinto, fummo introdotti per una porticina sì bassa, che fu necessario curvarci quasi sino a terra per poter entrare. Indi, condotti per segreti anditi, arrivammo ad una capanna vicina al gran capannone reale; nella quale, introdotti ed invitati a sedere, ci furono offerte cose da mangiare e le solite bevande. Dopo qualche tempo entrò la Regina, circondata dalle sue dame e dai figli: questi erano liberi e potevano avvicinarsi a me, parlarmi ed essere accarezzati; ma la madre restò invisibile, perchè chiusa dentro una larga cortina, tenuta

Ricevimento alla Corte di Kaffa.

dinanzi ad essa dalle sue dame di compagnia. Subito mi fece presentare, dentro un corno riccamente lavorato ed ornato, una specie di idromele così dolce ed aromatico, che appena gustato, fui costretto lasciarlo, dicendo di avere abbastanza bevuto. Poi si cominciò a parlare: ma la conversazione tenendosi in lingua kaffina e per mezzo d'interprete (non avendo io ancora imparata bene quella lingua) il discorso si fermò sui soliti complimenti di uso, e su qualche notizia generale.

7. Venuto poscia un uffiziale a dire che il Re era pronto a riceverci la Regina si ritirò, e fummo introdotti nel gran capannone, che diviso da pareti interne, dava luogo alle stanze necessarie per la dimora ed uffizj del Sovrano. La prima sala, ricevendo la luce dalla porta d'ingresso, era abbastanza illuminata, ed ivi ci si ordinò di fermarci per parlare col Re. Appresso a questa un'altra porta, chiusa da tenda, metteva in una seconda stanza, quasi oscura, perchè non riceveva altra luce se non quella poca, che venivale dalla porta principale esterna del capannone. In

questa sedeva il Re quando degnavasi dare particolare udienza alle persone ragguardevoli ed a chiunque dei suoi sudditi. La tendina poi che chiudeva la porta, e dietro la quale Sua Maestà teneva il trono, non tirandosi giammai, faceva sì che egli vedesse chiaramente le persone che andavano a visitarlo, senza però essere veduto. Invitato pertanto a sedere dirimpetto a quella porta, donde il Re vedeva ogni mio gesto e movimento, i preti, dopo aver fatto un profondo inchino, presero posto alla mia destra e sinistra, restando in piedi; il resto del seguito poi gettossi con la faccia per terra, rimanendo in quella posizione per tutto il tempo del ricevimento.

Allora il Re ordinò al dragomanno di alzarsi, e d'interpretare fedelmente le sue parole; e Negussiè, levatosi in piedi e fatti tre profondi inchini, restò agli ordini di Sua Maestà. Da prima mi rivolse i saluti e complimenti d'uso, e poi, entrando a parlare della Missione, prese a farne elogi, in verità un po' esagerati: ma nel tempo stesso che lodava e compiacevasi del progresso di essa nel suo regno, dava a capire che molti, e fra i quali egli medesimo, non erano senza timore rispetto a questo progresso; che tutte quelle novità da taluni si riputavano pericolose per la quiete e per l'ordine pubblico; che vi erano teorie e pratiche, le quali non a tutti piacevano; insomma dall'insieme del discorso compresi che i maghi ed altri nemici non erano stati inoperosi, ma avevano sparso contro la Missione ogni sorta di sospetti e di calunnie, ed eccitato nell'animo del Re gelosie e timori per quanto loro era stato possibile. Risposi subito ringraziandolo di tutti i favori concessi alla Missione, e della libertà che le lasciava nel suo ministero; soggiunsi che il nostro fine, appena messo piede nel suo regno, era stato quello di giovare ai popoli e fare a tutti del bene; che l'opera nostra non solo mirava al vantaggio degli individui, ma dell'ordine pubblico e del Re medesimo; stesse quindi in guardia rispetto alle esagerazioni, sospetti e calunnie, che lingue malediche andavano spargendo contro della Missione. Lo assicurai che i cattolici sarebbero stati i suoi più fedeli sudditi, e che mai avrebbe trovato fra di essi un *budda*; onde domandava per il loro diritto, goduto *ab antico* dai cristiani del regno, di non essere sottoposti alla prova della medicina. Finalmente entrando a parlare dell'affare di Ghera, gli manifestai il bisogno di recarmi per qualche giorno in quel regno, aggiungendo che non voleva partire senza prima esser certo del suo piacere e del suo consenso.

8. A dire il vero ascoltò ogni mia osservazione con grande attenzione e benevolenza, e sembrava piuttosto proclive a contentarmi in tutto, se negli affari del regno non fossero entrati altri a disporre e comandare. Il regno di Kaffa in apparenza pare retto da una monarchia assoluta, in cui il Re governa secondo il suo esclusivo volere: ma guardando bene addentro nella sua costituzione, si vede che tutto il potere risiede piuttosto nei sette consiglieri della Corte, i quali discutono, decidono gli affari, e poscia ne ordinano l'esecuzione in nome del Re. Il suo potere pertanto quasi quasi si rassomiglia a quello dei nostri Re costituzionali, i quali non alla sola costituzione devono essere soggetti, ma alla volontà dei ministri che loro stanno a fianco, e dei parlamenti che discutono e formano leggi.

Per farsi un concetto della schiavitù di quei Sovrani, basti conoscere quello che si fa alla loro morte ed alla elezione del successore. Spirato il Re, se ne tiene occulta al pubblico la morte, e tosto i sette consiglieri, radunati i figli che hanno diritto al trono, li tengono chiusi, finchè non abbiano stabilito quale di essi dovrà regnare.

Scelto quello che meglio loro talenta, gli si fa prestare giuramento, e gli si dà in mano il potere, trattenendo sempre sotto custodia i fratelli non eletti. Poscia si presenta al pubblico il nuovo Re, ed egli medesimo, vestito a lutto, dà la notizia della morte di suo padre, ne ordina i solenni funerali, ed assiste ai medesimi. Da questo fatto si può ben giudicare quale autorità abbiano nel regno di Kaffa i sette consiglieri, che col Sovrano governano, e come non possa prendersi alcun'importante risoluzione senza il loro consenso. Anzi mi si diceva che ammettendo il Re all'udienza qualche persona per trattare affari di Stato, dev'esser sempre presente al colloquio uno dei consiglieri; il quale, tenendosi nascosto, ascolta quello che si dice, e poi ne dà relazione ai suoi colleghi, e si risolve il da fare. Cosicchè mai si può ottenere lì per lì dal Re una risposta qualunque. Accadendo che uno dei consiglieri per qualsiasi mancanza debba essere giudicato, il Re segretamente raduna gli altri suoi colleghi, e discussa la questione, essi ne dànno la sentenza, anche di morte. Poscia, senza ch'egli sappia alcun che, si elegge il nuovo consigliere, e si procede contro il reo.

9. Da quanto ho detto si comprende bene qual fosse stato l'esito di quell'abboccamento; dipendendo ogni affare di Governo dalla volontà dei consiglieri anzichè da quella del Re, questi non poteva dare che risposte evasive e tenersi sempre sulle generali. Talvolta conoscendo che rispetto ad una questione i consiglieri sono di parere contrario, risponde risolutamente un no assoluto; altrimenti tiene il linguaggio or ora riferito. E di fatto, a tutte le osservazioni e dimande che gli feci per la Missione, mostrossi favorevole, pur notando che la popolazione del regno essendo quasi metà cristiana e metà pagana, ed i cristiani non potendosi chiamare tutti ancora convertiti al cattolicismo, il Governo era costretto ed obbligato ad agire con prudenza per difendere i diritti di tutti. Ma venendo a parlare poi della mia uscita dal regno, mi pregò di mettere da parte un tal pensiero: poichè quel permesso richiedeva tante discussioni, atti e formalità, che non se ne sarebbe venuti a capo se non dopo molto tempo. Per la qual cosa non insistetti più, e gli dissi che in vece si avrebbe potuto mandare il P. Leone. A questa proposta non si mostrò contrario, molto più che lo assicurai del ritorno in Kaffa del P. Hajlù, non appena vi fosse giunto P. Leone. Finalmente scambiate altre poche parole di complimento, presi congedo e mi ritirai.

10. Usciti di lì, entrammo nella capanna vicina, dove la Regina ed i figli ritornarono a visitarci ed offrirci come prima qualche cosa da mangiare e da bere; ma non avendone bisogno, la ringraziammo; e dopo breve dimora, fattole un inchino, ci disponemmo a partire. Nel congedarmi dai principi reali, uno di essi, tenendo per mano il nostro Gabriele, mi disse: — Padre, perchè non lascia questo suo giovane con noi, il quale potrà raccontarci tante belle cose ed istruirci? —

— Volentieri, risposi, lo lascerei, qualora vi fosse il piacere dei vostri genitori: parlatene adunque con essi, ed ogni volta che lo chiederanno, io subito lo manderò. —

Seppi poi che lo zelante catechista, entrati noi all'udienza reale, era rimasto con i figli, e conoscendo bene la lingua kaffina, aveva preso a raccontar loro i fatti più graziosi ed edificanti, che sapeva, rispetto alla nostra religione; e talmente erasi cattivata la loro benevolenza, che non volevano lasciarlo andar via. E di fatti poi, per appagare il desiderio della Regina, dovetti più volte acconsentire a man-

darlo in Corte, per istruire quei cari giovani, che tanto diletto provavano nel sentirlo parlare. E la sua propaganda fu così feconda ed efficace, che i maghi della città, divenuti gelosi del bene che faceva, per mezzo dei consiglieri lo fecero allontanare dalla Corte: ma il santo seme era già stato sparso abbondantemente in mezzo a quei buoni giovani, ed a suo tempo avrebbe portati non meno abbondanti frutti.

11. Usciti dalla reggia per la medesima porta segreta, onde eravamo entrati, cominciammo a risalire la montagna che ci conduceva a Sciàp: e per via teneva, secondo il mio solito, aperto l'orecchio a quanto dal mio seguito e da altre persone dicevasi sulla pubblica udienza concessami dal Sovrano, per conoscere quale impressione avesse fatto nella popolazione, e che prognostici la gente ne facesse. In quei paesi volendo sapere qualche cosa di certo rispetto ad affari importanti, non bisogna mai interrogare direttamente le persone; poichè, esagerando tutto, facilmente travisano ed anche inventano: ma la maniera più sicura è quella di sentir ciò che dicono, parlando fra loro accademicamente. Ed il mio Gabriele, riuscendo, bene in quest'incombenza, dopo aver tutto sentito, veniva con premura ed esattezza a riferirmi ogni cosa. Da lui seppi il motivo, onde fui introdotto nella casa regia per la porticina segreta, e non per la pubblica, cioè, portando io ombrello ed oro, segni distintivi di autorità reale, non potevano entrare per la medesima porta due Re, senza che uno morisse! Per la stessa ragione nell'udienza mi fu proibito di stare faccia a faccia dinanzi al Sovrano: due ori, incontrandosi, non potendo sostenersi nel grado che occupano; o l'uno o l'altro dovrà cedere e sottomettersi. Ed anche il Re di Ennèrea, che porta l'oro, venendo a Kaffa, facevasi passare per la porta segreta, ed era ammesso alla presenza del Re con lo stesso cerimoniale. L'abboccamento inoltre tenendosi nella città di Anderàcia, santuario del grande spirito Deòce, per consiglio dei maghi della divinità non poteva permettersi che sotto quelle condizioni.

12. Giunti a Sciàp, il mio primo pensiero fu rivolto all'affare di Ghera, e non essendo stato permesso a me di allontanarmi da Kaffa, diedi le disposizioni necessarie per la partenza del P. Leone. Negussiè, come nostro procuratore presso la Corte, cercò un Kalàtie per accompagnarlo, ed il giorno seguente partì, conducendo seco alcuni dei nostri giovani nativi di Ghera. Camminarono tranquilli per tutto quel tratto di strada, che da Sciàp porta al mercato di Bonga, e solamente per via sentirono qualche persona che diceva: *Attenti che l'Abûna parte.* Non avendo alcun sospetto, non facevano caso di quelle voci, ed entrarono nella città dei mercanti, per trovare qualche carovana diretta a Ghera ed unirsi con essa.

Dopo un'ora di fermata, i Missionarj si misero in viaggio con alquanti mercanti di Kaffa e di Ghera; ed avviandosi verso la porta di uscita del territorio di Bonga, sentirono che in lontananza un tamburo batteva fortemente il segno di radunamento, come vi fosse pericolo di guerra; e cammin facendo, si accorsero che molta gente dirigevasi verso una delle grandi porte di confine: ma non sapendo il motivo di un tale movimento, andavano tranquilli per la loro via. Avvicinandosi alla porta di Bonga, videro che solo aprivasi a coloro che dovevano entrare, e che una grande moltitudine di popolo stava lì ad aspettare, volgendo gli occhi verso di loro. Si diceva da taluni che anche le due porte del confine inferiore del territorio di Bonga erano chiuse a chiunque volesse uscire, e che la gran porta di frontiera

del regno era pure guardata e custodita da molta gente. Non conoscendo ancora, nè sapendo indovinare il perchè di quella novità, e sentendo solo da qualche indigeno, interrogato dai mercanti e dai nostri giovani, che volevasi impedire la fuga dell'Abûna, andarono innanzi senza sospetto e paura.

13. Intanto giunti alla porta vennero circondati dai soldati, e poscia condotti in luogo separato e sotto custodia insieme con tutti i mercanti che eransi uniti con loro, partendo da Bonga. Non furono legati, nè si usò contro loro alcuna violenza; anzi da tutti trattavansi con grande rispetto, e dalle case vicine correvano ad offrire caffè, birra e cose da mangiare. Il Kalàtie girava ora da questo ed ora da quello, dichiarando che si era partiti col consenso del Re, ch'egli ne portava la parola, e che doveva accompagnarli sino a Ghera: ma aveva un bel dire, nessuno gli dava ascolto. Sparsasi intanto la voce che quel chiasso era accaduto perchè l'Abûna tentava di uscire dal regno, il P. Leone sforzavasi pure persuadere i capi che avevano preso un equivoco, poichè egli non era l'Abûna, ma un suo Missionario, e che l'Abûna era rimasto a Sciàp. Dichiarazioni e parole sprecate anche queste!

I corrieri intanto andavano e venivano da Anderàcia, portando ordini segreti ai capi; e verso le due dopo mezzogiorno giunsero alla porta alcuni uffiziali del Nagadarâscia di Bonga, per riconoscere quali dei mercanti erano partiti col supposto Abûna, e quali in altre carovane: a fin di dar a questi libero passaggio della porta, e trattener quelli sino a nuovi ordini. Poco dopo un corriere della Corte portò l'ordine di fare ritornare gli arrestati per la strada donde erano venuti; e tutto quel popolo, credendo sempre che il sacerdote Missionario fosse l'Abûna, lo seguì sino al mercato di Bonga, tenendo verso di lui un contegno di rispetto e di venerazione. Da Bonga finalmente, dopo avere separati i mercanti dal seguito del Missionario, questi ed i suoi famigliari vennero condotti a Sciàp, seguiti sempre dalla moltitudine del popolo.

14. Lungo il giorno era giunta anche a Sciàp la notizia di quella strana avventura, s'intende con circostanze ed aneddoti più strani e curiosi dell'avventura stessa: ma alla fine io concludeva che, messo in chiaro l'equivoco, e riconosciuto trovarsi l'Abûna in sua casa, il Padre sarebbesi lasciato libero di proseguire il suo viaggio. Quando poi la sera mel vidi spuntare in mezzo a tutta quella gente, immagini chiunque la mia meraviglia, ed il dispiacere di essere così andata a male una missione cotanto urgente per la famiglia di Ghera. Quella notte poi non vi fu giudizio vero o falso che non si facesse sul fatto accaduto, e tutti volevan dire il proprio e farlo credere per vero. Alcuni pensavano che il Governo avesse voluto impedire non solo a me, ma anche al P. Leone, l'uscita dal regno. Altri che, ingannato dalla voce del popolo, avesse realmente creduto di essere partito io in vece del Missionario, cui era stato dato il permesso. Altri finalmente giudicavano quel colpo come un avviso della Corte rispetto al nostro avvenire, cioè di farci intendere che si vegliava sopra di noi, e che quindi pensassimo bene a stare in regola ed all'osservanza dei patti. Lo stesso Negussiè, che degl'intrighi della Corte conosceva qualche cosa, non sapeva indovinare il motivo di quell'inaspettata avventura.

15. La mattina seguente, finiti gli esercizi di pietà, mi si annunzia essere giunta a Sciàp una deputazione del Re, composta di quattro consiglieri e di altri

uffiziali della Corte, i quali desideravano parlarmi. Andato alla casa delle udienze insieme con i miei sacerdoti, con Negussiè e con altri della famiglia, li ricevetti con tutta gentilezza; e seduti in circolo, dopo i soliti complimenti, uno dei consiglieri, il Gucci-Rascia, cominciò a parlare. Prima di tutto mi chiese scusa, a nome del Re, del disturbo recatomi il giorno innanzi, aggiungendo che il Re non aveva potuto opporsi al grido della popolazione, che, conosciuta la mia partenza dal regno, era corsa alla Corte, pregando il Sovrano d'impedirla. Ciò per altro mostrava quanta stima ed affezione mi si portasse, e quanto Kaffa riputavasi fortunata e gloriosa di possedere l'Abûna.

Allora feci segno al P. Leone di raccontare come fosse andata la faccenda e di chiarire l'equivoco; e dopo aver narrato minutamente ogni cosa, il Gucci-Rascia rivolto a me con aria, più affettata che sincera, di meraviglia, disse: — Ma non era Lei che doveva partire? —

— Sì, risposi, io desiderava ed aveva chiesto al Re di recarmi per qualche giorno a Ghera; ma non avendomene dato il permesso, si combinò col suo consenso di mandare il P. Leone: poscia venne in Corte Negussiè per chiedere il Kalàtie, ed accompagnato da esso il mio Missionario partì. —

— Ieri dunque Lei non uscì punto di casa? —

— Punto; e potete accertarvene dalla mia famiglia, e da quanti frequentano Sciàp. —

16. Restò confuso, e non sapendo che si dire, dopo avere per un pezzo guardato qua e là sbadatamente, cambiò discorso, e prese a parlare di Gabriele.

— La Missione, disse, tiene in casa un giovane mussulmano, sul conto del quale si dicono tante cose. Come mai una famiglia di cristiani si è indotta ad ammettere fra i suoi membri un mussulmano? —

— Il giovane, risposi, era uno schiavo di Abba Magàl: ma donatomi dal Re, fu battezzato, ed ora è cristiano cattolico, più zelante e fervente di noi. —

Fattolo chiamare, che al solito stavasene fuori intento ad istruire i figli di quei signori venuti da Anderàcia, il Gucci-Rascia gli disse: — Non appartieni tu alla Corte di Abba Magàl? —

— Apparteneva prima, rispose francamente, a quella Corte, ma ora per grazia di Dio son figlio dell'Abûna, cristiano cattolico, ed in questa santa religione voglio vivere e morire, per andare poi a godere il paradiso. —

— Ma dunque credi tu che il mussulmano non si salvi, e che per andare in paradiso sia necessario farsi cattolico?

— Son tanto certo e sicuro di questa credenza, che per essa darei il mio sangue e la mia vita. —

— E come ti venne in mente questa risoluzione, cioè, di abbandonare la religione dei tuoi antenati e del tuo Re, ed abbracciare quella di gente forestiera e che non conoscevi? —

— Per un miracolo straordinario di Dio, rispose, della Vergine Maria, di S. Michele e di S. Giorgio. Nato e cresciuto mussulmano, io era un sacco di vizj e di iniquità, e lo zimbello dei capricci del diavolo: ma dopo aver sentita la parola dell'Abûna, e ricevuto il santo Battesimo, tutti quei diavoli fuggiron via come cani arrabbiati, la pace degli Angeli entrò nel mio cuore, ed il Signore mi fece

degno di vedere e gustare cose mirabili. Oh faccia degni pur voi di queste ineffabili grazie, affinchè almeno possiate salvarvi! —

— Ma io son cristiano, soggiunse Gucci-Rascia, e pure non ho mai visto e gustato le belle cose che tu accenni. —

— Voi siete cristiano solo di nome, perchè nato da un padre che credevate cristiano: ma non avete mai sentito la parola dell'Abûna; non siete stato battezzato e fatto figlio di Gesù Cristo; non avete ancora ricevuto il *Kurvàn*; non possedete quella fede, che, come l'occhio nell'uomo, dà la vista allo spirito; e vivendo inoltre ingolfato nei piaceri del senso e del mondo, è impossibile vedere ciò che ai soli veri figli di Dio è riservato. —

17. Il Gucci-Rascia sentendo questo franco ed insolito linguaggio, tra meravigliato e confuso, disse al giovane: — Forse hai ragione, e ne parleremo altra volta. — Poscia lo congedò, e rivolto ai suoi colleghi: — Ora comprendo, disse, perchè i figli del Re si mostrano cotanto innamorati di questo giovane, ed insistono presso la madre di averlo ogni giorno in Corte. Ma se esso continuerà ad esservi ammesso, e vi dimorerà qualche tempo, una gran parte della famiglia si farà cristiana cattolica; e non so quanto noi ci guadagneremo. Chè meraviglia inoltre se i Kaffini corrono in sì gran numero ad ascoltare questi nuovi preti; se un loro giovane catechista parla con tanta convinzione e franchezza, che quasi quasi stava per commovere anche me; e se il discepolo è così esperto, quanto più devono esserlo i sacerdoti, da cui ha ricevuta l'istruzione! —

— Io pure, soggiunse un altro, cominciava a commuovermi, e sarei stato mezza giornata a sentirlo parlare. —

— Certo nella Corte, replicò un altro consigliere, pagano di religione, farà molti proseliti: ma non potendo impedire che vi vada, procuriamo almeno che vi resti poco tempo. —

18. Finalmente dovendo la deputazione ritornare ad Anderàcia, e riferire al Re l'esito della missione, Gucci-Rascia mi domandò se io era sempre risoluto di far partire il P. Leone; ed avendogli risposto che ogni giorno di ritardo apportava grandi disturbi e danni maggiori alla Missione, concluse chè ne avrebbe parlato al Re, il cui consenso riteneva per certo. Intanto soggiunse che la mattina seguente il Padre poteva senz'altro recarsi al mercato di Bonga, dove avrebbe trovato un uffiziale della Corte per accompagnarlo sino alla porta del confine. Di fatto, partito di buon'ora da Sciàp, giunse a Bonga poco dopo l'arrivo del procuratore del Re e di un uffiziale delle dogane, con i quali si mise subito in viaggio verso le frontiere di Ghera.

19. Uscito senza difficoltà dall'ultima porta di confine, scorse una moltitudine di gente, che lo aspettava vicino al fiume Goggèb. Erano i cristiani di Afàllo, i quali, appresa dai mercanti l'avventura toccatagli due giorni addietro, avevano voluto andargli incontro non solo per l'affetto e stima che gli portavano, ma per dare ai Kaffini con quella dimostrazione di onore un segno del dispiacere e del disgusto che i cristiani di Ghera avevano provato nel conoscere le violenze usate

al loro Missionario. Ma giunto il Padre in mezzo a loro, e narrato come quella dispiacevole scenata fosse accaduta per l'equivoco sparso dal popolo sulla fuga dell'Abûna, si calmarono alquanto, e proseguirono il cammino sino alle terme, da me altrove descritte. Ivi mangiarono qualche cosa, e poi si avviarono per Afàllo, dove giunsero a tarda sera.

L'arrivo del Missionario fu salutato con gioja dalla nostra cristianità; benchè in quell'occasione e dopo i disturbi causati da Abba Fessah, tutti desiderassero che fossi andato io. Il P. Hajlù poi, fatta al nuovo Missionario la consegna della casa e di quanto apparteneva alla Missione, e congedatosi dal Re e dalla popolazione, partì da Ghera, e la sera dello stesso giorno giunse a Sciàp.

CAPO XII.

MORTE DI MONSIGNOR DE JACOBIS.

1. La questione del Battesimo del P. Hajlù. — 2. Difficoltà per risolverla. — 3. Stretto dalla necessità, reitero *sub conditione* il Battesimo e poi le Ordinazioni. — 4. La medesima questione nel Tigrè. — 5. Notizia della morte di Monsignor De Jacobis. — 6. Tre sue lettere scrittemi da Massauah. — 7. Sua partenza per l'interno. — 8. Sua preziosa morte. — 9. Lutto e pianto generale. — 10. Contesa pel corpo e per la sepoltura. — 11. Lettere e documenti sulla Missione abissina. — 12. Funerali per Monsignor De Jacobis.

Ritornato il P. Hajlù in Kaffa, prima di ogni altra cosa dovetti occuparmi dell'affare suo: poichè anche là seguitava ad astenersi dal celebrare e confessare. Il dubbio sulla validità del suo Battesimo, e conseguentemente degli Ordini sacri ricevuti, ho detto altrove ch'era entrato anche nell'animo mio; non solo per l'occasione che me ne aveva data in quel tempo l'incertezza del prete indigeno, ma anche per le osservazioni da me fatte sulla maniera, onde quel sacramento veniva dai preti eretici abissini amministrato. Nei miei viaggi per le regioni etiopiche, vedendo una qualche chiesa, non tralasciava di entrarvi, e di assistere, sconosciuto, alle funzioni sacre che vi si celebravano; e da per tutto aveva osservato che nell'amministrazione dei sacramenti, e segnatamente del Battesimo, si mancava in cose essenziali, e si operava quasi a capriccio: da tanti inoltre ignoravasi persino dove consistesse la materia e dove la forma del sacramento; e questa forma poi recitavasi o falsificata, o incompleta, o interrotta, o non in quel tempo che la liturgia comanda. Laonde costretto ad occuparmi pel dubbio del P. Hajlù, di una sì grave questione, tutte quelle reminiscenze ed osservazioni fatte mi vennero innanzi, e mi persuasero che non potevasi più continuare a vivere in buona fede rispetto a quel caso, e che avrei agito contro coscienza riconoscendo valido il Battesimo amministrato da quei preti eretici.

2. Intanto io non poteva privarmi dell'opera di quel buono e zelante sacerdote;

poichè era egli il più istruito fra tutti gl'indigeni, il più saggio e prudente fra quanti mi ajutavano nel ministero, insomma il mio braccio destro, e la mia principale speranza in quello straordinario risvegliamento dei popoli di Ghera verso la cattolica fede. Stretto inoltre dal bisogno di ripigliare l'esercizio del sacro ministero, e non volendo nè potendo io consigliarlo a continuare in buona fede nella condizione in cui si trovava, l'unica soluzione che mostravasi più facile era quella di ribattezzarlo *sub conditione*, e di ripetere le Ordinazioni già ricevute.

Ma se questo provvedimento appariva in Kaffa un'operazione di lieve momento, davami però da pensare per molti altri rispetti, e segnatamente per le tante conseguenze, anche gravissime, che ne sarebbero nate lì ed altrove. Pria di tutto non solo P. Hajlù, ma un altro sacerdote della mia Missione, Abba Jacob, si trovava nella medesima condizione; e messo in regola uno, bisognava provvedere anche per l'altro. Tuttavia per i miei due si sarebbe potuto aggiustare la faccenda senza tanti disturbi e senza pubblicità: ma, giunta la notizia del mio operato nella Missione del Nord, in quale costernazione non avrebbe messo Monsignor De Jacobis, i cui molti preti indigeni erano stati ordinati sulla validità del Battesimo abissino? Quale impressione inoltre non avrebbe fatta quella tarda risoluzione nel pubblico già convertito, ed anche fra gli stessi eretici dell'Abissinia? In affare tanto grave adunque veniva spontaneo il pensiero di ricorrere a Roma, ed esporre alla Santa Sede la questione, attendendo da essa la soluzione stabile ed opportuna. Ma se questo ricorso riusciva facile al Vicariato del Nord, e poteva in poco tempo ottenere una risposta; non era lo stesso per la Missione, internata già verso il centro dell'Africa, e dove per avere una risposta dalla Santa Sede bisognava aspettare, e forse inutilmente, parecchi anni.

3. Vedendomi pertanto nell'impossibilità di avere da Roma una decisione, che valesse a darmi la norma da seguire, e stretto dal bisogno di tranquillare la coscienza mia e del sacerdote, e di poter servirmi dei due unici operai, che la Provvidenza avevami fatti trovare, risolvetti di appigliarmi al partito più sicuro, cioè, di ribattezzarli *sub conditione* e reiterare le Ordinazioni date. Ed affinchè la notizia del mio operato non si rendesse pubblica nel Vicariato del Nord prima che quei Superiori avessero preso i provvedimenti necessarj d'accordo con la Santa Sede, pensai di far tutto segretamente, e senza che ne avesse conoscenza neppure la famiglia.

Una notte adunque, dopo aver disposto con sante esortazioni i due sacerdoti, amministrai loro *sub conditione* il Battesimo. Non giudicando necessarie tutte le parti della liturgia, voleva darlo col rito più breve, ed attenendomi solo alle parti essenziali: ma il P. Hajlù facendomi osservare che gli eretici non usando nel Battesimo tutti e due gli olii santi, egli era stato unto con uno solo, e che in quell'occasione desiderava godere del merito di tutti i sacramenti e riti della Chiesa latina, fui costretto contentarlo, amministrandoglielo in forma solenne, come si fa per gli adulti. La notte seguente adunque, assistito solo da essi due in cotta, celebrai la Messa, e diedi loro la Cresima, la tonsura ed i quattro Ordini minori: otto giorni dopo il suddiaconato, e poi successivamente il diaconato ed il sacerdozio, sempre secondo la liturgia del Pontificale, segretamente e *sub conditione*.

4. Cosa singolare! Nel medesimo tempo che il dubbio e la questione della validità del Battesimo abissino tenevano in angustie i Missionari dei Galla, erano entrati pure a disturbare la buona fede e la coscienza dei Missionarj del Tigrè,

senza che gli uni avessero comunicati i loro pensieri con gli altri. I sacerdoti indigeni del De Jacobis, avanzandosi ogni giorno nelle cognizioni sacre, non tardarono ad accorgersi che sul Battesimo dato loro dai preti eretici ci era molto da questionare; e l'incertezza della sua validità si accrebbe tanto, che quel Vicario Apostolico fu costretto mandare a Roma alcuni sacerdoti, per esporre alla Santa Sede il caso, e chiedere un opportuno provvedimento. Giunti in Roma, e date alla Sacra Congregazione tutte le richieste informazioni sulla grave questione, ritornarono col decreto, che ordinava doversi gli Abissini convertiti ribattezzare *sub conditione*; dichiarava inoltre che quest'atto si compisse segretamente nel tempo della Confessione, cioè prima di dare al penitente l'assoluzione. A Kaffa ed a Ghera intanto nulla si sapeva nè del dubbio sorto fra quei convertiti, nè della decisione di Roma; e solo al principio del 1861 mi giunse una lettera di Monsignor De Jacobis, che davami conoscenza della questione proposta alla Santa Sede, e della soluzione avutane. Il fatto singolare, ripeto, fu quello che contemporaneamente le due Missioni trattassero il caso senza precedente accordo, e che il P. Hajlù avesse il sogno, sopra accennato, quando i sacerdoti indigeni del De Jacobis avviavansi per Roma.

5. Il corriere che recava la copia del decreto suddetto con alquante lettere di Monsignor De Jacobis, me ne portava anche una del nuovo Superiore di quella Missione, Monsignor Biancheri, che fu pel mio cuore un colpo di coltello. Poichè veniva a darmi l'infausta notizia della morte del santo Vescovo napolitano, avvenuta nel deserto che stendesi tra Massauah ed il paese di Hallài, sulla fine del mese di luglio dell'anno precedente 1860. Il fondatore della Missione abissina; l'Apostolo infaticabile dell'Africa orientale; il maestro che con la parola e con l'esempio mi aveva insegnato come si faccia il Missionario; colui, che istillandomi nel cuore quello zelo che richiedevasi per accingermi alla conversione dei barbari, avevami pure infuso quel coraggio e quell'abnegazione, che soli potevanmi rendere dolci le fatiche ed i patimenti della vita africana; insomma l'angelo della Chiesa etiopica, ed il modello preso a guida dal Vicario Apostolico dei Galla, era volato a ricevere in cielo la corona meritatasi con le sue apostoliche fatiche. Tornerà caro ai miei lettori conoscere qualche cosa degli ultimi istanti di quel santo Vescovo; ed io qui riferisco ciò, che dalle lettere allora portatemi, e dalle relazioni dei portatori medesimi mi fu dato apprendere.

6. Dopo le fatiche del tempo pasquale dell'anno 1860, le quali avevano grandemente stancato le sue forze, perchè obbligato a prestare gli uffizj del sacro ministero in tutte le stazioni che contavano una qualche cristianità, era disceso alla costa di Massauah per visitare i pochi cattolici, che colà si trovavano. Aveva inoltre condotti seco una parte di quei sacerdoti indigeni, che ordinati sul solo Battesimo abissino, dopo la decisione di Roma, voleva mettere in regola in qualche chiesa della costa, più adatta a quella funzione, e meno esposta ai sospetti ed alle dicerie della razza eretica. E per tutte queste operazioni erasi trattenuto a Massauah e dintorni una parte del mese di maggio, tutto giugno e metà di luglio. Nel qual tempo, secondo il solito, avevami scritto tre lettere, le quali mi giunsero in Kaffa, come ho detto, nel principio dell'anno 1861. Nella prima mi parlava della questione sulla validità del Battesimo degli eretici abissini, e dei disturbi avuti rispetto ai suoi preti indigeni, concludendo che finalmente, giunta la decisione di Roma, ogni causa era finita. Nella seconda dicevami di aver sofferto non poche angustie per certe questioni sorte fra il suo clero rispetto ai riti liturgici nelle

funzioni sacre, usati sempre dalla Chiesa abissina, e principalmente nella celebrazione della Messa; e nel tempo stesso chiedeva il mio parere. Finalmente con grande mia meraviglia in una terza lettera, scritta alquanti giorni prima della sua morte, congedavasi da me, dicendo senza dubbj e reticenze che quella sarebbe stata l'ultima; poichè vedeva avvicinarsi a gran passi la sua fine. Raccomandavasi in ultimo di perdonarlo, di pregare per lui e di tener d'occhio la sua cara Missione, nella quale era contento di morire.

7. Lasciata Massauah, donde aveva scritto quelle lettere, si recò ad Umkullu, ed ivi celebrò con la maggior solennità possibile la festa di S. Vincenzo de' Paoli;

e mi si diceva che quella mattina era salito all'altare con tanta devozione e fervore di spirito, che durante la Messa stette un tempo notabile come immobile ed estatico. Trovandosi colà gravemente ammalato il monaco Abba Saïfù, da me molti anni prima ordinato diacono, passò tutto il resto della giornata assistendo e confortando l'infermo; la mattina seguente poi, radunata all'improvviso la famiglia, ordinò di fare gli apparecchi necessarj per la partenza verso l'interno, e di formare una specie di lettiga, su cui condurre più comodamente che si potesse il povero ammalato. Partiti il dì seguente da Umkullu, camminarono due giorni: e giunti in un arido deserto, rallegrato solo da qualche rara mimosa, fece fermare la carovana, ed alzare alla meglio due tende, una per lui e l'altra per l'ammalato. Adagiato l'infermo sopra poca erba, e datogli qualche ristoro, gli rivolse brevi parole di esortazione, e poi si congedò, dicendogli: “ Fra poco ci rivedremo „. Intanto uscendo dalla tenda, disse al prete più vecchio: “ Abba Saïfù da qui ad un'ora non sarà più con noi „.

E mostrato il luogo, dove avrebbero dovuto seppellirlo, lo benedisse, e si ritirò nella sua tenda.

8. Adagiatosi anch'esso su poco fieno, pregò uno dei suoi preti di amministrargli l'Estrema Unzione, dicendo che prevedeva prossima la fine dei suoi giorni. Quanti gli stavano attorno, guardaronsi meravigliati nel sentire quelle parole; e non vedendo segni di malattia nel loro santo Superiore, non sapevano indursi a quell'atto, che senza grave motivo chiedeva. Finalmente avutone un formale comando, lo contentarono. Ricevuto l'ultimo sacramento con la più grande pietà e serenità di spirito, rivolse una calda esortazione a quanti lo circondavano, raccomandando loro principalmente la costanza nella fede e lo zelo nell'apostolato. Poscia li congedò, dicendo: " Andate ad assistere il moribondo Abba Saïfù, e lasciatemi riposare in pace ".

Quei buoni figli, non iscorgendo nel santo Vescovo gravi sintomi di malattia, nè segni della catastrofe da lui predetta, e giudicando che sentisse veramente bisogno di riposare, si ritirarono. e corsero alla tenda dell'infermo, il quale pochi momenti dopo rese l'anima a Dio. Affaccendati tutti nel dar sepoltura a quel loro fratello, dimenticarono, o meglio lasciarono passare alquante ore senza affacciarsi a vedere il loro amatissimo padre; e quando finalmente, alzato un lembo della tenda, misero dentro il capo per guardare che cosa facesse, trovarono il suo freddo cadavere, che, steso modestamente sul giaciglio, stringeva con una mano il Crocifisso, e con l'altra un volume del Nuovo Testamento.

9. Un grido straziante di dolore uscì allora dal petto di quegli abbandonati figli, i quali gettandosi per terra attorno alla fredda salma del perduto padre, non sapevano come sfogare l'ambascia del proprio cuore. Mandarono subito un corriere al Console francese di Massauah per avvisarlo dell'inaspettata sventura, ed un altro ai cattolici dei paesi alti di Hallài e delle regioni vicine. In poche ore, sparsasi la triste notizia come un baleno, radunaronsi nel deserto tutti i nomadi di quei dintorni; i quali, benchè mussulmani, amavano il santo Vicario Apostolico come un padre; e continuando ad accorrere gente, per tutta la valle non risonavano che grida, pianti e gemiti del più sincero dolore. A mano a mano che la notizia giungeva ai paesi e villaggi alti dell'Abissinia, la gente partiva in numerose carovane, composte di persone di ogni età, sesso, condizione e religione; ed arrivate in vista del deserto, cominciavano a stracciarsi le vesti ed i capelli, ed a mandare voci d'inconsolabil duolo; cosicchè per quelle colline e rapide discese era un continuo succedersi di piangenti, che facevano rimbombare per la valle il solito straziante grido: *ani badè, ani badè* (io son perduto, io son perduto).

10. Poscia giunsero gl'inviati del Console francese e del Governatore di Massauah con alcuni soldati, cui era stato commesso di prendere il cadavere e trasportarlo alla costa. Ma quando i nomadi e gli Abissini intesero un tal ordine, il lutto ed il pianto si mutarono in contese ed in minaccie di venire alle mani. Tre classi di gente si disputavano il possesso di quel santo corpo; i messi di Massauah, che, come europei, volevano fosse seppellito in qualche luogo vicino al mare, dove stabilmente risiedevano e sbarcavano forestieri: i nomadi Soho, padroni del territorio, su cui il santo Vescovo aveva finito i suoi giorni; aggiungendo che molti di essi, essendo stati da lui istruiti, e dovendo ricevere presto il Battesimo, avevano intenzione di costruire in quella valle una cappella: finalmente i cattolici ed anche

molti cristiani eretici del Tigrè, che dicevano avere essi sopra tutti il diritto di portare e seppellire nella propria chiesa il corpo del loro padre e Pastore. Questi ultimi poi trovandosi in quella contesa più numerosi e più forti, minacciavano di prendérselo con la forza; onde gl'inviati di Massauah, riconoscendosi impotenti di eseguire gli ordini dai loro Superiori ricevuti, e vedendo che i Soho non avrebbero potuto vincere gli Abissini, risolvettero di cedere a questi il corpo del santo Vescovo.

La sera del seguente giorno adunque la numerosa comitiva, mesta e piangente, mosse dal deserto, portando seco quella benedetta salma. Si camminò tutta la notte per avere un viaggio alquanto fresco lungo quelle sterili ed infocate sabbie, e raggiunte le prime altezze dell'Abissinia, si fece sosta per riposare e prendere qualche ristoro. Continuando il viaggio con nuova gente che veniva dai dintorni, finalmente dopo tre giorni di cammino giunsero alla prima chiesa della Missione; ed ivi, dopo celebrati solenni funerali, diedero sepoltura al loro amato Pastore, pianto e venerato dagli stessi eretici e mussulmani.

11. Le notizie, mandatemi in Kaffa rispetto a quella sventura, non andavano più là di quanto ho riferito: e la stessa lettera di Monsignor Biancheri, Coadiutore del defunto e suo successore nel Vicariato, fermavasi alla sepoltura, e non aggiungeva altro. Laonde anch'io son costretto fermarmi, e rimettere la narrazione di tante altre particolarità della sua vita e santa morte, e delle conseguenze, che questa portò nella Missione abissina, quando verranno a mia conoscenza, e quando parlerò della fortunata visita fatta al suo sepolcro. Intanto riunite quelle lettere con le molte altre mandatemi anteriormente da Monsignor De Jacobis, ne feci un pacco, che legai e sigillai, scrivendovi sopra: *Lettere e documenti riguardanti il Vicariato abissino.* Ma chi avrebbe potuto prevedere che quelle preziose carte, con tanta gelosa cura conservate e custodite, sarebbero state disperse un anno dopo da barbara gente, aizzata contro di me da quella malvagia genia di maghi, che infestavano ed abbrutivano il regno di Kaffa?

12. Ripartiti poco dopo i corrieri, che avevano portato la notizia della morte del compianto mio fratello, ordinai che si apparecchiasse il necessario per fargli solenni funerali. In quei giorni intanto mi occupai a far conoscere, non solo alla mia famiglia, che già ne sapeva troppo, ma ai convertiti di Kaffa, chi era il santo Missionario, che la Chiesa e l'Abissinia avevano perduto. E tal concetto tutti quanti se ne formarono, che dolevansi come se fosse spirato il loro padre, e ripetevansi a vicenda: " È morto il santo, è morto l'uomo che serviva Dio ". Disposta ogni cosa, una mattina, recitato l'ufficio dei morti, si cantò la Messa, celebrata da me, ed in fine si fece l'assoluzione al tumolo. Tutta la famiglia inoltre e molti cattolici si accostarono alla mensa eucaristica in suffragio di quell'anima benedetta.

CAPO XIII.

NUOVI LAVORI

1. Si sente maggiormente la perdita del P. Cesare. — 2. Difficoltà e timori. — 3. La lingua di Kaffa. — 4. Ordine nell'istruzione e nel lavoro — 5. La carta in Kaffa. — 6. Le penne e l'inchiostro. — 7. I libri di *cocciò*. — 8. Popolazione di Kaffa. — 9. Il culto del *tabòt*. — 10. Sacrifizj di animali. — 11. Diritti per i funerali. — 12. L'eredità dei beni mobili. — 13. Opposizioni alle riforme. — 14. Ignoranza ed accecamento nel popolo. — 15. Urgente necessità di operare. — 16. Lagrimevole confronto.

Cominciava con lieti auspicj e con l'apparenza delle più belle speranze per la Missione di Kaffa il 1861. In poco tempo si era raccolta molta messe, e tanto fervore mostravano i cristiani non ancora convertiti, che speravamo in breve ricondurre tutta quella casta all'ovile di Gesù Cristo. Ma quanto più cresceva il gregge, tanto più mi dava pensiero il loro governo; poichè non solo bisognava attendere alla loro istruzione ed educazione, ma benanco ad estirpare molte e gravi superstizioni, radicate nelle loro menti e nei loro usi, essenzialmente contrarj alle sante massime e pure pratiche del Vangelo. La casta chiamata cristiana formava quasi la metà della popolazione di Kaffa; e se tutta, od almeno la maggior parte, come speravamo, si fosse rivolta a noi, come fare, e dove trovare i sacerdoti necessarj, per compiere gli uffizj del sacro ministero verso tanta gente? Il P. Cesare, che per la lunga dimora in quel regno, conoscendo bene l'indole, la lingua, i costumi della popolazione e della Corte, avrebbe potuto darmi il più efficace e valido ajuto, era già morto: Abba Jacob, per la sua limitata istruzione, non poteva essermi utile che limitatamente, e lo stesso dicasi del P. Hajlù, e del nuovo sacerdote Abba Paulos. Tutto il peso adunque del governo della Missione cadeva interamente su di me,

nuovo pure in quel regno, e non ancora in possesso di quella difficile lingua. Inoltre sentiva ancor più la perdita del P. Cesare, pel mancatomi ajuto che prestavami nell'istruire i novelli sacerdoti e gli alunni della casa; per la sua abilità nel regolare e tenere a dovere gli amministratori delle antiche chiese di Kaffa, e la trista genia dei maghi, piena di malanimo contro di noi; e finalmente, perchè dai nemici della Missione e dai parenti della donna era stata sparsa la voce di esser morto per colpa nostra, anzi avvelenato da noi.

2. Ho detto che una delle nostre principali occupazioni doveva esser quella di estirpare le tante pratiche superstiziose di culto, dai sedicenti preti introdotti nella casta chiamata cristiana; ed alle quali l'ignorante popolo teneva come a dogmi essenziali e necessarj per la salute. In quel primo anno aveva giudicato cosa prudente serbare un contegno di tolleranza rispetto a talune di quelle pratiche, sia per non suscitare angustie e timori nei convertiti, sia per non mettermi in urto sin dal principio con i Capi e con la maggior parte della casta, che speravamo di convertire. Ma moltiplicandosi i proseliti ed accrescendosi il numero dei cattolici bisognava parlar chiaro e prender di fronte gli errori che si trovavano fra di essi, sotto qualunque forma si presentassero; affinchè la nostra tolleranza non sembrasse un'approvazione di ciò ch'era impossibile permettere. Ma imprendendo questa battaglia era facile prevedere che i nostri nemici se ne sarebbero serviti come di arma sicura per combatterci; e vi era tutto il timore di far comparire la Missione disturbatrice dal popolo, nemica del Re, ambiziosa di governo, e quindi degna di esser cacciata dai confini: come di fatto sventuratamente si avverò nel medesimo anno. Tuttavia questi fondati timori non mi spaventarono, e non mi tennero dal compiere il mio dovere; anzi mi misi all'opra con maggior zelo ed attività, affinchè in caso di morte o di esilio, i miei successori trovassero un esempio di Pastore solerte e vigilante nel governo delle sue pecorelle.

3. Piangeva anche la perdita del P. Cesare per l'ajuto che mi dava, e che mi venne meno, nella compilazione dei libri d'istruzione, e principalmente nella traduzione dei catechismi in lingua kaffina: lavori, come ben si comprende, necessarj per l'istruzione non solo del popolo di Kaffa, ma degli alunni nostri medesimi, che ci facevano da catechisti e ci ajutavano nel ministero. Non trovandosi libri stampati in quella lingua, anzi non iscrivendosi neppure e non conoscendosi il suo alfabeto, immagini il lettore che sorta di fatiche e di lavori si vennero ad accumulare sulle mie spalle, rimasto solo a mandare innanzi quella nuova Missione.

La lingua di Kaffa è una delle più difficili, e non ha niente di comune nè con l'oromonica o galla (anche parlata dai popoli vicini), nè con l'amarica o abissina volgare; dalla quale ultima prese e conserva solo alcune voci di cose religiose e commerciali, perchè introdotte dalla casta cristiana, oriunda abissina, e da mercanti che tengono traffico con quel regno. La lingua di Kaffa inoltre può chiamarsi una lingua madre, almeno per le regioni che stendonsi di là dei suoi confini; poichè da essa sembrano derivare le lingue ed i dialetti di alcuni popoli dei dintorni: come la Uaràta, che si parla in Kullu, in Gobbo ed in Uallàmo, quella di Moccia, quella di Affillò ed altre.

Giunti pertanto in Kaffa, ci vedemmo stretti dalla necessità di comporre un piccolo catechismo in quella lingua; e non avendo trovato l'uso della scrittura e nemmeno l'alfabeto di essa, adottammo il metodo tenuto per la lingua galla, cioè

di scrivere le parole con le lettere italiane. Ma quante difficoltà non si dovettero per questo lavoro superare! La lingua galla, ricca di vocali, con sillabe rotonde e con parole armoniose, prestavasi meglio dell'amarica ad essere scritta con le lettere del nostro alfabeto: non così la kaffina, formata più di consonanti che di vocali, con sillabe dure, aspirate e di difficile pronunzia per noi europei. Cosicchè da principio, scrivendo, si cercò di esprimere meglio che si potesse con le nostre lettere il suono di quelle aspre e strette parole, e col tempo poi, precisando e fermando il valore di certe lettere, più adatte ad esprimere i particolari suoni di quella lingua, si stabilirono alcune leggi e regole, che insegnavansi ai giovani, cui si faceva scuola.

Secondo queste norme adunque furono da me, con l'aiuto di Negussiè e di Abba Jacob, tradotti e scritti tutti i catechismi ed altri libri di istruzione, che dovevano servire pel popolo e per gli alunni della casa.

4. Accrescendosi intanto ogni giorno più il numero dei catecumeni, fui costretto stabilire un ordine nelle ore della notte e della giornata; affinchè, dando a tutta quella gente la necessaria istruzione, si potesse attendere insieme agli altri lavori e faccende del ministero e della casa. Andati adunque la sera a letto, si permettevano cinque sole ore di riposo, ed al canto del gallo ci alzavamo, e si dava principio all'esercizio interno degli atti di pietà, che terminavano con la celebrazione della Messa. Dopo si lasciava entrare la gente, e recitate le preghiere e celebrata un'altra Messa, si faceva il catechismo in lingua kaffina, dividendosi i catecumeni in diversi drappelli, secondo le materie che dovevano imparare. Io frattanto in una capanna separata faceva la scuola, prima ai sacerdoti indigeni, e poi ai chierici ed agli alunni che avviavamo agli Ordini sacri ed all'ufficio di catechisti. Terminata la scuola, passava il resto della giornata a tradurre con Negussiè in lingua kaffina materie nuove di catechismo, di preghiere, ecc. A mano a mano poi che si compivano nuovi lavori, li dava ad alcuni catechisti più istruiti, per leggerli ai catecumeni; nel qual tempo io osservava se la traduzione fosse esatta, e se tutti ne comprendessero il senso e le parole. Indi, fatte le correzioni indicate, commetteva agli alunni, più lesti ed esperti nello scrivere, di copiarli con carattere di stampa, per renderne più facile a tutti la lettura.

5. Parlando di scrittura, viene naturale la curiosità di sapere come facevamo a provvederci dei mezzi necessarj per iscrivere, come carta, penne, inchiostro. Quanto alla carta, non lavorandosene in paese, era inutile cercarla e sperare di trovarne presso gl'indigeni. In quei tempi appena dai mercanti se ne poteva avere qualche poco, pagandola però a caro prezzo, vale a dire un *sale* al foglio, o dieci fogli per ogni tallero di Maria Teresa. E non iscrivendo nessuno degli indigeni, gli stessi mercanti non portavano se non quella limitata provvista, che serviva per loro stessi quando mandavano lettere alla costa, od a compagni che viaggiavano o dimoravano fuori. Alcuni anni dopo, quella merce essendo ricercata, principalmente dai Missionarj, ne veniva più di prima, ed anche vendevasi a minor prezzo; ma non da per tutto trovavasene a comprare. Ió ne aveva portato una piccola quantità; ma dovendo servirmene per iscrivere le lettere ed i libri di istruzione di prima necessità, e darne ai Missionarj indigeni ed europei, almeno per la corrispondenza, non poteva davvero fare scialacquo, segnatamente con i catecumeni e con i catechisti. E bisognava vedere con quanta diligenza raccoglievamo e conservavamo i

pezzetti di carta bianca, che avanzavano nelle lettere, per utilizzarli nella scambievole corrispondenza! Tengo ancora alcune di queste lettere di Monsignor Felicissimo e dei preti indigeni, scritte su strette striscie di carta, o su pezzetti a triangolo unti e lacerati.

I giovani, smaniosi di scrivere e di copiarsi i lavori da me composti, non potendo avere carta, studiavano supplirvi con altra materia, atta a ricevere la scrittura. Occupava il primo posto la foglia del *cocciò*, seccata all'ombra e ben levigata: ma non poteva servirsene chi nello scrivere non avesse mano leggera; poichè, composta di tessuto fibroso, ben facilmente la penna, arrestandosi fra l'uno e l'altro filamento, la stracciava. Altri servivansi di tavolette di legno pulite e lisciate, di ossa bollite, o di pezzi di canna della specie grossa in altro capo descritta. Alcuni cominciarono a conciar le pelli, facendone cattive pergamene a uso abissino, sulle quali pure scrivevasi sufficientemente bene. Un catechista venne un giorno a mostrarmi un piccolo libro, formato con fogli di quella tela bianca di cotone conciato, che i mercanti portavano dalla costa, e su cui aveva scritto alla meglio tante preghiere e cose sacre.

6. Quanto alle penne, in Kaffa e per tutta l'Etiopia ce n'erano da poter provvedere mezzo mondo, raccogliendo solamente quelle che da per tutto si trovavano sparse per le campagne, gettate e cadute da tante specie di aquile e di altri uccellacci, onde son piene quelle regioni. Ma i nostri giovani, o per mancanza di temperini e di altri affilati coltelli, o perchè, non avendo carta, erano costretti scrivere su materie solide e dure, lasciavano da parte le penne di uccelli, e si servivano di stecchette di canna, o di steli secchi di sparagio, e qualche volta delle grosse setole del porco spino, ben pulite e temperate.

L'inchiostro pure si aveva abbondantemente, e migliore di quello che trovavasi in Abissinia, fatto con frumento carbonizzato e con lieve dose di gomma arabica. In Kaffa si faceva dai miei giovani, pestando certe foglie, e poi lasciandole bollire sino a consumarsi interamente: e questo liquido, senza bisogno di gomma e di altri ingredienti, serviva così bene, che la scrittura, perfettamente nera e chiara, restava indelebile, anche volendola lavare. Il che mostra che quelle foglie contenevano qualche elemento chimico, equivalente alla gomma ed al vitriolo, e ad altri sali, riputati necessarj per la composizione degli inchiostri. Oggi non ricordo come detta foglia si chiamasse ed a qual famiglia appartenesse.

7. Da quanto ho detto si comprende di leggieri, che, le cure del ministero non lasciandomi un'ora di tempo libero, nè avendo carta sufficiente per iscrivere, poco poteva occuparmi di quei lavori, che ad un europeo, andato in regioni lontane e sconosciute, tornano cotanto geniali. Tuttavia in qualche momento libero non lasciava di prendere appunti, e scriver note a maniera stenografica, che appresso avrei potuto stendere più largamente. Per conservare la poca carta, che ancor mi restava, ai bisogni più urgenti del ministero, mi aveva fatto apparecchiare una quantità di foglie di *cocciò*, tagliate nel puntò della loro maggiore maturità, e messe a seccare all'ombra e sotto pressione. Data poscia ad esse la forma di libri in ottavo, vi aveva scritto molte memorie sulle tradizioni politiche e religiose del regno di Kaffa e dei paesi vicini; preziose notizie geografiche sui paesi del Sud, ancora inesplorati, raccogliendole diligentemente dalle relazioni di viaggiatori indigeni; e finalmente tante osservazioni e studj sulla difficile lingua di Kaffa, che appresso

sperava riordinare e ridurre a regole. Uno di questi libri, già tutto scritto, teneva avvolto dentro uno straccio di tela, e conservava gelosamente; ma tanto esso quanto gli altri suoi compagni fecero la triste fine, che i miei lettori conoscono; il che prova sempre più come pel Missionario, mandato ad istruire i popoli, non rimane di stabile e duraturo, se non ciò che getta nel cuore e nelle menti dei suoi spirituali figli.

8. Intanto la mia principale sollecitudine era rivolta, come ho detto, ad estirpare le superstizioni introdotte fra quei cristiani di nome dai farabutti, che avevano esercitato verso di loro l'uffizio di preti. Qualche cosa si era fatto in quei luoghi che maggior numero di convertiti avevano dato al nostro zelo; e quasi tutti quelli, che erano passati alla nostra fede, seguivano docilmente i nostri consigli e le nostre norme di vita: ma la gran massa della popolazione, detta cristiana, seguitava sempre a praticare le antiche superstizioni, ed a tenerle come dogmi di fede. Nè il numero di questi era di lieve momento; basta fare un calcolo sulla popolazione di Kaffa, per vedere quanti si trovavano in quella misera condizione, e quanto difficile e pericoloso fosse per noi prendere a contrariare gli usi di tutta quella moltitudine.

La popolazione del regno di Kaffa approssimativamente poteva giungere ai 400.000 (1): dei quali, secondo mi si diceva, una metà apparteneva alla casta pagana, e l'altra metà alla casta cristiana. Di questi, appena cinque mila potevamo chiamare cattolici, includendovi tutti i bambini battezzati da noi, e principalmente dal P. Cesare nelle tante missioni date or in questa ed or in quella parte del regno. Tolti poi i bambini ed i fanciulli, soli circa due mila adulti frequentavano alcune pratiche di pietà, ed una parte, chi più chi meno, si accostava a ricevere i santi sacramenti. Secondo questo calcolo adunque, la lotta che avevamo impresa per abbattere quelle superstizioni, rivolgevasi contro una moltitudine enorme; la quale ci avrebbe potuto dare non lievi fastidj ed anche allearsi con i nostri palesi ed occulti nemici. Ma l'integrità della fede ed il dovere del nostro ministero dicendoci che ormai era tempo di parlare, senza paure e reticenze ci mettemmo all'opera.

9. Fra le tante superstizioni, tre da principio ne prendemmo di mira, cioè, il culto del *tabòt*, i sacrifizj di animali, e le cerimonie e scrocconerie introdotte nelle pompe e commemorazioni mortuarie. Della prima, ossia del culto del *tabòt* (la pietra sacra dell'altare) sembrami di averne fatto cenno nel primo volume, quando visitai Tedba-Mariàm; poichè anche in Abissinia si presta un culto superstizioso a questi *tabòt*, si portano in processione e si tengono in maggior venerazione dell'Eucaristia medesima.

In Kaffa poi il *tabòt* non era altro che un pezzo di legno quadrato, con alcuni disegni rozzamente scolpiti; e dei quali conservavasene uno in ogni chiesa come oggetto divino, anzi come l'unico oggetto di culto, senza neppur sapere se almeno fosse stato benedetto, se contenesse reliquie, o se avesse servito nella Messa. Quei cristiani pertanto professavano ad essi tal culto, che si sarebbero scandalizzati se qualcuno avesse detto essere pezzi di legno benedetti: poichè erano intimamente

(1) Questa cifra, già si comprende, non la do come esatta; poichè in quei regni non tenendosi registri, nè facendosi censimento, ed io non avendo visitato e nemmeno esplorato tutte le provincie, riporto quel calcolo, che potei formare sulle relazioni avute in parte dal P. Cesare, e in parte dagl'indigeni.

persuasi che nel *tabòt* risiedeva il santo, cui quella chiesa era dedicata, anzi era il santo medesimo in persona: e con quest'idea e sentimento l'invocavano, lo pregavano e lo adoravano, gli portavano oblazioni, gli facevano voti e gli offrivano sacrifizj. Insomma il *tabòt* era per loro una divinità, uguale anche a Dio stesso: e di fatto taluni nei giuramenti chiamavano in testimonianza piuttosto il santo personificato in quel *tabòt*, anzichè Dio; e raccomandavansi a Dio, affinchè pregasse il *tabòt*, ossia S. Giorgio, S. Michele ecc., di conceder loro la grazia domandata.

Questi *tabòt* in Kaffa li aveva mandati l'Abissinia; e dal millesimo che trovai scolpito su alcuni di essi, conobbi avere più di tre secoli di esistenza: epoca anteriore alle irruzioni degli Arabi e dei Galla, di cui già si è parlato.

Cena mortuaria.

10. La seconda superstizione, cioè, i sacrifizj degli animali (comune in tutto l'altipiano etiopico ed anche nell'Abissinia cristiana) era tenuta in Kaffa come una legge essenziale di religione, anzi come l'unico mezzo di placare la Divinità, ottenere grazie e favori, e salvarsi. Cosicchè per quei cristiani il sangue di Gesù Cristo era stato sparso inutilmente, e richiedevasi sangue e vittime di animali, come nei tempi mosaici. Per la qual cosa le chiese eran diventate tanti macelli, in cui, dopo una breve benedizione del prete, si scannavano tori, vacche e pecore da non poter computare: segnatamente nella chiesa di S. Giorgio, innalzata sulla cima delle montagne che si elevano su Sciàp, e che è una delle principali di Kaffa, se ne offrivano parecchi ogni giorno. La maggior parte della carne di quelle vittime restando ai preti ed agli addetti al servizio delle chiese, immagini il lettore se i bravi sedicenti ministri, che ci avevano preceduti,

avessero voglia di predicare che nella nuova legge portata da Gesù Cristo tali sacrifizj erano proibiti! Bisognava sentire con che calore ne inculcavano il dovere, ne mostravano l'utilità, e conseguentemente ne predicavano la frequenza. Di Vangelo poi, di sacramenti, di virtù, di opere buone, neppure una parola, nemmeno un segno. Laonde questa sanguinaria superstizione divenne come unico esercizio di culto per quei sedicenti cristiani, che dimoravano in Kaffa; i quali poi vi tenevano tanto, ch'era ben difficile persuaderli essere una pratica illecita, inutile e punto degna di quel Dio, che venne placato con l'innocente vittima di suo figlio sul Calvario.

11. Un altro abuso, in sè meno grave, ma riprovevole per tante conseguenze, avevano introdotto quei preti, in occasione della morte dei cristiani. E consisteva nel pretendere che si dèsse loro una larga mercede, anzi una parte dell'eredità per le funzioni mortuarie, che dicevano di celebrare; funzioni, che alla fine si riducevano ad una ridicola assoluzione di tutti i debiti che il defunto aveva verso Dio, data sul sepolcro senza alcuna cerimonia di culto, senza recitare una preghiera, senza ricordare un pio sentimento, o fare altri atti religiosi, relativi al passaggio dell'anima da questo mondo all'eternità. Nella morte dei bambini non toccando loro alcuna mercede, si andavano a seppellire come tante bestiuole. Morendo un adulto, il quale non lasciava eredità di beni mobili ed immobili, la famiglia era obbligata a mandare ai preti l'*hò-ho kito* (il dono del morto) per celebrare il *fetàt* (l'assoluzione mortuaria) nel terzo, settimo, duodecimo, ventesimo e trentesimo giorno della commemorazione funebre del defunto: e questo dono consisteva in un grosso pane di *cocciò*, in un vaso di birra ed uno d'idromele, in un piatto di pietanze e due candele. Che commemorazione poi quei preti facessero, non saprei dire; perchè tanti, che di ciò interrogai, mi rispondevano, bastare solo l'offerta mandata al prete pel suffragio dell'anima del defunto. Conosciuto il nostro arrivo in quel regno, non passava giorno che non fossero mandate anche a noi tre o quattro di queste offerte, anche da famiglie lontane: ma noi per dovere di coscienza non lasciavamo di suffragare la povera anima, o più sicuramente in generale le anime del purgatorio, se il defunto non fosse stato battezzato.

12. Se poi il morto era capo di famiglia, e lasciava eredità di beni mobili ed immobili, nel giorno quarantesimo tenevasi il gran pranzo mortuario, al quale doveva sempre intervenire il prete, alla cui giurisdizione il defunto era soggetto. Dopo aver mangiato lautamente, il prete con i vecchi della parentela faceva la divisione dei beni, assegnando a ciascun erede la sua parte, e riservando per sè la decima dei soli mobili. Finita la divisione, e preso quanto a lui spettava, recavasi con i parenti al sepolcro del defunto, e là alla presenza di tutti, senza veste o segno della sua sacra dignità, e senz'alcuna cerimonia religiosa, dichiarava il defunto assolto da ogni debito verso Dio, e proclamava salvi non solo lui, ma anche tutti i morti della sua famiglia; se però avevano mandato al prete, l'*ho-ho kito*, e pagato il diritto della decima parte dei beni immobili secondo la legge del paese.

13. Queste pretensioni dei preti eretici nelle occasioni di morte, qualora si fossero limitate ad un equo tributo, nulla vi sarebbe stato da dire; poichè in fin dei conti il prete ha da vivere, ha da mantenere il decoro della sua dignità, ed ha inoltre i poveri da consolare e soccorrere. Ma messo a confronto il molto che a tali ministri dovevasi forzatamente dare, col nulla che da parte loro facevasi per com-

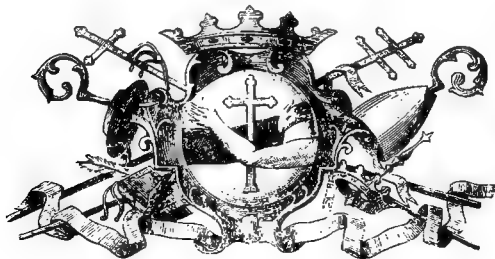
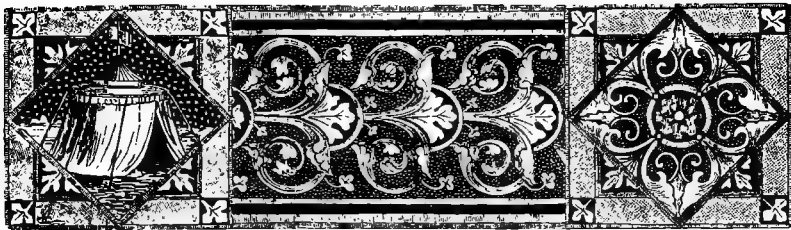
pensare i tributi ricevuti; la quantità grande della popolazione che chiamavasi cristiana, col poco numero dei preti che dicevano di prestare verso di essa l'opera loro; e fatta inoltre riflessione sulle tante superstizioni, che da parte della popolazione e dei sedicenti preti medesimi si praticavano e si favorivano, bisognava ritenere quei diritti come ingiusti ed odiosi, quelle offerte e decime come scrocconerie, e quell'assoluzione sulla tomba come impostura e sacrilegio. E questo linguaggio, da principio con moderazione, presi a tenere su quei riprovevoli abusi, non solo istruendo i cattolici, ma anche parlando con tutti quelli che si dicevano cristiani: permettendo solo ai convertiti qualche spontanea oblazione, che servisse e per suffragio delle anime passate all'altra vita, e per ajutare il nostro sostentamento. Tuttavia, chi il crederebbe? In vece di essermi grati, che sforzavami sgravarli di quel grave ed odioso dovere, tutti quanti, e principalmente i non convertiti, si levarono contro i miei disegni di riforma, dicendo che io con quelle novità voleva impedire la loro salvazione!

14. Vedendo prese in sì contrario senso le mie buone intenzioni, nel tempo stesso che piangeva sull'ignoranza di quel povero popolo, non poteva a meno di turbarmi per talune conseguenze che quella lotta avrebbe probabilmente fatte nascere. — Se io tengo fermo, diceva fra me stesso, tutti questi sedicenti cristiani non si alieneranno da me, che reputano un innovatore pericoloso e nocivo per la loro eterna salute? Non si uniranno con i nostri nemici per farci tutto quel male che potranno? Ed il Governo medesimo, fra cui molti vedono di mal occhio il progresso che la nostra Missione fa in mezzo al popolo, non potrà prendere quest'avversione come un pretesto, e cacciarci via? Insomma motivi di timore ce n'erano abbastanza e gravi. D'altra parte mi era impossibile ritornare indietro e lasciare quella misera gente nell'accecamento e negli errori, in cui i sedicenti preti l'avevano gettata. Lo stesso linguaggio, onde tutti dolevansi di quei disegni di riforma, che io voleva mettere in atto, mostrava l'urgente necessità di trarli da quegli errori e rimetterli sul sentiero della verità e della giustizia. — Padre, mio, dicevano, i nostri antenati si sono sempre salvati con questo mezzo, cioè, pagando ai preti il tributo mortuario; e voi, dal quale speravamo maggiori beni, volete chiuderci le porte del paradiso, e farci morire ed andare all'altro mondo come tutti gli altri pagani? —

15. Come dunque poteva io in coscienza lasciare quella povera gente nella falsa persuasione e stupida credenza che bastavano quei tributi dati ai preti per guadagnarsi il paradiso e salvarsi? Che una tal dottrina insegnassero i sedicenti preti eretici, non era da far meraviglia; poichè, ignorando essi che cosa volesse dire Cristo e Vangelo, vizio e virtù, buone o malvagie opere; e tenendo una condotta che davvero non poteva meritarsi il paradiso, tornava loro conto lasciare il popolo nell'ignoranza e nell'abbrutimento intellettuale e morale. Avendo inoltre bisogno di che vivere e gozzovigliare senza fastidj e fatica, poco costava loro, dopo aver ricevuto la pingue eredità, mettersi con un piede sulla tomba del defunto, e poi levando le mani e gli occhi al cielo, mostrare quell'anima andarsene trionfante in paradiso. Ma io, non avendo la potestà di vendere la beatitudine eterna a sì buon prezzo, e volendo veramente salvare quelle anime, e salvarle per mezzo delle opere buone e delle virtù, doveva necessariamente tenere un altro linguaggio e dare gl'in-

segnamenti, che Gesù Cristo venne a portarci; commettendo poi alla sua Provvidenza la cura di fornirci i mezzi necessarj al nostro sostentamento.

16. Tutti i sopraddetti sacrileghi imbrogli e stupide immoralità accadevano in Kaffa, paese barbaro, ignorante, e senz'ombra di educazione civile e religiosa: ma avviandoci verso il Nord, troviamo nell'Abissinia eretica presso a poco gli stessi errori, non solo nel popolo, ma nel clero medesimo. E se continuando il viaggio, mettiamo il piede nell'Oriente eretico e scismatico, culla del cristianesimo, terreno una volta fecondo di eletti ingegni e di grandi opere, vediamo anche fra quelle popolazioni bianche e civili le miserie testè biasimate in Kaffa; vestite bensì con forme meno grossolane e più illusorie, ma non meno nauseanti e vergognose. Il popolo orientale, tolto dalla scuola della dottrina cattolica, e fatto trastullo dei sofismi dell'eresia, cadde in tale ignoranza ed accecamento, che non sa discernere il bianco dal nero, il giorno dalla notte. Il clero poi, staccatosi dalla vera vite, cessò di succhiare l'umore della verità; educato all'odio verso la Sede apostolica, non imparò che a raccontare stupide favole sui Papi e sulla Chiesa romana; aggiogatosi al carro dell'impero, divenne umile e vile schiavo del potere secolare. Onde di sacerdote ormai non conserva altro che il carattere ufficialmente trasmesso e malamente ricevuto, ed in tutto il resto, tolto il vestire e l'apparenza dell'ordine gerarchico, nulla differisce dal clero che noi trovammo in Kaffa. Poichè, anche in Oriente il povero popolo eretico aspira a salvarsi e domanda il paradiso; e quei bravi popi, in vece d'insegnare secondo il Vangelo come un tanto bene si acquista, spudoratamente fanno segno di metter mano alla borsa; e ricevendo allegramente il prezzo di Simon Mago, concedono a tutti l'eterna beatitudine (1).

(1) Per convincersi che io non invento od esagero, basterebbe osservare al santo Sepolcro ed a Betlemme la condotta dei preti eretici e scismatici con i loro pellegrini, che recansi a quei santuarj; e meglio al Giordano nel giorno dell'Epifania orientale. E chi non ha mezzi di portarsi in quei luoghi, potrà leggere quanto scrittori imparziali hanno su questo argomento stampato!

CAPO XIV.

LA MISSIONE TRIONFA.

1. Regolamenti disciplinari. — 2. Sul culto del *tabòt*. — 3. Sui sacrifizj degli animali. — 4. Sulle oblazioni e cerimonie mortuarie. — 5. Felici effetti della pubblicazione di questi regolamenti. — 6. Apertura di tre nuove case d'istruzione. — 7. Malattia di uno zio del Re; sua morte edificante. — 8. Grande entusiasmo nel popolo. — 9. Accompagnamento funebre. — 10. Tutto Kaffa sembra convertito. — 11. Morte della *Ghebrècio*. — 12. Il telegrafo dei cassoni dà l'avviso del lutto. — 13. Questione sul mio intervento al gran pianto. — 14. Il campo del gran pianto. — 15. Accompagnamento e sepoltura del cadavere. — 16. Nuovi favori alla Missione. — 17. Cristiani salvati dal bere la medicina del *budda*.

Tutte queste considerazioni adunque mi fecero risolvere a scrivere alcuni regolamenti, per dare un colpo a quelle superstizioni e sagrileghi abusi; ordinando ai Missionarj di attenersi scrupolosamente ad essi, non solo nella loro condotta ecclesiastica, ma nelle istruzioni che giornalmente davano al popolo. Ed a questa risoluzione mi spinse maggiormente il timore che da un giorno all'altro non si scaricasse su quella povera Missione un qualche temporale di persecuzione, anche da parte della Corte. Poichè, tal progresso andava facendo il cattolicismo nel regno di Kaffa, e tanta gelosia e bile cominciavano a sentirne i pagani della Corte, i mussulmani ed alcuni capi della casta sedicente cristiana, che ci era pur troppo da temere una sollevazione contro di noi, e principalmente contro di me. Or io non avrei voluto allontanarmi da quella Missione senza lasciare almeno una norma pei sacerdoti e catechisti che restavano, o che col tempo vi sarebbero ritornati, segnatamente sul culto superstizioso del *tabòt*, sui sacrifizj degli animali, e sui funerali dei battezzati e dei cristiani non convertiti.

2. Scrissi adunque i seguenti regolamenti: — 1° Non avendo il popolo un giusto concetto della chiesa e del *tabòt*, il Missionario quando si reca alle chiese, o

che esistevano in Kaffa prima del nostro arrivo, o che sono state innalzate da noi, assistendo alle adunanze dei cristiani o dei cattolici, prima d'ogni altro spieghi e faccia conoscere al popolo che cosa è la chiesa, e che cosa il *tabòt*, in essa conservato.

— 2° Il *tabòt* non essendo altro in sè che un legno od una pietra benedetti, e, nel rito cattolico, consacrati dal Vescovo per celebrarvi sopra il divin sacrifizio, nel tempo della Messa può significare il trono di Gesù Cristo, su cui scende per esservi immolato, come fù sul Calvario: ma finita la Messa, esso resta un oggetto sacro qualunque, degno di rispetto, ma non di culto.

— 3° Quando il sacerdote è chiamato dai cristiani, non ancora istruiti, per consultare il *tabòt* rispetto a qualche loro bisogno temporale, risponda che il *tabòt* non è Dio, non un angelo, nè un santo od altra persona vivente, che parli e dia risposte; e dichiari francamente essere illecite e riprovevoli tali superstizioni. Compatendo intanto caritatevolmente quei poveri ignoranti, non lasci di far loro capire che i consulti, le domande e le risposte chiesti e dati dal *tabòt*, erano tutte bugie, inventate e sparse dagli antichi loro sedicenti preti.

— 4° Non potendosi distruggere questi *tabòt*, che si conservano nelle chiese, senza pericoli di gravi disordini, si portino tutti al Vescovo, per essere novamente benedetti. Ed affinchè la venerazione in cui dal popolo son tenuti, abbia una qualche ragione, il Vescovo metta in essi alcune reliquie, fermate col suo sigillo; ma i sacerdoti ne spieghino il significato ed il valore, per non prestare al *tabòt* un culto indebito. Si possono inoltre ricevere le piccole offerte d'incenso e di cera, che sogliosi portare al *tabòt*; ma come date al Santo, cui è dedicata la chiesa, da servire esclusivamente pel culto di essa.

3. — 5° In quanto ai sacrifizj degli animali, il Missionario mostri al popolo essere illeciti ed inutili dopo la venuta di Gesù Cristo e dopo il suo divino sacrifizio sul Calvario. Potrà consigliare di donare alla chiesa quegli animali, destinandone il prezzo a benefizio del culto e dei poveri. In questo caso egli non vi prenda parte alcuna, ma lasci che le offerte si consegnino agli amministratori dei beni della chiesa.

— 6°. Se poi ad ogni costo si volessero scannare all'uso antico, i Missionarj scelgano per quest'operazione un luogo lontano dalla chiesa, e si astengano essi e tutti i cattolici dall'intervenirvi od assistervi sotto qualunque rispetto. La carne poi, che spetterebbe ai sacerdoti ed agli altri addetti alla chiesa, sia distribuita ai poveri.

4. — 7°. Non potendo la Missione tenere preti in tutte le chiese del regno, e nei luoghi dove trovansi molti cristiani non ancora battezzati, il Missionario curerà che vi dimori almeno un catechista, per istruire i catecumeni: ed in caso di morte, non potendovi accorrere un sacerdote, possa dare esso il Battesimo secondo le istruzioni avute dai Superiori. Un Sacerdote poi visiterà di quando in quando quelle cristianità per compire l'istruzione dei neofiti, dare il Battesimo, e far le funzioni per i defunti.

— 8°. Quando porteranno da luoghi lontani la cena pel *fetàt* di un morto adulto, prima si domandi se fu chiamato al suo letto il sacerdote od almeno il catechista, e se il defunto ricevette il Battesimo: nel qual caso un sacerdote l'accetterà, e poi in chiesa, assistito da due chierici, accenderà le due candele e pregherà

per esso. Se poi la persona apparteneva alla casta cristiana di Kaffa e fosse morta senza Battesimo e senza assistenza nemmeno del catechista, si lascino le preghiere solite della chiesa, e la cena si dia ai poveri.

— 9°. Morendo un capo di famiglia, già battezzato almeno da un catechista, può il sacerdote nel giorno quarantesimo intervenire al *taskàr*; e poi assistito da due chierici, celebrare le esequie secondo il rito cattolico sul sepolcro del defunto. Può inoltre ricevere un'equa offerta, volontariamente data, che poi dividerà con la chiesa vicina, per servirsene in opere di beneficenza. Se in vece il defunto non ricevette il Battesimo, il sacerdote si recherà al *taskàr* per istruire e tenere il buon ordine, ma non per le solite esequie religiose. Potrà inoltre prender parte alla divisione dell'eredità, senza però ricevere alcun che della decima mortuaria, fuorchè il compenso del viaggio. Nel caso poi che assolutamente si volesse dare tale offerta, per evitare disordini e dispiaceri, si riceva e si consegni alla chiesa vicina per opere di beneficenza.

— 10°. Accadendo la morte di un adulto, che ricevette tutti i sacramenti e venne assistito dal sacerdote, il suo cadavere potrà essere accompagnato e portato in chiesa solennemente, e potranno celebrarsi per l'anima sua l'esequie religiose secondo il nostro rituale. Lo stesso si farà per i bambini battezzati solennemente.

— 11°. Procurino i Missionarj che i beni delle chiese, acquistati o per oblazioni o per successioni mortuarie, siano scrupolosamente amministrati; ed a mano a mano che vengono accumulandosi, s'impieghino nell'aprire case per i poveri abbandonati, per i pellegrini, per i catecumeni, per le scuole e per altre opere di beneficenza.

— 12°. Si ordina finalmente a tutti i sacerdoti, chierici e catechisti di pubblicare questi regolamenti nelle chiese, oratorj e stazioni del regno; affinchè siano da tutti conosciuti. Poichè se in avvenire la casta chiamata cristiana non si uniformerà ad essi, e non procurerà d'istruirsi e ricevere il Battesimo, dalla Missione sarà riputata come pagana, e non avrà diritto al ministero del sacerdote cattolico. —

5. La pubblicazione di questi regolamenti produsse tali felici effetti, che davvero io non isperava; poichè in vece di disgustare ed allontanare da noi la casta cristiana, non solo me l'avvicinò, ma eccitò in essa nuovo fervore verso gl'insegnamenti cattolici. A mano a mano poi che i preti ed i catechisti facevano conoscere quei regolamenti, il popolo accorreva con più amore ed ansietà alle istruzioni, anche da luoghi lontani; ed un giorno mi vidi giungere a Sciàp il giovane Gabriele con cinquanta e più persone, già sufficientemente istruite per ricevere il santo Battesimo.

Alcuni uomini, tenendo qualche schiava per concubina, e volendo vivere con una sola moglie secondo la legge cattolica, mi domandavano il permesso di venderle, od almeno cambiarle con altre donne più vecchie. A dire il vero queste dimande mi misero in impiccio; poichè da un lato era costretto favorire ed inculcare l'unità matrimoniale, e dall'altro non poteva consigliare ed ammettere la vendita e lo scambio delle persone, come una merce qualunque: molto più che in Kaffa di questo commercio si abusava tanto, che i genitori potevano vendere i figli non ancora nati. Laonde, riflettendo che un tal linguaggio mostrava in quei neofiti una risoluzione sincera e ferma di rompere quelle catene, permisi loro di tener pure le schiave, ba-

standomi la promessa di astenersi per l'avvenire da ogni azione illecita, e di convivere con una sola moglie.

6. In conclusione, dopo la conoscenza di quei regolamenti, fu tanto l'entusiasmo ed il fervore della casta cristiana verso la fede cattolica, che la mia casa di Sciàp-Gabriel non poteva più contenere il grande numero di persone, che venivano per essere istruite e battezzate. Laonde fui costretto prendere qualche provvedimento, affinchè non si venisse meno per parte nostra ai favori della grazia verso quella povera gente. Stabilii pertanto di aprire altre case, in luoghi alquanto distanti, per ricevere i catecumeni e dar loro la necessaria istruzione: una a Tadmara, mandandovi per capo Abba Jacob ed il chierico catechista Camo, nativo di Ghera; una seconda accanto al santuario di S. Giorgio in Baha, poco distante dalla casa reale di Anderàcia, sotto la direzione del P. Hajlù e del catechista Gabriele: una terza finalmente accanto alla chiesa dedicata a S. Michele con Abba Paulos ed un altro chierico. Io poi restai a governare la casa di Sciàp, e ad istruire quanti colà venivano, aiutato dal dragomanno Negussiè e dagli altri catechisti. Da per tutto il concorso era straordinario, e sinanco persone della casta *Kaficiò,* ossia pagana, cominciavano a venire ed a chiedere l'istruzione: cosicchè fummo costretti a sospendere per quel tempo la scuola dei giovani e dei novelli sacerdoti indigeni.

7. Eravamo in principio della quaresima del 1861, cioè verso la fine di febbraio, quando ammalò gravemente un vecchio zio del Re. Essendo egli stato alquanto istruito nelle cose di religione dal giovane Gabriele, in occasione che questi recavasi alla Corte per desiderio dei figli del Re, vedendosi vicino alla morte, domandò il santo Battesimo e gli altri sacramenti dei cattolici. Trattandosi di affare così grave, ed in un regno ed in una Corte quasi tutta pagana e cristiana di nome, non si potè a meno di farne parola al Sovrano; affinchè nè la famiglia nè i Missionarj avessero a soffrire poscia qualche disturbo e dispiacere. Ma il Re, che, come altrove abbiamo detto, era tanto libero nel governo del regno e nelle cose di religione quanto uno schiavo tenuto in catene, benchè in cuor suo desiderasse di appagare il desiderio dello zio morente, per timore dei maghi e dei despoti consiglieri, pubblicamente rispose che non poteva dare un tal permesso. Dolendogli poi che il povero infermo morisse senza aver soddisfatto quel buon desiderio, segretamente permise lo contentassero, purchè di nascosto, mantenendo sul fatto un perfetto silenzio. Quel buon vecchio adunque fu battezzato da uno dei miei sacerdoti; e ricevuti poscia, con tutta la segretezza che ci fu possibile in una gran casa come quella, gli ultimi conforti della Chiesa cattolica, spirò contento.

8. Il fatto intanto di quella conversione, noto solo a poche persone, passando di bocca in bocca, presto si rese pubblico; e con grande mia meraviglia fu accolto da tutti con tanto piacere, ed eccitò nei cattolici, nei catecumeni ed in quelli che nutrivano sentimenti benevoli verso la Missione, tale entusiasmo, che i nostri nemici non solo non osarono dir parola in contrario, ma furono costretti prender parte a quel trionfo, che la vera religione di Gesù Cristo aveva riportato sul paganesimo e su quel fantasma di cristianesimo, che professavasi in Kaffa. Sparsasi la notizia che quel vecchio della Corte era morto nella religione e nella fede dei preti bianchi, da tutte le parti del regno cominciarono a venire pel pianto d'uso non solo i cattolici ed i cristiani, ma anche molti della casta *Kaficiò,* con intenzione d'intervenire o di assistere alla sua sepoltura, alcuni per affetto verso il defunto, altri

per dovere, e quasi tutti per vedere le cerimonie cattoliche nelle funzioni mortuarie. Temendo le gelosie dei nemici, e non volendo dar loro in quell'occasione una nuova arma per combatterci e nuocerci, avrei desiderato di celebrare quei funerali modestamente e senza chiasso: ma la popolazione, accorsa da tutte le parti in si straordinario numero, mi obbligò di farli più solennemente che mi fosse possibile.

9. Laonde subito feci ritornare a Sciàp tutti i preti e chierici, che stavano nelle stazioni del regno; e cominciai a disporre le cose necessarie pel funebre accompagnamento e per le funzioni da farsi in chiesa. Il cadavere fu chiuso in una cassa di legno, che il defunto erasi apparecchiata da lungo tempo, e questa venne coperta con coltre nera, nel cui centro spiccava bellamente la croce bianca; e stabilito il luogo della sepoltura, ch'egli medesimo prima di morire si era scelto, cioè presso la chiesa di Ghidda Giorghis, lontana circa due chilometri da Anderàcia, ordinammo la processione. Precedevano tre chierici con la croce in asta e con candele accese, ed appresso seguivano i catecumeni a due a due, recitando il Rosario; venivano dopo i cattolici di tutte le classi e condizioni, e poscia i chierici in cotta, i sacerdoti con piviale, ed ultimo io in abiti pontificali e con mitra in testa. Seguiva la bara portata da quattro cattolici, e quattro amministratori dei beni della chiesa tenevano i fiocchi della coltre; indi una immensa moltitudine di gente, cristiani, pagani, mussulmani, donne, ragazzi che piangevano e lodavano il defunto secondo gli usi della loro religione. Giunti alla chiesa, si celebrarono le esequie in rito latino; e partiti noi, venne sepolto il cadavere vicino alla chiesa, alzandovi sopra nella stessa giornata una bella capanna.

10. Ritornando a Sciàp, ci venne appresso una gran parte di quella gente, che aveva seguito il feretro, esclamando: — Oggi abbiam veduto cose di paradiso! — E tante benedizioni mandavano alla Missione, e tanti elogi facevano della fede cattolica, che io credetti per un momento di aver convertito tutto il regno di Kaffa, e di aver vinto tutti i nostri nemici. Di fatto d'allora in poi non parlavasi della Missione e dei preti bianchi che per dirne bene e per esaltare la loro virtù ed i loro insegnamenti: e non più sentivansi le maligne mormorazioni e vili calunnie dei maghi, dei pagani e dei mussulmani, che, or in pubblico ed or in segreto, spacciavano contro di noi. Dalla Corte poi cominciarono a venire altre persone per essere istruite, ed anche alcuni pagani domandarono di essere ammessi fra i catecumeni, che a Baha-Ghiorghis imparavano le cose di religione dalla bocca del P. Hajlù e di Gabriele. Un giorno vennero a trovarmi alcuni mercanti di Bonga, e con aria di meraviglia e di sincera soddisfazione dicevano: — La Missione cattolica ormai trionfa in tutto il regno di Kaffa; poichè dovunque non si parla che di essa e dell'Abûna. La sepoltura del vecchio zio del Re è riuscita più splendida e più ammirabile di quella dei Re medesimi; e la stessa casta *Kaficiò* comincia a muoversi e ad apprezzare la religione da voi portata. —

— Sia lodato Dio, risposi, e faccia che questo buon principio raggiunga la fine! —

11. Ma il Signore non vuole che i suoi apostoli passino molti giorni fra l'olezzo dei fiori, senz'essere punti dalle spine delle tribolazioni, più atti a tenerli desti e vigilanti nella via del loro sacro ministero, ed a rendere le loro fatiche più feconde e meritorie. Mentre di fatto godevamo le consolazioni, che ogni giorno ci venivano per le nuove piante, onde adornavasi il giardino di Gesù Cristo, ed aprivamo il

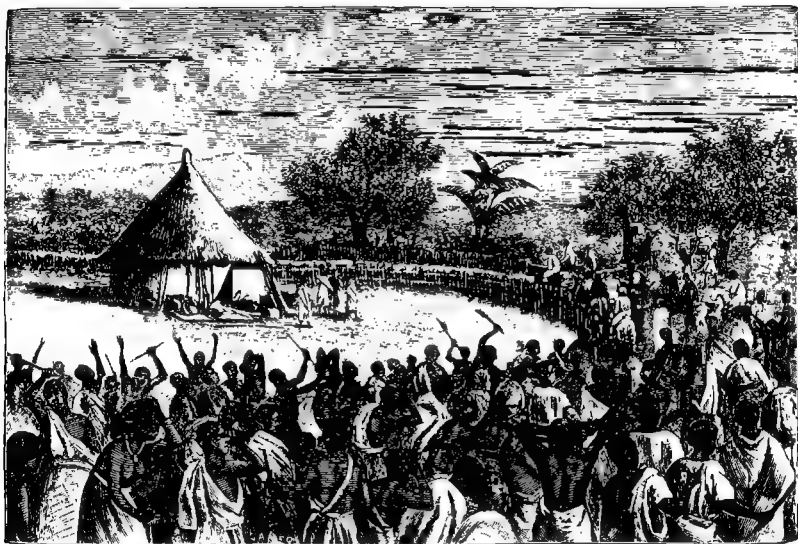
cuore alle più liete speranze per l'avvenire, una tristissima notizia arrivò come fulmine a riempirci di amarezza, ed a metterci in timore per la nostra futura sicurezza nel regno di Kaffa. La madre del Re, la *Ghebrècio,* quella che tanto ci amava e ci proteggeva; che generosamente mandavaci ogni giorno soccorsi, principalmente di pane, per noi e per i molti catecumeni che popolavano le nostre case; che più volte aveva preso le nostre difese contro le calunnie ed i sospetti sparsi dai nostri nemici della Corte e di fuori, all'improvviso colta da fiera malattia, in una notte era passata da questa vita all'eternità. Tale inaspettata sventura gettò il Re, la Corte e tutto il regno in un mare d'afflizione; poichè la sua grande abilità nel governo e nell'amministrazione delle case reali, la generosità del suo cuore verso i poveri e gli oppressi, e le molte altre doti, ond'era adorna, la rendevano cara e rispettabile a tutti. Laonde il pianto generale che l'accompagnò al sepolcro non fu fittizio, come in quei paesi costumasi nella morte dei Grandi, ma reale e sincero; perchè in essa perdevano tutti, e principalmente i poveri e gli oppressi, un'affettuosissima madre e valevole protettrice.

12. Morta quella buona signora poco dopo la mezzanotte, di buon mattino cominciò il telegrafo dei cassoni, appesi agli alberi, a dare l'avviso di quella sventura, affinchè tutto il regno si mettesse in lutto ed accorresse al gran pianto. Questo lutto rigoroso durava tre giorni, nei quali nessun adulto poteva dormire nel proprio letto, e sedersi a tavola per mangiare. A mano a mano che la notizia s'inoltrava, i paesi immantinente si spopolavano, mettendosi tutti in viaggio, con a capo le Autorità locali, e dirigendosi alla casa della defunta. Il Re medesimo lasciò Anderàcia, e seguito da tutta la Corte, si portò alla casa della madre, per assistere al gran pianto, ricevere le carovane, e dare le opportune disposizioni per la funebre funzione e per la sepoltura. S'intende che il Re, anto pel viaggio quanto nel luogo del pianto, era sempre invisibile, come altrove ho descritto.

13. L'ordine d'intervenire al gran pianto essendo stato generale, nacque la questione se dovessi recarmi anch'io, come primo prete, a prender parte alla funzione. Tutta la mia famiglia e le principali persone dei nostri cattolici erano d'avviso che convenisse andarvi, e fare per la *Ghebrècio* le stesse funzioni che eransi celebrate pel defunto zio del Re; ma io, non essendo stato particolarmente invitato, e temendo qualche disordine, pensai invece di mandare Negussiè alla Corte, per chiedere al Re come avrei dovuto diportarmi in quell'occasione. Dopo due ore, ritornò il dragomanno con una persona di confidenza del Re, portandomi la seguente risposta: — È conveniente che voi non veniate, perchè essendo io circondato dai gran maghi del regno, non potrei ricevervi. Di nascita son cristiano; ma, come Re, passato al paganesimo, in quest'occasione devo diportarmi da *Kaficiò* e adempiere gli atti che fra di noi pagani si usano. Mia madre essendo morta cristiana, vi prego mandare i vostri preti, affinchè facciano per essa quel che fecero pel defunto mio zio: però in casa e senz'alcuna pubblicità; poichè, dovendo essere seppellita nel sepolcro di mio padre, morto da *Kaficiò,* l'intervento del vostro clero potrebbe far nascere difficoltà e disordini.

Fui contento per un lato di questa risposta: ma restai un po' titubante rispetto al mandare i preti per compiere verso la defunta, non ancora battezzata, gli uffici del ministero cattolico. Discussa col P. Hajlù e con gli altri sacerdoti la questione, e provato che la defunta amava la religione cattolica, che più volte aveva ester-

nato il desiderio di abbracciarla, e che solamente i sospetti e gl' intrighi della Corte pagana l'avevano trattenuta nel chiedere e ricevere il Battesimo, risolvemmo di non negarle le preghiere private della Chiesa, sul supposto ben fondato e quasi certo che fosse morta col desiderio di ricevere quel salutare sacramento. I miei preti adunque con alcuni chierici si recarono alla casa della defunta, e segretamente compirono su di essa il rito della Chiesa.

14. Ho descritto altrove gli atti e le cerimonie che in Kaffa sogliono farsi in queste occasioni: qui aggiungo solamente alcune particolarità sul pianto e sulla sepoltura, poichè trattavasi di funerali fatti non solo alla madre del regnante, ma a

Il campo del gran pianto.

colei che già teneva uno dei più gelosi uffizj dello Stato, qual'era l'amministrazione dei beni della corona.

Accanto al recinto delle case della defunta stendevasi un'immensa pianura, che serviva pel pascolo del bestiame, e quivi si apparecchiò il campo per la cerimonia del pianto. Alzato in pochissimo tempo con legni e frasche uno steccato circolare di quasi un chilometro di circonferenza, e poi un secondo dentro di circa trecento metri, si piantò nel centro la tenda reale, ed attorno ad essa vennero collocate tutte le ricchezze mobili della defunta in modo che fossero da chiunque vedute. Fuori poi dello steccato esterno stavano a guardia compagnie di soldati a cavallo, anche per tenere addietro l'immensa popolazione accorsa al pianto, che movevasi ed agitavasi attorno al gran recinto sino ad una lunga distanza. Verso mezzo giorno giunse il Re con la Corte, e subito cominciò la funebre cerimonia. Ricevuti gli or-

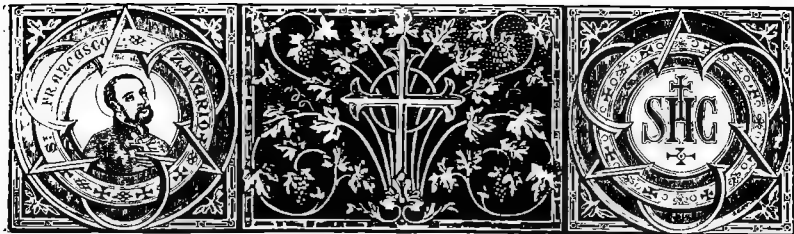
dini del Re, alcuni uffiziali davano l'entrata nel recinto alla popolazione, divisa secondo le provincie del regno; e precedendo il Rascia con i suoi uffiziali a cavallo, e poi le Autorità subalterne dei paesi, villaggi, ecc., seguiti dalla popolazione loro soggetta, facevano il giro fra i due steccati, piangendo, gridando, stracciandosi i capelli e le vesti, e battendosi con corde e spine sino a mandar sangue. Così una dopo l'altra tutte le provincie pagarono alla defunta il loro tributo di pianto e di sangue.

15. La mattina del terzo giorno si andò a prendere il cadavere, che, chiuso dentro una cassa coperta da ricca coltre nera, veniva portato dai primi uffiziali della defunta, e seguito dalle sue dame e da tutta la famiglia piangente. Entrato il funebre corteggio nello steccato, fece anch'esso il giro del circolo, nel qual tempo il Re, la sua Corte, e la Corte della defunta, mandavano grida disperate e strazianti. Poscia il Re, preceduto dai soldati ed accompagnato dalla Corte, uscì dal campo, e s'avviò per la montagna di Kaffa, distante circa quindici chilometri, sulla cui cima erano le tombe reali, e dove la defunta doveva essere seppellita. Seguiva il funebre convoglio, ed appresso quell'immensa moltitudine di popolo gridando ed urlando tutti come ossessi. Giunti lassù verso sera, con le solite cerimonie pagane fu calato il cadavere nel sepolcro, e poi il Re fece battere il telegrafo dei cassoni, per annunziare la fine del lutto legale, e dichiarare che ognuno restava libero di sedere a tavola e dormire nel proprio letto.

La mattina del quarto giorno il Re ritornò al campo del pianto per ricevere le carovane che da lontano venivano a compiere la mesta cerimonia; e vi restò altri otto giorni; dopo i quali, ritirandosi nella reggia di Anderàcia, dichiarò la sua prima moglie *Ghebrècio* della Corte.

16. Rispetto a noi la nuova *Ghebrècio* non solo continuò ad esserci generosa e benevola come la passata, ma debbo confessare che ci fu larga di maggiori doni e soccorsi. La Corte medesima sembrava aver preso verso di noi un contegno di riguardo e di condiscendenza, che non mostrava prima: permetteva ad alcuni della famiglia di venire al catechismo, e di ricevere il Battesimo, sia che appartenessero alla casta cristiana, od a quella pagana. Oltre a ciò dopo la Pasqua del 1861, il Governo ordinò che si costruisse una gran chiesa nella nostra possessione di Sciàp ed una vasta e comoda casa per me; raccomandando di terminarle in poco tempo, perchè il Re voleva presto farmi quel regalo. Sulla fine di giugno finalmente ci si donò una grande estensione di terreno confinante col fondo di Sciàp, per essere utilizzato a beneficio dei catecumeni, che giornalmente aumentavano. Sembrava dunque che la Missione corresse la sua via, raccogliendo trionfi sotto tutti i rispetti, e che avesse vinto tutti quanti i suoi nemici. Ma il mio cuore, ad onta di questi speciali favori, non era tranquillo, e temeva sempre un qualche scoppio di temporale; perchè ormai aveva imparato a conoscere quanto astuta fosse la diplomazia di Kaffa, e come sapesse fingere ed indorare le pillole piene d'amarezza da distribuire a chi riputava nemico o pericoloso pel regno.

17. Nel mese di luglio il Governo avendo bisogno di schiavi e di denaro, ricorse al solito infame mezzo, narrato al Capo IV, cioè di fare bere a chiunque piacevagli la medicina del *budda*, per dichiararli stregoni, e conseguentemente schiavi. L'esperimento fu fatto anche questa volta in una provincia ov'erano cristiani, ma questi, vedendo che di quanti pagani venivano assoggettati a quella prova, nessuno scam-

pava la schiavitù e la perdita dei beni, fuggirono a Sciàp, mettendosi sotto la mia protezione. Laonde fui costretto ricorrere una seconda volta al Re, pregandolo di lasciar libera quella povera gente, che senza nessuna colpa volevasi ridurre a schiavitù: e con mia non poca meraviglia fui subito esaudito. Il pubblico intanto, vedendo i cristiani cotanto favoriti, ed i pagani abbandonati alla loro triste sventura, cominciò ad esaltare maggiormente la potenza dell'Abûna, ed a riputare migliore la condizione dei seguaci della Missione, per la qual cosa molti della casta *Kaficiò* venivano a pregarci di accettarli almeno come catecumeni cristiani, finchè non avessero ricevuto la necessaria istruzione per passare al cattolicismo. Ed in verità sarebbe stato questo il più grande dei trionfi riportati dalla Missione, se quegli straordinari favori del Governo fossero stati sinceri, e non avessero mirato a nascondere il terribile colpo che si macchinava di darci.

CAPO XV.

LO SCOPPIO DEL TEMPORALE.

1. Arrivo di Abba Joannes a Sciàp: dicerie calunniose contro la Missione. — 2. Risolvo allontanarmi da Kaffa. — 3 Un secondo messaggio al Re. — 4. La schiavitù dei Re. — 5. Abba Paulus e Gabriele a Lagàmara. — 6. Abba Joannes parte pel suo paese. — 7. La nuova casa di Sciàp. — 8. Maggiori favori e diabolica perfidia. — 9. L'ultimo cordiale al condannato. — 10. Due preti alla Corte. — 11. Sciàp invasa all'improvviso dai soldati; a nome del Re mi s'intima la partenza. — 12. Gran pianto della famiglia; domando al P. Hajlù l'assoluzione. — 13. Mia agitazione e confusione. — 14. Il cane morto ed il supposto malefizio. — 15. Il sangue di espiazione. — 16. Disagi e consolazioni. — 17. La scorta dei carnefici. — 18. Un uso curioso.

Verso la fine di luglio giunse a Sciàp Abba Joannes, partito col permesso di Monsignor Cocino da Lagàmara, per venirci a visitare e per vedere il gran bene che facevasi in Kaffa dalla Missione. Le notizie del progresso della nostra religione fra quei popoli erano giunte sino a Lagàmara; ma passando egli per Ghera, aveva sentito cose da restarne oltremodo meravigliato: fra le altre che il Re di Kaffa erasi convertito alla fede cattolica, e che stava per obbligare tutta la casta *Kaficiò* ad abbracciare il cristianesimo e farsi da noi battezzare.

Il fervente sacerdote portava seco un giovane mussulmano, che Abba Magàl mandava a Gabriele, di cui era stato compagno, dandogli il permesso di farsi schiavo dell'Abûna, istruirsi, e con le debite cautele passare alla religione cattolica. Immagini adunque il lettore con quanta contentezza il mio caro Joannes se ne veniva a Sciàp. Egli inoltre riferivami che qualche diceria, niente favorevole alla Missione, aveva inteso lungo quel viaggio; e che da Ghera a Kaffa, camminando con un mussulmano fanatico, dai discorsi che questi faceva, era entrato in sospetto che i nostri nemici macchi-

nassero qualche insidia contro la Missione. Fra le altre cose quel farabutto diceva che io erami recato in Kaffa con intenzione di detronizzare il Re, e prendere il suo posto; e che a questo scopo teneva in casa cinquanta fucili, per servirmene nell'ora, in cui la casta cristiana avrebbe dato l'ultimo colpo alla casta *Kaficiò*. Laonde Abba Joannes mi consigliava di stare bene in guardia e di non fidarmi tanto delle carezze dei pagani e dei mussulmani, il cui odio contro Gesù Cristo sapevano così bene mascherare e nascondere, e di adoprarci a distruggere i pregiudizj e le calunnie, che contro la Missione segretamente andavano spargendo.

2. Vedendo che veramente alcune oscure nubi ci erano per aria, e che non sarebbe tardato qualche scoppio di temporale, riputai cosa prudente allontanarmi per alquanti giorni da quel regno, con la speranza che l'assenza della mia persona valesse a calmare le gelosie e le ire dei nemici della fede cattolica, ed a farli desistere dal tramarci insidie. Per la qual cosa mandai alla Corte Negussiè con l'incombenza di pregare il Re a darmi il permesso di uscire dal regno, per visitare le Missioni dei paesi galla, assicurandolo che dopo qualche tempo sarei immancabilmente ritornato. E perchè si convincesse della verità di quanto io lo pregava, mandai pure con Negussiè Abba Joannes, venuto di fresco da Lagàmara, dal quale poteva conoscere se quelle Missioni avessero o pur no bisogno di una mia visita. Il Re mi fece rispondere che meravigliavasi di quella risoluzione, molto più ch'egli aveva cercato di favorirmi in tutto ciò che gli era stato possibile, e che non avrebbe mancato di riguardarmi come persona carissima e degna di ogni ossequio e rispetto; laonde pregavami a sua volta di non dargli questo dispiacere, abbandonandolo così presto e senza motivo.

La sera di quel medesimo giorno ritornarono a Sciàp da Baha-Ghiorghis Gabriele ed il giovane mussulmano venuto da Ghera con Abba Joannes; ed essendosi i due antichi paggi abboccati confidenzialmente, il mussulmano avevagli riferito che Abba Magàl temeva di qualche tranello contro di me e della Missione; poichè erano giunte al suo orecchio notizie di un segreto lavorio dei mussulmani, dei pagani e di qualche capo cristiano, per farmi allontanare da Kaffa violentemente. Abba Magàl inoltre mandava a dire allo stesso Gabriele che non era neppur sicuro della sua sorte, restando in Kaffa, e lo consigliava di pregarmi a mandarlo in Lagàmara, dove poco potere avevano i mussulmani; i quali avendo saputo la sua conversione, cercavano fargli pagar cara l'apostasia.

3. Sentite queste rivelazioni cominciai a vedere più chiaro l'avvenire che mi stava dinanzi, e mi convinsi che la bufera non era lontana, e che le ultime straordinarie dimostrazioni di stima e di affetto mi erano state date da quei malvagi per celare le loro mire, e per addormentarmi nella sicurezza. Risolsi adunque di mandare al Re un secondo messaggio in questi termini: " Signor mio, vi prego novamente di lasciarmi partire per Lagàmara, dove affari gravissimi richiedono la mia presenza. Dandomi questo permesso, io credo che gioverà a voi ed a me; poichè temo che l'entusiasmo svegliatosi nel popolo verso di noi sia per recarvi qualche disturbo. Partito io, succederà un raffreddamento, e tante ingiuste ire e gelosie si calmeranno. Lasciatemi adunque andare in pace, e vi assicuro che sarò sempre vostro amico, e sempre pronto a ritornare quando mi chiamerete ".

Il Re, dicevami il dragomanno, ascoltò questo secondo messaggio con attenzione mista a turbamento, e dopo essere rimasto alquanti minuti in silenzio, rispose

che n'era dolentissimo, ma che non poteva lasciarmi partire senza prima riflettervi seriamente.

4. Quelle proteste di stima e di affetto, quelle promesse di agevolarmi in ogni cosa, quel turbamento, quel dispiacere nel sentire che io voleva allontanarmi da Kaffa, non si saprebbero veramente conciliare col brutale esilio che mi s'inflisse un mese dopo. Ma pure, senza scusare il malvagio operare ed il maligno animo di quel Re, la maggior parte della colpa e della vergogna va gettata sui consiglieri, della cui volontà egli era miserabile schiavo. Sapeva benissimo ciò che si voleva fare di me, e forse ne sentiva pena; ma secondo la costituzione di quel regno, essendo obbligato con giuramento, anche sotto pena di morte, di non manifestare a chicchessia le cose segrete discusse e decise nel Consiglio dei sette, egli non solo non poteva mutare le risoluzioni prese, nè direttamente o indirettamente mettervi ostacoli, ma neppur parlarne; ed accadendo di essere interrogato, doveva rispondere e diportarsi come i Confessori, cioè come se nulla sapesse. Poteva bensì mettere novamente in discussione l'affare per una più savia decisione; ma il poveretto, se non tanto malvagio quanto i consiglieri, era troppo schiavo di essi.

5. Negatomi pertanto per la seconda volta il permesso di partire, mi affidai alla divina Provvidenza, e stetti lì, aspettando rassegnato che si scaricasse la bufera, e pregando il Signore che facesse di me quel che volesse, ma che risparmiasse i miei sacerdoti e catechisti, e salvasse la Missione. Intanto pensai di mettere in salvo alcuni della famiglia, cioè Abba Paulos, il buon Gabriele ed il giovane mussulmano venuto da Ghera, mandandoli a Lagàmara, anche per supplire l'assenza di Abba Joannes presso quelle stazioni dei paesi galla. E fattili partire di notte, senza dir niente neppure alla famiglia, raccomandai loro di fermarsi fuori del mercato di Bonga, e nascondendo la loro condizione, unirsi come semplici paesani dei dintorni di Kaffa con i mercanti che uscivano dal regno, e che viaggiavano verso i paesi del Nord-Est. Li avvertii inoltre di prendere la via che portava a Gemma Kaka, e schivare i centri dei principati galla, dove facilmente sarebbero stati riconosciuti. E quei cari giovani, attenendosi a questi consigli, uscirono tranquillamente dal regno di Kaffa, e continuarono senza molestie la loro via. Ma la mattina, appena dalla famiglia e dai cattolici si seppe la loro partenza, fu un dispiacere generale; e la stessa Corte, massime i figli del Re, ne restarono dolentissimi.

6. Abba Joannes dopo avermi dato ampia relazione di quanto aveva fatto nelle Missioni di Lagàmara e del Gudrù, a lui affidate dopo la mia partenza da Ennèrea, mi manifestò il desiderio di fare una corsa verso il suo paese, non molto distante dal regno di Kaffa, che da fanciullo non aveva più riveduto. Quel paese era situato al Nord-Ovest di Kaffa, sulla sponda del fiume Gabba, le cui sorgenti trovansi nelle montagne delle regioni di Ghera, di Goma e di altri principati galla. Il Gabba poi scorrendo ad Ovest, prima di giungere al lago Tor, prende il nome di Barrò, ed uscito dal lago, va a scaricarsi nel Sobbàt, uno dei grandi affluenti del Nilo Bianco. Il buon giovane desiderava fare quel viaggio non tanto per amore che portasse al paese, quanto per la speranza di rivedere qualche suo parente, far conoscere ad essi ed agli amici e paesani la sua nobile condizione di prete, e portar loro i benefizi della parola di Dio, dicendo: — Chi sa che appresso il Signore non vorrà darmi la grazia di evangelizzare il mio paese e ricondurlo alla santa sua fede? —

Conoscendo lo spirito evangelico di quel giovane sacerdote, e provato tante

volte che dovunque mettesse piede, lasciava tracce del suo apostolico zelo, accondiscesi a quel desiderio, e gli permisi di partire, con l'obbligo però di non prolungare troppo la sua dimora, potendo la Missione avere bisogno di lui o in Kaffa od altrove. Ed il buon figliuolo, sapendo bene in quali timori ed ansietà mi lasciava, dopo tre settimane di assenza ritornò a Kaffa. Racconterò a suo luogo l'esito di quel viaggio, ed il bene che fece dovunque si fermò.

7. Il Re intanto, dopo quella seconda negativa, mandò ordini pressantissimi di affrettare i lavori della chiesa e della casa, ed il 10 agosto furono terminate l'una e l'altra. La casa principalmente, costruita sotto la mia direzione, offriva ogni comodità, ed aveva l'aspetto di un piccolo convento. Lunga circa quaranta metri e larga sedici, venne partita con pareti interne in due grandi ali, lasciandovi in mezzo un largo corridojo. Il gran vano poi di quei due lati, diviso con tramezzi, diede dieci camerette per parte, le quali ricevevano la luce da un finestrino, che erasi aperto in ciascuna camera. Diviso inoltre in due parti il corridojo, formammo due grandi sale, destinandone una per refettorio e per faccende domestiche, e l'altra per dare udienza e per trattarvi gli affari. Dinanzi le due porte di queste sale vennero costruiti due portici con grosse colonne di legno, in uno dei quali facevamo scuola, e nell'altro ammettevasi la gente che desiderava parlarci. Le pareti esterne poi, formate con le grosse canne di Kaffa, messe l'una accosto all'altra, erano solidissime, ed intonacate poscia con fango misto a finissima paglia, e lisciate ed imbiancate, sembravano muri forti come quelli delle nostre costruzioni europee.

8. Il Re inoltre, volendo che la casa fosse corredata del necessario, tanto per gl'individui, quanto per tutta insieme la famiglia, mandò sedie, pelli, vasi, ed un letto per ciascuno. Per me poi ne fece lavorare uno con molta arte e con alcune sculture; aggiungendo ai quattro angoli di esso graziose colonnette per sostenere un ricco padiglione, che volle pure regalarmi.

Chi, al vedere tante generosità e cortesie, avrebbe mai pensato che pochi giorni dopo sarei stato costretto abbandonare quel luogo, ed uscire dal regno scortato da soldati come un malfattore? E pure così avvenne. Tutte quelle liberalità e dimostrazioni di rispetto, tutte quelle premure di favorire e rendere comoda la nostra dimora in Kaffa, non erano che perfide finzioni, per nascondere ciò che il Re ed i sette consiglieri avevano deciso sulla sorte della Missione; per distrarre l'attenzione del pubblico da quello che si andava macchinando a fin di cogliermi in fallo; e per giustificare la Corte, dopo il fatto compiuto, della risoluzione presa contro la mia persona. E poi i nostri Europei chiamano quei popoli cretini e stupidi, senza intelligenza e coltura! Ne hanno pur troppo, principalmente nel male e nel tendere insidie!

9. Intanto continuavasi a vivere pacificamente. E non vedendo da parte del Re e del Governo il menomo segno di ostilità, anzi cortesie sopra cortesie; attendevamo sempre col medesimo zelo all'opera dell'apostolato verso quel popolo, che giornalmente accorreva a noi in numero maggiore. Io solo non era libero di timori, ed in ogni lieve novità vedeva un segno dello scoppio del temporale: ma illudevami che fosse ancora lontano, almeno di qualche mese.

La sera del 24 agosto il Re mi mandò due vasi d'idromele di prima qualità, facendomi dire, con molte cerimonie ed affettuose proteste, che desiderava lo bevessi quella sera stessa insieme con la mia famiglia. Di quando in quando so-

leva inviarmi regali di bevande e di commestibili, ma piuttosto per mezzo della *Ghebrècio*, che direttamente a nome suo: laonde, quella novità, ad ora sì tarda, mi fece impressione ed accrebbe i miei sospetti.

10. La mattina seguente vennero alcuni messaggeri per pregarmi a nome del Re di mandargli Abba Joannes ed abba Jacob, di cui aveva bisogno per un ammalato della Corte. Abba Joannes, ritornato di fresco dal suo paese, era pronto ad andarvi; ma trovandosi Abba Jacob nella casa di Tadmara, commisi ad uno dei messaggeri medesimi di chiamarlo: e venuto dopo poche ore, partirono subito per Anderàcia.

Il P. Hajlù, che attendeva all'istruzione dei catecumeni di Baha-Ghiorghis, quella sera era venuto a Sciàp, per conferire con me su cose di religione; e dopo aver parlato lungamente, ci ritirammo alle nostre capanne. Intanto la notte si avanzava, ed il non veder ritornare i due preti, chiamati alla Corte, mi mise in tale ansietà ed in sì penose angustie, che non mi fu possibile chiudere un occhio. Alzatomi più presto del solito, prima di far giorno celebrai la Messa, e poscia recitate le solite preghiere e spiegato il catechismo, mandai ciascuno al suo ufficio; cioè i lavoratori alla campagna, ed i giovani chierici a fare il catechismo ai catecumeni.

11. Era la mattina del 26 agosto, ed io me ne stava dinanzi la porta della chiesa rivedendo con Negussiè e col P. Hajlù alcune traduzioni in lingua kaffina; quando i famigliari vennero ad avvisarmi che una gran quantità di soldati erano entrati nella nostra possessione, e che si avanzavano verso il recinto della casa. Compresi allora che il delitto si stava per consumare e che la mia sorte era decisa. Per consiglio anche del P. Hajlù mi ritirai in chiesa, e lo sa Iddio quali preghiere e con che fervore mi uscissero in quel momento dal cuore e dalla bocca! Intanto i soldati, preso d'assalto ed occupato tutto il piano delle case, legarono il P. Hajlù e tutti i giovani che trovarono fuori, e poi entrati in chiesa m'intimarono di uscire, e sentire gli ordini del Re. Non potendo fare a meno di ubbidire, uscii fuori ed andai a sedermi nel luogo di prima. Allora fattosi innanzi un Grande della Corte, con fiero cipiglio mi disse: — Abbiamo consultato i sapienti del nostro paese, e ci han detto che Kaffa non ha bisogno di un Abûna; laonde il Re vi ordina di partir subito e seguirci, permettendovi solamente di prendere e condurre con voi cinque persone di servizio. —

— Ma perchè, soggiunsi, tutti questi soldati? Forse che non bastava la parola reale? Non ho domandato io più volte di partire, e mi si è sempre negato? —

— Non sappiamo nulla, risposero, nè siam venuti per disputare, ma per eseguire gli ordini del Re. —

Allora alzatomi, voleva entrare in casa per mettermi una veste da viaggio; ma non mel permisero. Domandai di prendere qualche oggetto necessario, almeno un po' di carta ed il calamajo; e ne fui impedito, dicendo che tutto mi sarebbe stato mandato. Li pregai di dirmi qualche cosa rispetto ai due preti chiamati alla Corte; e mi risposero di non saper nulla, e che mi affrettassi a seguirli. Rassegnandomi ai voleri di Dio, scelsi quattro giovani e la vecchia serva per compagni, montai sul mulo che mi avevano apparecchiato e presi la via dell'esilio, scortato da quel gran numero di soldati.

12. Appena la famiglia ed i cattolici, che là si trovavano, mi videro strappato

così barbaramente dalla Missione e condotto come un malfattore in luogo ignoto, scoppiarono in sì dirotto pianto, che avrebbero intenerito le fiere. Allora tutti i giovani ed i famigliari vennero slegati, ed anche il P. Hajlù, al quale ed a Negussiè fu permesso di seguirmi per un tratto di strada. Avuto vicino il P. Hajlù: — È arrivato figlio mio, gli dissi, il tempo della prova per me e per voi; bisogna però confidare sempre in Dio e farci coraggio. Do a te tutte le facoltà spirituali e temporali. e ti costituisco capo di questa Missione e di questo popolo, che benedico di gran cuore, affinchè procuri il loro bene sotto la dipendenza del P. Leone. Ti raccomando i due compagni sacerdoti, strappati insidiosamente dal mio fianco, e tutti i giovani della famiglia. Intanto non sapendo qual sorte mi aspetta, dammi ora tu stesso l'assoluzione. — E ricevutala in ginocchio, voleva dirgli altre parole; ma quei barbari, togliendolo brutalmente dal mio lato, lo consegnarono a due soldati, perchè lo riportassero a casa. A Negussiè, che ancora mi seguiva piangendo, rivolsi poscia qualche parola di conforto; e mentre gli diceva: " Il Signore salvi te e la tua famiglia, questo regno ed il suo Re, ed anche tutti i nostri nemici ", lo tirarono con violenza e lo costrinsero a ritornare a Sciàp.

13. Intanto si andava avanti tristi e silenziosi, circondati sempre da più di cento soldati, fra i quali alcuni Grandi della Corte, che io ben conosceva. Lungo il cammino poi trovavansi squadre di soldati, che ci attendevano, e che sembrava stessero lì per timore di una qualche sollevazione, o di vedersi tolta la preda dalle mani. Io mi sforzava a riprendere un po' di tranquillità, ma era tanta l'agitazione e la confusione ond'era dominato internamente ed esternamente, che non accorgevami neppure se si camminasse verso il Sud o verso il Nord: certo si teneva una via a me interamente nuova, e da nessuno frequentata. Non sapendo dove mi conducessero e che cosa volessero far di me, pensava ai miei conti con Dio, e volentieri gli offriva la mia vita per la salvezza di quel povero paese e per la conversione dei miei nemici. Dopo un lungo tratto di cammino, mi voltai dietro per guardare le persone di casa che mi seguivano, e vidi la buona vecchia Ualetta-Mariàm, Camo e gli altri giovani, che mi venivano appresso piangendo; ma tenuti lontani dai soldati, affinchè non potessero avvicinarmi e parlarmi.

14. Lungo la via mi sentiva seguito da un orribile fetore; e non sapendo donde venisse, domandai ad uno dei miei giovani, che mi si potè avvicinare, da qual causa fosse prodotto; e mi disse che appresso a me venivano due schiavi, portando un cane morto da più giorni, e che a tutti andavano dicendo esser quello il corpo del mio delitto, cioè il malefizio da me fatto contro il paese.

Rispetto a questa carogna è da sapere il seguente aneddoto. In Kaffa si semina il granturco, ma non per farne farina e pane, bensì per mangiarlo quando è tenero e fresco, abbrustolito sulla bracia, come costumano i nostri ragazzi, ed in qualche luogo d'Italia anche gli adulti. Intanto avendone seminato anch'io un poco vicino alle case, per darlo fresco ai giovani della famiglia, appena le pannocchie cominciavano a prendere colore, i cani dei dintorni se le andavano a mangiare saporitamente; onde fui costretto mettervi una guardia per custodirlo. E quattro giorni prima dell'arresto, avendone lo schiavo di guardia ammazzato uno, senza dir nulla, lo aveva sotterrato nello stesso campo. In Kaffa vi è il pregiudizio, o meglio la stupida superstizione, che sotterrando un cane, s'intende fare un malefizio contro chicchessia: or i miei nemici, avendo saputo, non si sa come nè da chi, che nella

Missione era stato sepolto quell'animale, colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, ed andati dal Re: — Ecco la prova, esclamarono ad una voce, che l'Abûna vuol perdere il paese e voi; ha già ammazzato e sotterrato il cane. — Convinto allora quell'imbecille della mia reità, mi diede in loro balia, ordinando che si portasse il segno del malefizio appresso a me sino ai confini, e poi si gettasse nel fiume. Per la qual cosa fui costretto soffrire in tutto il viaggio quell'orrendo puzzo.

15. Un'altra cerimonia superstiziosa vidi in quel viaggio, che, senza averne voglia, mi fece ridere. Appresso a me veniva un mago portando in testa il tradizionale cappello di pelle di scimmia, e sotto il braccio un vaso pieno di sangue; col quale, cammin facendo, spargeva la via, per cui io passava, e di quando in quando anche il mulo che mi portava. Mi dissero che quella cerimonia facevasi per placare Dio rispetto alla mia espulsione; poichè, essendo io un gran sacerdote, temevano che la divinità non prendesse a male quel cattivo trattamento. E soggiungevano che parecchie pecore erano state ammazzate e si dovevano ammazzare per aspergere del loro sangue tutta la via, e principalmente tutti i punti del regno, dov'io mi sarei fermato o di giorno o di notte. Di fatto appena partito da un luogo si ammazzava una pecora e si faceva la espiatoria aspersione; e finalmente nell'uscire dal regno fu scannata, come appresso descriverò, l'ultima, si unse di sangue il ponte; su cui era passato, e si gettò il resto nel fiume per placarlo.

16. Intanto si seguitava a camminare così a disagio, e per vie e campagne cotanto impraticabili, che si dovette ad una grazia particolare del Signore se ne uscimmo con la testa e con le membra sane. Temendo il Governo qualche sollevazione da parte dei miei cattolici ed anche dei cristiani, non solo aveva appostato, come ho detto, squadre di soldati per la via, ed accresciuto il numero di quelli che mi scortavano, ma aveva dato ordine che si evitassero le strade dirette e frequentate, e che si arrivasse nei luoghi di riposo e di fermata all'improvviso, per deviare l'attenzione del pubblico, finchè non fossi uscito dal regno. Laonde facevansi giri arbitrarj, attraversavansi boschi, tagliavansi siepi per aprire il cammino, e calpestavansi seminati, già arrivati a maturità. Lascio quindi considerare quanto in quel viaggio dovetti soffrire, molto più che, essendo il mese delle forti pioggie, l'acqua veniva giù a catinelle, ed i viottoli erano così fangosi, che cavalcature e persone affondavano sino al ginocchio.

In mezzo però a tanti motivi di afflizioni, ne trovava pure da consolarmi; ed era pel mio cuore una goccia di balsamo salutare il vedermi fatto simile a Gesù Cristo, catturato nell'orto di Getsemani, e condotto fra sgherri a Gerusalemme e poi al Calvario: e consolavami pensando che quei maltrattamenti e quella confusione mi servivano ad espiare qualche peccato di vanità e di superbia, entrato forse nel mio cuore in occasione dei bugiardi onori tributatimi in Kaffa. Anche un Giuda vi sarà stato fra quella gente, che aveva mangiato i trenta denari. — Povero Giuda, diceva tra me stesso, il male non a me, ma a te l'hai fatto, e Iddio ti salvi dall'impiccarti, e nella sua misericordia ti converta! —

Un altro conforto mi veniva dal vedermi appresso anche i Nicodemi e le Marie, che in lontananza mi seguivano piangendo: — Ella soffre, mi diceva uno di questi Nicodemi, accostandomisi furtivamente, ed ha ragione di affliggersi; ma se vedesse quante persone ci vengono appresso piangendo, e quanti fra i soldati che la scortano, versano in segreto lacrime di dolore! Presentemente in Kaffa la sua

cattura non è conosciuta che da pochi, che sarà quando tutto il paese apprenderà l'inaspettata sventura? —

17. Tutte quelle persone, che mi seguivano piangendo, tenevansi lontane, primo perchè i soldati di scorta non le lasciavano avvicinare, e secondo perchè esse stesse avevano ribrezzo di accostarsi a quella gente immonda che mi circondava. Il Governo aveva ordinato che in quel viaggio mi fossero stati sempre vicini, come guardie di scorta, quaranta *Mangiò*, di cui ho parlato nei capi precedenti; i quali in Kaffa appartengono alla classe più vile ed obbrobriosa degli schiavi, sono riputati immondi ed infami, non avvicinano nè sono avvicinati da alcuno, ed il Re li tiene come esecutori della giustizia contro i colpevoli ed i condannati. E nel darmi questa odiata scorta due cose aveva avuto in mira, cioè avvilire la mia persona e disonorarmi presso il pubblico, e nel tempo stesso impedire che mi si avvicinasse la popolazione; poichè da tutti tenendosi quei soldati per infami ed immondi, mai si sarebbe accostato alcuno a loro e quindi a me, pel pregiudizio di diventare immondo esso stesso. I miei cattolici adunque e tanti cristiani benevoli, vedendomi in mano di quei carnefici, struggevansi in lacrime, anche perchè temevano e quasi ritenevano per certo che mi avrebbero gettato nel fiume Goggèb.

18. Camminando a cavallo per parecchie ore per quegli scoscesi ed alpestri terreni, mi sentiva talmente rotto ed indebolito, che stentava a reggermi sul mulo; ed avendo più volte cercato di scendere, mi era stato sempre proibito dai soldati. Finalmente, non potendo più sostenermi in quella penosa posizione, mi slanciai a terra e continuai a camminare, lasciando che quella gentaglia strepitasse a suo talento. Allora essi non intendendo me, nè io loro, lasciarono avvicinare Camo, per dirmi la ragione, onde non potevano permettermi di scendere da cavallo. Ed il giovane mi riferì che discendendo io dal mulo e camminando a piedi, erano costretti, secondo l'uso del paese, discendere anche tutti i Grandi e gli uffiziali che mi accompagnavano, e seguirmi a piedi contro loro voglia. Di fatto, girando lo sguardo vidi che tutti erano scesi da cavallo, e stavano pronti a fare quello che avessi fatto io. Intanto, poco curandomi del comodo e piacer loro, feci un gran tratto di via a piedi, e quando mi sentii alquanto sereno e rimesso in forze, ricavalcai e continuammo il viaggio.

CAPO XVI.

IL MIO ESILIO DA KAFFA.

1. Uno svenimento. — 2. Abboccamento con un Capo. — 3. Si costeggia il Goggèb; timori di un assalto da parte di Ghera. — 4. Commercio tra Gemma Kaka e Kaffa. — 5. Passaggio del Goggèb; cerimonie del cane morto e del sangue espiatorio. — 6. Ai confini di Kaffa; triste voci sulla mia destinazione. — 7. Ordini del Governo. — 8 Notizie sulla Missione di Kaffa. — 9. Motivi di afflizioni e di conforti. — 10. Intervento dei Principi galla a mio favore. — — 11. Lasciato un po' libero, riprendo il mio apostolato. — 12. Il Re mi manda il dragomanno Negussiè con denari e parole di scusa. — 13. Mia opinione sull'operato del Governo di Kaffa. — 14. Disfatta dei Kaffini in guerra con Gobbo. — 15. Cause di quella disfattta. — 16. Miei avvisi disprezzati. — 17. Si risolve la mia destinazione. — 18. Allocuzione e congedo dai Kaffini.

Quando si lasciò Sciàp erano circa le dieci del mattino ed io era partito perfettamente digiuno; verso sera adunque, o per la debolezza, o per gli strapazzi del viaggio sotto quella dirotta pioggia, o più veramente per le afflizioni e commozioni dell'animo, mi sentii venir meno, mi si offuscò la vista e già minacciava di cader dal mulo, quando, accortisi i soldati, mi afferrarono, ed impedirono che precipitassi. A tal vista nacque una confusione indescrivibile: molti cristiani e principalmente i miei famigliari mandavano grida di dolore, tutti i Grandi, scesi da cavallo, corsero verso di me impauriti, ed i soldati stessi non sapevano che fare; la moltitudine poi che ci seguiva prese ad imprecare il Governo, che mi aveva ucciso, e che con la mia morte chiamava sul paese la maledizione del cielo e l'inimicizia dei Principi e delle popolazioni galla. Fortunatamente quel malore non era che uno svenimento; cosicchè, dopo che mi ebbero dato da bere un po' di acqua fresca e fatti alcuni bagnuoli alla fronte, ripigliai i sensi. Indi fatto bollire lì per lì da un signore della Corte un forte caffè, e datomelo a bere con un po' di generoso idromele, potei risalire sul mulo, e continuare il viaggio sino alla prima porta, dove il Governo aveva fissato che ci fermassimo e si prendesse riposo. Giunti là verso le quattro di sera, fui introdotto

in una sudicia capanna, che serviva di caserma ai soldati *Mangiò*; onde, riputandosi immonda, nessuno vi si volle avvicinare, eccetto i miei giovani e la vecchia serva.

2. Strappati all'improvviso dalla nostra casa, i miei famigliari avevano preso così alla sfuggita alquante uova, un po' di farina d'orzo ed il caffè, che trovarono macinato; laonde quella sera, rimasti soli nella lurida capanna, fecero un po' di polenta, e bollite due uova, potei prendere e gustare un ristoro. Ci fu mandata anche dal Governo la cena, cioè carne, birra e pane di *cocciò,* ma la mangiarono i giovani e la serva.

Dopo la cena mandai Camo da uno de' Capi della scorta per pregarlo di venire da me, avendo bisogno di parlargli su di un affare urgente. Ed egli mi fece rispondere che non potendo abboccarsi meco in quella capanna, perchè luogo immondo, appena i soldati e la gente si fossero ritirati a riposare, mi avrebbe contentato, tenendo però l'abboccamento alquanto lungi da essa. Di fatto venne, e fermatici un venti passi distante, gli dissi che, trovandosi in Ghera i miei preti e molti cattolici, desiderava essere mandato colà. Risposemi che non dipendeva dalla sua volontà mandarmi in un luogo anzichè in un altro, ma dagli ordini del Governo, che cambiavano ad ogni ora; cosicchè egli, non sapendo ancora quale strada si avrebbe dovuto prendere al mattino, non poteva neppur dirmi se ci saremmo avvicinati od allontanati da quel regno. Mi esternò in fine con gentil garbo il suo dispiacere per quanto era accaduto e si congedò.

3. Riposati poche ore, dopo mezzanotte si diede il segno della partenza; e non si erano fatti due chilometri di strada, che ci cadde sulle spalle una pioggia sì dirotta, da renderci come tanti pulcini bagnati. Tuttavia si continuò a camminare sotto quel diluvio, e passate le altre due porte d'uscita, giungemmo al basso del fiume Goggèb, dove si trovarono nuovi ordini ed alcune provviste da mangiare. Fermatici circa due ore, e fatta colazione, si riprese il cammino. Sperando ancora di potere andare per la via di Ghera, il mio sguardo ed il mio cuore erano sempre rivolti verso quel regno, lontano solamente da noi una buona mezza giornata: ma dopo alquante ore di viaggio si prese la via del Nord, lasciando Ghera alla nostra sinistra, e si costeggiò il Goggèb sino a sera.

Dovendo passare la notte in riva al fiume, dove i cristiani di Ghera facilmente avrebbero potuto assalirci e liberarmi, si accrebbero le guardie attorno a me, e si mandarono squadre di soldati nei dintorni. Ma non accadde nulla, poichè la notizia del mio arresto non era potuta giungere a tempo in quel regno per risolvere ed ordinare una tale spedizione; chè, se qualche sentore ne fosse arrivato a quei miei buoni figli, non mi avrebbero certamente lasciato in balìa dei pagani di Kaffa. Partiti nella stessa notte, costeggiando sempre il fiume e col timore nell'animo di un assalto da parte di Ghera, alle dieci del mattino riposammo e facemmo colazione, e poi ripreso il viaggio, tenendo la stessa direzione, si giunse al ponte di Gemma Kaka, dove ci fermammo.

4. Questo ponte, sospeso sul fiume, simile a quello che unisce Ghera con Kaffa, descritto nel Capo I del presente volume, chiamavasi ponte di Gemma, non perchè toccasse il territorio di quel regno, ma perchè vi passavano più spesso i mercanti di Gemma Kaka, recandosi per i loro negozi a Bonga. Anche per esso transitavano i grandi mercanti d'importazione ed esportazione, che dal mare e dalle regioni etio-

piche andavano e venivano a Kaffa, ma il maggior traffico era tenuto dai contadini di Gemma, portando giornalmente al mercato di Bonga farina di grano e di *tièf*, e cambiandola con caffè e coriandro. E quel centro di commercio e di forestieri aveva bisogno di molta farina; poichè in Kaffa non mangiandosi che pane di *cocciò*, poco uso facevasi del mulino e poca farina trovavasi a comprare: cosicchè, se non ve l'avessero portata i contadini di Gemma, i mercanti forestieri, non avvezzi a mangiare *cocciò*, sarebbero restati senza pane.

5. Un po' più a Nord il Goggèb tocca e divide i confini di Ghera e di Kaffa, ma dove noi ci trovavamo il territorio di quest'ultimo regno stendevasi circa mezza giornata di cammino di là del fiume. Fermatici alla testa del ponte, prima di passarlo si compì la cerimonia del cane morto e del sangue espiatorio, per togliere il malefizio e placare la divinità. Stando tutti in piedi ed io seduto, un mago scannò una pecora, e raccolto il sangue in un vaso, fece tre giri attorno al cane aspergendo il terreno con quel sangue, e versandone poi metà sul cane medesimo. Portata poscia la carogna dall'altra parte del ponte, rinnovò la stessa cerimonia, e poi legata al cane una pietra, intinta pure di sangue, venne gettato nel fiume.

Dopo questa ridicola funzione si fece la seconda non meno buffonesca: scannata un'altra pecora, e raccolto come prima il sangue, si asperse il ponte a destra ed a sinistra, e poi il mago lo passò aspergendolo per lungo: giunto all'altra parte replicò la cerimonia, e poi versò nelle acque del fiume il sangue rimasto. S'intende che in tutti gli atti di queste funzioni dicevansi parole che io non comprendeva, e facevansi smorfie da muovere a riso anche le telline. Compite finalmente quelle superstizioni, mi fecero passare all'altra sponda, e dopo di me passò tutta la carovana, che mi scortava.

6. Ripreso il cammino, salimmo su di una piccola altezza, dove trovavansi alcune capanne di pastori; e lì pernottammo. Di buon mattino messici in viaggio, sempre verso il Nord, si continuò a salire una montagna boschiva e deserta, finchè non si giunse ai confini di Kaffa, circa un miglio distante dalle porte di Gemma Kaka, dove dovevamo fermarci ad aspettare gli ordini del Governo rispetto alla mia destinazione.

In quanto a questa, diverse voci circolavano pel campo e fra quella gente, ma la più ripetuta era, che il Governo mi avrebbe mandato a Gengirò, piccolo principato all'Est di Gemma Kaka; donde dicevasi avere avuto origine la casta pagana di Kaffa, e dove quei maghi ricorrevano per isciogliere le questioni, che sorgevano tra i *Kaficiò* sulle loro tradizioni, essendo riputato il capo di quel principato pel più grande oracolo della casta. Secondo alcuni, lo scopo del Governo nel mandarmi a Gengirò era quello di levarmi da torno per mano di quei pagani, e così non restare rea del mio sangue la casta di Kaffa in faccia ai cristiani del regno. Io non credeva che il Re, nato cristiano, volesse questo delitto: ma pensava che, avendo i maghi nel Consiglio dei sette la maggioranza, facilmente il Re sarebbe stato costretto abbassare il capo alla loro decisione. Tuttavia non perdetti nè allora nè poi quel coraggio e quella serenità di spirito che mai mi avevano abbandonato nei più difficili cimenti, e consolavami anche nel pensiero che, pur volendo relegarmi in quel paese, non sarebbe stato facile il farlo; poichè, per passare da quel luogo a Gengirò, dovevansi attraversare alcuni paesi galla; i quali, benchè pagani, erano però di altra razza: e sapendo bene essi qual nome io avessi fra le popolazioni

galla, ed in quale stima mi tenessero alcuni Re e Principi di quelle regioni, non così facilmente si sarebbero prestati ai desideri dei *Kaficiò*, lasciandomi nelle loro mani.

7. Non tardarono di fatto a venire gli ordini da parte del Governo, ed erano di attendere in quel luogo di confine le risoluzioni sulla mia destinazione. Io, nulla

Lembd di pelle di leopardo (Da un disegno del Cecchi).

conoscendo di queste disposizioni, restai meravigliato quando vidi alzare in quel luogo tante capanne, quante erano necessarie per ricoverare tutta quella gente, cioè cinque o sei Capi con circa trecento soldati ed altri famigliari. E si accresceva la mia meraviglia vedendo arrivare ogni giorno quantità di provviste da mangiare e da bere, come se si dovesse rimanere in quel luogo parecchie settimane. Laonde diceva fra me stesso, o il Governo teme di farmi passare i confini, o n'è impedito dai Principi galla, o è sorto dissenso nel Consiglio, e non sanno a qual partito ap-

pigliarsi. Intanto seppi che continuamente andavano e venivano messaggeri tra Kaffa e Gemma Kaka, e che in questo regno erasi riunito un congresso di *Lemmì*, mandati da varj Principi galla per trattare e risolvere dove avrei dovuto essere mandato.

8. Molte persone inoltre arrivavano al campo di Anderàcia, da Sciàp, e da altre parti del regno, e non lasciavano di riferire, com'è naturale, le notizie di ciò che alla Corte facevasi, le voci che giravano in mezzo alle popolazioni e le impressioni che il mio arresto aveva prodotte. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, raccoglieva quelle voci, e veniva tosto a riferirmele, affinchè mi consolassi e sapessi regolarmi. Dicevasi dunque che Abba Joannes ed Abba Jacob trovavansi sempre prigionieri in Anderàcia, e che venivano tentati in mille maniere di trasgredire i loro doveri, segnatamente rispetto ai costumi; ma che però tenevansi fermi e costanti con grande ammirazione della Corte e di tutti. Il P. Hajlù era sempre a Sciàp, ma guardato e custodito dai soldati; i catecumeni però tutti dispersi, ed impedito ogni ministero di culto e d'istruzione. La nostra casa era stata svaligiata e messa sossopra, per trovare i cinquanta fucili, che i maghi avevano detto tenere io nascosti; fucili che solo trovavansi nella loro malvagia fantasia. Dicevansi pure che l'Abûna sarebbe ritornato libero, che i *Kaficiò* erano in continua lotta con i cristiani, che il Consiglio del Re radunavasi ogni giorno, che messaggeri dei Principi galla arrivavano giornalmente in Anderàcia e tante altre cose.

9. Tutte queste notizie, benchè incerte, se da un lato venivano ad amareggiare il mio afflitto cuore, servivano dall'altro a versare qualche stilla di balsamo sulle piaghe che in esso erano state aperte. I due sacerdoti, tenuti sempre in prigione ed insidiati per ogni verso da quegli immondi seduttori, erano certo per me un motivo di grande afflizione: ma erami pure di conforto il sentire che mantenevansi costanti nella fede e nel rispetto dei loro sacerdotali doveri: — Se Iddio, diceva fra me stesso, li conserverà, come spero, santi e fedeli, confermeranno i convertiti ed i catecumeni, disinganneranno il Governo, e lo convinceranno che giammai riuscirà nei suoi diabolici disegni. — La dispersione dei catecumeni, l'interruzione del ministero, le persecuzioni contro i convertiti, erano tanti altri motivi di amarezze; ma confortavami riflettendo che il buon seme sparso non avrebbe mancato di portare i suoi frutti, a dispetto di qualunque persecuzione mondana, e che la luce finalmente l'avrebbe vinta sulle tenebre. Anche l'inutilità delle ricerche per trovare i cinquanta fucili doveva far aprire gli occhi al Re ed al suo Governo sulle calunnie dei maghi e dei mussulmani, e convincerli che la Missione era andata in Kaffa per tutt'altro fine che per quello di recare discordie e commettere violenze. In quanto al mio ritorno, non vi sperava niente; e quand'anche mi avessero richiamato, non sarei andato in Kaffa senza prima visitare le Missioni aperte fra i Galla, e senza essermi fatto desiderare per un po' di tempo.

10. Altre notizie correvano pure nel campo, ancor più gravi delle sopraddette, perchè riguardavano l'intervento di taluni Principi galla a mio favore. Il P. Leone, appena appreso che io era stato arrestato e condotto ai confini, diventò un vero leone, e da Ghera ruggiva e si faceva sentire da per tutto. I nostri cattolici di Afàllo poi non sapevano darsi pace pensando a quel modo barbaro e così degradante, onde i Kaffini mi avevano trattato: molto più che sapevano avere io per ben tre volte chiesto di uscire dal regno, e di essermi stato negato. Laonde, recatisi da

Abba Magàl, gridavano forte che volevano soddisfazione, altrimenti avrebbero preso da loro stessi le determinazioni opportune per difendere la mia persona ed il mio onore. Abba Magàl naturalmente si rivolse ad Abba Baghibo, e perciò nel congresso, tenuto dai *Lemmì* in Gemma Kaka, il Governo di Kaffa trovavasi grandemente impicciato. Il nostro campo, posto ai confini di quei regni galla, facilmente veniva a conoscenza di ciò che da per tutto dicevasi rispetto alla questione: ma a a me nulla si diceva. Parlandosene però nei crocchi dei soldati, i miei giovani, conversando con questo e con quello, appena sentivano qualche novità venivano a riferirmela.

Congedo dai Kaffini.

11. In conseguenza di questo intervento a mio favore, il Governo di Kaffa mandò ordini di trattarmi con maggior riguardo, e mi fu lasciato un po' più di libertà sia nel metodo di vita, sia nell'esercizio del ministero. Ed io subito ne profittai ripigliando l'osservanza dei doveri cristiani nella piccola mia casa, e l'apostolato verso quella gente. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, recitava in pubblico le preghiere del mattino e della sera, ed io spiegava il catechismo, facendomi egli da interprete quando vi era bisogno. Nelle istruzioni teneva un linguaggio riservato e benevolo, come se nulla fosse accaduto contro di me; parlava di Kaffa come mio paese, e dei Kaffini come miei figli, non facendo alcuna distinzione tra pagani, cristiani e cattolici; poichè, diceva, il Signore mandandomi ad essi, tutti quanti avevano dritto al mio amore ed alle mie cure per salvarli. Del Re e del Governo parlava con lo stesso riservo, e come se nulla di male mi aves-

sero fatto. Questo linguaggio e questo modo di procedere lasciava meravigliati quei poveri soldati, i quali non sapevano comprendere in me tanta indiffferenza rispetto ai maltrattamenti ricevuti, e tanta benevolenza verso dichiarati nemici: cosicchè a poco a poco mutando la naturale ferocia, mi si avvicinavano come tanti agnellini.

12. Erano 8 giorni che stavamo accampati in quel luogo, e nessuna nuova notizia arrivava. Finalmente la sera giunse Negussiè con un carico di oggetti e con cento talleri mandatimi dal Re, o meglio restituitimi; poichè tanto il denaro quanto gli oggetti erano stati presi dalla mia casa. Questi ultimi poi erano vesti di mio uso, ed arredi sacri, che mi tornarono più graditi, perchè così avrei potuto celebrare la santa Messa. Portava pure (come là dicesi) la parola del Re, che io volli fosse sentita da tutti, e principalmente dagli uffiziali che comandavano quella scorta e che eseguivano gli ordini del Governo. Il Re adunque mi faceva dire: — Padre mio, vi prego di non maledire questo paese, pel male che vi è stato fatto: ma perdonate tutti, e segnatamente me; perchè sono stato ingannato. Spero che le questioni si aggiusteranno, e che torneremo a rivederci. Ricevete intanto il denaro e gli altri oggetti che vi mando, il resto verrà appresso. — Fui contento di queste dichiarazioni; ma non facendosi parola in quel messaggio dei tre sacerdoti lasciati a Kaffa, e tenuti, chi più chi meno come prigionieri, restai grandemente amareggiato. Interrogato Negussiè, mi disse che Abba Joannes ed Abba Jacob erano sempre alla Corte tentati spudoratamente e con ogni sorta d'insidie, per indurli a seguire l'esempio del P. Cesare; ma ch'essi tenevansi così fermi e costanti da destare l'ammirazione in tutta Kaffa. Il P. Hajlù era stato lasciato a Sciàp, come custode della casa, ma guardato però giorno e notte da soldati.

Mi raccontò poi la seguente scena molto curiosa. Appena partito io, due maghi erano entrati nella gran casa nuova, abitata da me soli pochi giorni; e scannata una pecora sul mio letto, avevano fatto da per tutto le solite superstiziose aspersioni col suo sangue; e poi lasciata lì dentro la bestia morta, ne avevano chiuso le porte, senza più riaprirle.

Mi disse che il Re mostravasi grandemente angustiato ed afflitto del passo, ch'era stato costretto a fare, e che, se non avesse trovato ostacolo nei maghi e contrarietà nei consiglieri, sarebbe facilmente tornato indietro, ed avrebbe riparato al mal fatto. Egli era persuaso di essere stato ingannato, e che le accuse spacciate contro di me erano calunnie; come quella dei fucili, la cui esistenza si dava per certissima. Soggiunse che quei fucili non essendosi trovati in nessun luogo, i delatori erano stati messi in prigione. Insomma la verità cominciava a farsi strada, e la luce a prendere il posto delle tenebre.

13. Che il Re in fondo fosse dolente di quanto era accaduto, non istentava a crederlo; perchè a dire il vero non era tanto malvagio quanto i suoi consiglieri, e se in quella persecuzione aveva messo anche l'opera sua, certo vi era stato costretto direttamente dai consiglieri, che su di lui avevano assoluto dominio, ed indirettamente dai maghi e dai mussulmani, che nel trionfo della Missione cattolica vedevano cessato, i primi ogni loro potere temporale e materiale, ed i secondi ogni loro guadagno, principalmente per l'abolizione della tratta degli schiavi, che con ardore predicavamo. Tuttavia quegli impostori e sordidi avari ebbero la vittoria, ma non completa, nè tanto grande quant'essi credevano; poichè col mio allontanamento non distruggevasi l'opera santa incominciata, nè il seme evangelico gettato nelle menti e nei cuori di quelle popolazioni: il quale a loro dispetto avrebbe germogliato e

portato a suo tempo preziosi frutti. Anzi con quella persecuzione ajutavano i disegni della Provvidenza, la quale stabilì che le sue opere meglio si svolgano e prosperino nelle contrarietà e nelle persecuzioni del mondo.

Se in Kaffa il Governo avesse voluto distruggere la Missione cattolica, il principal mezzo sarebbe stato quello di arricchirla e lasciarle estendere il suo dominio; perchè allora difficilmente si sarebbe salvata dalle passioni umane, che le ricchezze svegliano e favoriscono, e dalle invidie e gelosie degli emuli, che nel trionfo di essa vedevano finito ogni loro autorità e guadagno. In vece, perseguitandola, ne mostrò senza volerlo il potere e l'importanza; svegliò nei suoi proseliti maggiore zelo e costanza, nei tiepidi il fervore, negl'indifferenti la compassione; tra pagani e cristiani finalmente la discordia, l'animosità e la passione di rappresaglia. E di queste disposizioni d'animo nella popolazione kaffina, ne sperimentò presto i funesti effetti, come or ora vedremo.

14. Una notizia assai grave, che io ignorava, venne pure a portarmi Negussiè, cioè, che il giorno medesimo della mia espulsione, il piccolo regno di Kobbo aveva mandato a Kaffa la dichiarazione di guerra, e che entrati i kaffini in battaglia, erano stati vinti. Gobbo è un piccolo regno a Sud-Est di Kaffa, popolato nella maggior parte di schiavi: i quali, riputandosi in quel tempo forti ed uniti abbastanza, avevano tentato di scuotere il giogo dei padroni, e di fatto vi erano riusciti. I padroni poi, ridotti a mal partito, si rivolsero per ajuto al Governo di Kaffa; il quale (anche per timore che il grande numero di schiavi kaffini non alzassero la testa e non imitassero l'esempio dei colleghi di Gobbo) fu loro largo di ogni sorta di soccorso. Con tutto ciò gli schiavi insorti vinsero, e nell'ebbrezza della vittoria intimarono guerra allo stesso Governo di Kaffa, che contro loro erasi fatto alleato degli odiati padroni. Accettata la sfida, e, qualche giorno dopo la mia espulsione, recatosi l'esercito kaffino alla guerra, quantunque più forte e numeroso, attaccata battaglia, si ebbe la peggio. Or dicevami Negussiè che in questa disfatta tutto Kaffa riconosceva la mano di Dio, che con quel castigo aveva voluto punire il regno per la persecuzione mossa alla Missione cattolica, e principalmente per l'esilio inflitto a me.

15. Che in quella disfatta ci fosse stata la mano di Dio, punitrice delle ingiustizie degli uomini, non ci era da dubitare; perchè restare vinto un regno come Kaffa, dieci volte più grande di Kobbo, nessuno mai l'avrebbe pensato. Giustamente perciò quel popolo, quantunque pagano e cristiano di nome, giudicò l'esito di quella battaglia, così impreveduto ed inaspettato, come un castigo del Signore. Ma altre cause contribuirono a quella perdita, cause, s'intende, secondarie, delle quali però il Signore si serve per adempiere e raggiungere i suoi altissimi fini. La prima deve cercarsi nel disgusto recato ai cristiani e principalmente ai cattolici con la mia espulsione; cosicchè vedendosi contrariati nei loro più cari sentimenti, moltissimi si negarono di andare alla guerra, e quelli che vi furono costretti, combattendo di mala voglia, resero più facile la vittoria ai nemici. La seconda va cercata negli schiavi kaffini, di cui era composto in gran parte l'esercito che recossi a quella battaglia. Trattandosi di guerra contro la casta degli schiavi, ognuno ben comprende che poca disposizione doveva trovarsi nell'esercito kaffino (composto come ho detto di schiavi) di combattere contro i proprj colleghi di sventurata condizione, e per castigarli di una sollevazione ch'essi approvavano, ed alla quale assai probabilmente essi medesimi aspiravano. Laonde attaccata la battaglia, fecero finta di combattere, e lasciarono la vittoria ai fratelli di Gobbo.

16. E davvero Kaffa poteva in quell'occasione ringraziare Dio di esserne uscita con la sola disfatta; poichè vi era tutto il pericolo di vedere acceso e divampato

dentro di essa il medesimo fuoco che aveva incendiato Gobbo. Vedendo io, appena arrivato in quel regno, il numero stragrande di schiavi, e la smania e la facilità, onde molta gente libera riducevasi a schiavitù, aveva più volte messo in avviso il Governo ed i grandi proprietarj del pericolo di una levata di scudi da parte di essi contro i padroni, con probabilità di riuscita e di vittoria. Ma i mussulmani, che nella schiavitù trovavano una sorgente di lucro, ed i maghi un non minor vantaggio per i loro interessi, giudicarono i miei avvisi come sovversivi, e fecero capire al Governo che la Missione turbava l'ordine e le leggi del regno col predicare novità pericolose e nocive. Intanto la ribellione di Gobbo doveva pure scoppiare, e con più violenza, a Kaffa; poichè tra gli schiavi dell'uno e dell'altro regno eranvi certo segreti accordi ed uguali aspirazioni: e se questa sventura non accadde, fu perchè allora gli schiavi, sparpagliati nel vasto regno, non trovaronsi bene ordinati e pronti alla riscossa, come i loro fratelli del piccolo territorio di Gobbo.

17. Ritornando ora alla mia causa, grazie a Dio, sembrava vicina allo scioglimento. I Principi galla per mezzo dei loro *Lemmì,* riuniti a Gemma Kaka, avevano tenuto fermo nel sostenere le mie ragioni e difendere la mia persona; e finalmente al Governo di Kaffa avevano proposto il seguente dilemma: — O l'Abûna ritorni in Kaffa, o si mandi in Ennèrea ad Abba Baghibo, il quale libero e con tutti gli onori avevalo consegnato ai kaffini. — Il Governo di Kaffa, posto così alle strette, e temendo rappresaglie da parte di quei Principi, volentieri mi avrebbe richiamato: ma sembrandogli troppo duro assoggettarsi a quello scacco, più vergognoso della disfatta di Kobbo, si appigliò al secondo partito, e spedì tosto l'ordine ai soldati di consegnarmi ad Abba Boka, Re di Gemma Kaka, fratello del defunto Abba Giffàr, il quale mi avrebbe fatto accompagnare sino a Saka, capitale di Ennèrea.

18. Il giorno 7 adunque del mese di settembre 1861 fissata la partenza per Gemma Kaka, consegnai lettere a Negussiè pel P. Hajlù e per gli altri due sacerdoti custoditi alla Corte; con le quali, congratulandomi della loro fermezza nella fede e nei doveri del loro sacerdotale carattere, li esortava a perseverare sempre risoluti e costanti, e rendersi ammirabili agli occhi degli uomini come lo erano agli occhi di Dio. Intanto, essendo la carovana radunata e pronta alla partenza, rivolsi a tutti un'allocuzione. Cominciai col ringraziare i Capi ed i soldati della pazienza che avevano avuto con me in quei penosi dodici giorni di viaggio e di aspettazione, e delle gentilezze che mi avevano usate. Poscia soggiunsi: — " Voi sapete " bene che io aveva chiesto al Re di lasciarmi partire da Kaffa, e che mi fu ne- " gato, non ostante i patti accettati e giurati prima della mia venuta nel vostro " regno. Dopo, senza nessuna colpa, fui cacciato via ignominosamente, consegnato " ai *Mangiò* come un condannato al supplizio, e seguito da un cane morto e da " maghi che facevano espiazioni di sangue sul mio passaggio, quasichè la mia " persona fosse un essere malefico, che apporta disgrazie e sventure. Ebbene io " ogni cosa dimentico, e dite al Re, al Governo, a tutti che parto con sentimenti di " amico, che riputerò sempre Kaffa come mio paese, ed i Kaffini come miei figli. " E perciò benedico tutti e pregherò sempre il mio Dio per loro. Ho lasciato due " preti in prigione, e ciò che possedeva non so in quali mani sia caduto: ma spero " che si farà giustizia, e che i preti saranno liberati e la roba restituita. Benedico " in fine particolarmente voi, e vi desidero ogni bene prima per l'anima e poi pel " corpo. " —

Si levò subito il campo, ed io ed i miei giovani, accompagnati dai Capi e da pochi soldati, c'incamminammo per le porte di Gemma Kaka, lontane circa un'ora di viaggio. Ivi trovammo gli uffiziali del Re Abba Koka, ai quali fui consegnato.

INDICE.

CAPO I. — Al regno di Kaffa.

CAPO II. — La conversione.

CAPO III. — La riparazione.

CAPO X. — UNA GRAVE QUESTIONE.

CAPO XI. — ALTRI DISTURBI PER GHERA.

CAPO XII. — MORTE DI MONSIGNOR DE JACOBIS.

CAPO XIII. — NUOVI LAVORI.

CAPO XIV. — LA MISSIONE TRIANFA.

CAPO XV. — Lo scoppio del temporale.

CAPO XVI. — Il mio esilio da Kaffa.

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.